ÇITTARA ZENEIZE

DI

GIAN-GIACOMO CAVALLI

Ricorretta, accresciuta, e presentata

AL SERENISSIMO

LORENZO DE MARI

DOGE

DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI GENOVA

Colla Giunta di alcune Rime de' più antichi Rimatori Genovesi.

IN GENOVA 1745.

Nella Stamperìa di Giovanni Franchelli.
Con licenza de' Superiori.

SERENISSIMO.

LE Regie cure sospendete, o Prence,
E alle Muse le date. Apollo ancora,
Sciolti dal giogo aurato Eto e Piroo,
Il gran pensier di ricondurre il giorno

§ Acque-

E.

Acqueta alquanto, e d' Ippocrene al margo
Tranquillo assiso, al plettro riede e a i carmi.
Non così greve incarco al curvo dorso
Del vecchio Atlante è il ciel, come l' immensa
Mole della Cittate incombe e grava
Sulle menti de' Grandi: opra che alterno
D' ozio e fatica variar dimanda.
Ma Voi, di maestate armato il ciglio,
Severo mi guardate. Io 'l so: la Vostra
Non è tempra comun. Non mai si allena,
Chi nacque a Gloria ed a Virtute: eterno
Sudor ne bagna i primi e i giorni estremi.
Ben so, che l' ardue faticose cime
De' cittadini Onor toccaste, ignaro
O di mezzo o di via, giovine e nuovo,
Immaturo non mai. L' occulto foco,
Che le vene V' empiea, più che a Natura,
Alla Gloria servendo, al più sublime
Vi conducea; nè dievvi mai del giogo
Lo scosceso a mirar, ma quanto illustre
La meta fosse. Tal Vi scorse, e presto,
Zelo e senno supplendo al crin canuto,

Fra'

Fra' suoi Padri Vi elesse, e poi sovente,
Quando il soffrir le leggi, a Voi commise
Il difficil governo, in Voi sicura,
La Pubblica Dovizia [a]. *Onor fu sempre*
E 'l giudizio e la scelta; e Voi godeste,
Che l' opra Vostra pace altrui recasse
E sicurezza, a Voi travaglio e merto.
Vide Astrea la grand' Alma; e tosto anch' Ella
V' offrì la libra e 'l brando [b]; *e Giano poscia*
Di sue leggi il tesoro [c]; *e ad ambi uguale,*
Nè mai men pronta e mente e man prestaste.
E forse allor che Interpetre e Ministro
De' suoi consigli Libertà mandovvi
Alla Donna d' Insubria [d], *il fè per pompa,*
Ambiziosa a mostrar, di quanta ardeste
Di vero onore inestinguibil brama.
E se Le balenò gioja sul volto
All' iterato favorir di Sorte,
Che compagno seder Vi feo sul Soglio;
Pria che al Seggio primier Virtù Vi ergesse;

§ 2 Un

(a) Protettore di San Giorgio;
(b) Inquisitor di Stato.
(c) Supremo Sindicatore.
(d) Inviato a Milano.

Un lampo fu di quel, che ardeale in petto,
Impaziente desir d' avervi in opra;
Onde per varj aspetti Ella regnasse,
Voi Preside ed autor [c]. *Riser le Dive*
E Nemesi e Salute allor che offriste
Vigile e difensore e l' occhio e il braccio:
Ma disperata a quel gioir la Colpa
Le man si morse; e le tartaree pesti
Fremero invano a' nostri lidi intorno.
Così Vi volle Libertate al lato,
Sempre all' uopo maggior: finchè vestito
D' Ostro e Corona rammentovvi a un tempo
Ciò che faceste, e ciò che a far Vi resta;
Che di fatica a Voi parlar si debbe,
Non di riposo; ignota essendo ogni altra
Al Vostro ardor, fuorchè in oprar, vicenda.
Tale s' aggira irrequieto, e scende
Dal Primo Foco all' imo suolo, e i corpi
Penetra, scuote, illumina, colora
Il tenue mobil Etere, poi torna
Alla Rota maggior; nè qui si perde,

Ma

(c) Due volte Senatore, e Presidente a più Magistrati a un tempo.

Ma, sè movendo, il moto ad altri imprime,
Non mai dal Sol diviso, o parta, o rieda.
Lunge da Voi ciò che d'ignavia è figlio!
Ma chi d'inerzia osa dannare un Vate?
Non fu vil ozio, che alle selve Amiro [f]
Trasse d'Arcadia, e che sovente incise
Lasciar Vi feo sul Menalo le scorze
Del nome di Colei [g], *che lunga etate*
Del Vostro spirto ammiratrice e donna
Vi accese in sen con miglior nume i carmi;
E di sua man spesso intrecciovvi il lauro.
Ahi dura invida morte! ahi lungo amaro
Desiderio di Lei! che or forse andrebbe
Della Ligure Cetra al suon sgombrando
La Regia mente; e i vivi tratti alteri
Mostrando a dito, ove de' Prischi Eroi
L'augusta Immago il Vostro volto adombra:
E or chiederebbe alle Tenarie Porte
In passaggiero don l'Ombra onorata
Del nobil Pescator, che a Voi dinante,

§ 3 *Umido*

(f) Nome Arcadico di sua Serenità.
(g) La Signora Geronima Cattaneo Gavotti, Dama di spirito sollevatissimo, e di rarissime qualità.

Umido il sajo ancor del salso spruzzo,
Di Nereidi e Triton guidasse un coro,
Il seno colmi di coralli e conche,
Tributo e pegno della fè, che il Mare
De' Vostri Avi al valor giurata osserva.
Or poichè il Fato Ve la tolse, e Voi
La lira e 'l plettro Le appendeste all' urna,
L' altrui prendete; nè Vi sembri indegno
Del Grado Vostro richiamar la fredda
Di Lei membranza, e alla bell' Alma i casti
Voti e affetti drizzar: che non ripugna
Le Regie cure tranquillare, o Prence;
E alle Muse dà loco Apollo ancora.

In atto di umilissimo ossequio
Drusino Cisseo P. A.

PRE-

PREFAZIONE.

Gian-Jacopo Cavalli, nativo Genovese, e Notajo di professione, sarà sempre uno de' più bei lumi della sua Patria nella Poetica Facoltà, coltivata da lui ne' ritagli di tempo, che gli avanzavano dalle sue quotidiane occupazioni. Di esso la fama si è ristretta ne' confini del Genovesato, perchè fuor di questi non si stende la lingua, ch' egli scelse per interpetre della feconda sua fantasia. Non è stato egli il primo, che della natural favella della Liguria abbia fatto uso ne' Poetici componimenti; lo precederono il Foglietta, e lo Spinola, il Casero, e il Dartona, e il Villa, ed altri; fra' quali sebbene può trovarsi qualche differenza d' abilità, niuno però deve o puote paragonarsi col Cavalli, il quale gli ha superati di tanto, ch' egli con molto maggior ragione si meriti quel nome di *Poeta Genovese*, di cui già gloriavasi il Foglietta. Mallevadori di questa asserzione possono recarsi i verseggiatori coetanei, che francamente lo anteposero agli antichi, siccome fanno fede i Sonetti del Giustiniani, e dell' Assarino, uomo letteratissimo dell' età sua, rapportati nella seconda Parte di questa Raccolta; e il sempre infallibil giudizio del Pubblico, che del Cavalli ha richieste molte e varie edizioni, e tutte in poco tempo spacciate e rese rarissime, non mostrando ugual premura degli altri. Fra coloro che lo hanno seguitato, non saprei trovarne pur uno, che meriti luogo in Parnaso. Di quei nobilissimi Spiriti, che in Genova diedero opera alle Muse, ed oggi ancora viventi degni sono de' primi scanni fra i Poeti, pochissimi sono, che nel natio linguaggio abbiano scritto, e questi ancora il

§ 4 fece-

fecero di rado, e per ischerzo, abbandonando poi alla polvere e all' oblivione questi medesimi giocosi trattenimenti; bramosi di teatro molto più ampio, in cui riscuotessero le meritate acclamazioni.

Non è rimasto però cotanto ignoto agli Stranieri, che a molti di questi non sia giunta, e ben chiara, la notizia di questo valente Scrittore. Vaglia per tutti il famosissimo Padre Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù, ornamento e promotore singolarissimo e gentilissimo della Sacra Poesìa, il quale non si saziava di leggere le Rime del Cavalli; e fra queste solea dire piacergli tanto il *Ballin Ambasciao dri Pescoei*, che lo anteponeva al panegirico di Plinio a Trajano. Sembrerà questa a molti un' iperbolica espressione: a me, e paesano e ammirator del Cavalli, non pare che giusta, se l' uno e l' altro Panegirico nel vero loro sembiante si vogliano considerare. Il medesimo Padre affermava, essere stato sentimento del celebratissimo Padre Sforza Pallavicino, della cui dotta e religiosa conversazione potè aver lungamente goduto, che bene impiegata sarebbe la noja d' imparare la favella Genovese, al solo fine di leggere il Cavalli: correggendo, dopo la seria lettura di esso, la forse troppa aria di superiorità, colla quale nel Trattato dello Stile, *Cap.* 20, si lasciò fuggire così a mezza bocca queste secche ignude parole: *Ed in Genovese sono usciti nell' età nostra Poeti di qualche grido.*

Che se de' Nazionali ragioniamo, ne' quali abbia avuta maggior forza l' amore della verità, che la passione pe 'l suolo natìo, v' è luogo a confermare cotanto la sentenza del Ceva, che sembri anzi non dire abbastanza con tutto quel suo splendidissimo paragone. Gabriello Chiabrera, uomo senza dubbio immortale, e fino

ad

ad ora impareggiabile nel buon gusto del poetare, ha accomunato al Cavalli quel titolo di singolare *Ritrovatore*, che con tanta giustizia insieme e gelosia egli a se medesimo attribuiva: Rapporterassi per intiero l' Elogio, ch' egli a lui vivente spedì in una sua lettera, nella quale dà a conoscere non meno la sua amicizia, che la sua sincera stima per quello. Il P. Girolamo Lagomarsini della Compagnìa di Gesù, che oggi con tanto decoro della Nazion Genovese riempie e le Rettoriche Cattedre di Firenze coll' eruditissime sue lezioni, e il Mondo Letterario colla celebrità del suo nome, e coll' espettazione delle sue dotte fatiche sull' opere di Cicerone, *ha sempre tenuto in altissima stima un sì sovrano Scrittore* (sono sue parole in una lettera ad un suo amico); e a commendazione della Lingua Genovese, in cui quegli scrisse, non ebbe difficoltà di dire in mezzo a Firenze in una sua orazione nell' apertura degli studj del 1736, stampata poi in Venezia, e susseguentemente in Augusta nel 1740, le seguenti parole: *Quis sermo magis, quam Ligurum, Etruscis quidem auribus inconditus atque absonus habetur? Eum tamen Paulus Folieta vario scriptorum genere mirificè exornavit. Cavallus vero ex eadem gente, homo ingenii felicissimi, atque ad omnia, quod de Catone dictum accepimus, versatilis, ad eam pulchritudinem ac venustatem patriam linguam suis scriptis evexit, ut illa (fidenter dicam) possit, tali Scriptore freta, cum quavis ex elegantissimis de dignitate certare.*

Sarebbe forse usar violenza alla modestia di altri moltissimi valentuomini del nostro illuminatissimo secolo, e nazionali e stranieri, i quali hanno concetto del Cavalli, qual di uomo maraviglioso, se io pubblicassi appoggiato da' loro nomi il loro giudizio: non hanno

essi

essi voluto farlo palese: a me non tocca scoprire ciò che essi celarono. Egli è certo però, che ogni uom di buon gusto, sol che intenda il parlar Genovese, di qualunque nazione egli siasi, ne resta preso in tal guisa, che non può a meno di paragonarlo co' più eccellenti Poeti di qualsivoglia età o sermone: tanta è la facilità, la dilicatezza, lo spirito che regna in tutte le composizioni di esso.

Non vuolsi negar tuttavia, che non abbia egli ancor qualche neo, contratto dall' universale contagio del corrotto secolo, in cui viveva: disgrazia comune a tutti coloro, che toccarono anche i primi confini dell' infelice Secento, non che a quei che vi menarono o tutta l' età loro, o la parte maggiore. Nulladimeno deesi confessare a gloria del Cavalli, che se un qualche raro raffinamento, una qualche allusione ritrovasi ne' suoi scritti, ciò accade in quelli soltanto, ne' quali non parla il cuore, ma piuttosto l' ingegno, e conseguentemente che meno dimostrano il buon fondo e giudizio del Poeta; il quale dal paragone di Lui con Lui medesimo apertamente dimostrasi avere in cotali scherzi e lievi arguzie voluto condiscendere alquanto alla insana passion di que' tempi, i quali facevano a se stessi un piacere di essere ingannati, nè gustavano l' armonìa delle Rettoriche o Poetiche lodi, senza il frastuono d' un' infinito conflitto di frasche e d' orpelli.

Volesse Dio, che così facil cosa fosse il purgarlo da queste macchie, come facile ci riuscirà il sottrarlo dall' altra miserabile conseguenza del medesimo secolo, il quale alla trascuratezza del candore ne' sentimenti accoppiò l' estrema negligenza riguardo alla nettezza delle edizioni. Quattro varie ne ho vedute del Caval-

li,

li, e tutte assai meschine e scorrette; nelle quali, oltre gli errori proprj del Libbrajo, regna una incertissima, e conseguentemente oscurissima ortografia. Io mi prendo la libertà di fissarla, premettendo alcune regole per leggere con sicurezza. Se io avessi a render conto delle ragioni, le quali mi hanno determinato a fissare le tali o tali altre pronunzie, farei cosa a i più piena d' inutilità, a molti di noja: contentandosi il mondo, in materia di lingua, vale a dire spinosissima, di saper le pronunzie, senza rintracciarne il perchè. Ho aggiunte quà e là alcune poche noterelle, per illustrare alcuni o vocaboli o luoghi, de' quali o l' uso è antiquato, od oscura la sintassi, o men conosciuta l' allusione. Avrei bramato di poter raccogliere le molte letterarie curiosità, le quai si potrebbono produrre comentando il nostro Poeta: ma poichè queste presupporrebbono la spiegazione di alcuni modi proverbiali Genovesi, de' quai l' origine in altissime tenebre è sepolta, mi è convenuto affogar questa brama; non senza speranza mai, che i molti Signori Letterati della nostra Patria, bene informati degli antichi usi di Genova, non debbano prestarmi favorevole la lor opra, o per meglio dire il lor ozio in queste ricerche, le quali non sono così leggiere o inutili, come alcuno si stima. Forse col tempo, e con questo ajuto ch' io dimando, potrassi in altra stagione ristampare in forma più nobile, arricchito e di note e di Toscane Versioni, per mezzo delle quali veggano le altre Regioni d' Italia un saggio almeno del gran Poeta, che è il CAVALLI.

ELOGIO

ELOGIO DEL SIGNOR
GABRIELLO CHIABRERA
SOVRA IL CAVALLI,

Da una sua lettera de' 10 *Decembre* 1630 *di Savona*.

I Popoli della Grecia per li tempi antichi, abitando in varie Regioni, favellavano variamente; onde appellossi uno Idioma Attico, altro Dorico, ed altro Jonico, ed altro Eolico. Ciascuno di questi ebbe molti Scrittori e di chiara fama. Tal cosa non intervenne all' Italia anticamente, perchè altra scrittura non si usò, nè a noi è trapassata, salvo Romana. Dopo ammutolitasi la Lingua Latina, in Italia sorsero molti linguaggi, per la lunga dimora, che vi fecero Popoli Barbari: ma niuno ebbe pregio, se non fu il Fiorentino; e per lunga stagione e Prose e Versi solamente Fiorentinamente si dettarono. Ben leggesi presso Dante in una Scrittura, ch' egli latinamente compose, ed appellolla *De vulgari eloquentia*, che sua opinione era, che d' ogni lingua d' Italia si facesse quasi una messe; stimando così doversi più arricchire ed ornare la favella: ma non veggiamo essersi abbracciata sì fatta opinione; e però Fiorentinamente hanno gli uomini distesi i loro componimenti. A' nostri giorni sorsero in Padova ed in Vicenza Spiriti vivaci e leggiadri, i quali poetarono sotto nome di Begotto e di Menone in favella Vicentina e Padovana di Contado; e la loro eccellenza ha tratti uomini di senno a leggerli di buon grado.

Ora

Ora vive uomo Genoveſe, che a nome chiamaſi Gian-Jacopo Cavalli; ed egli ha compoſto in volgare di Genova Sonetti e Canzoni, rappreſentando Amori di Peſcatori e di perſonaggi plebei; ma per ſalda verità altro deono ſtimarſi che plebee Poeſie. Egli ha tra le Muſe potuto porre una lingua in pregio, la quale fra' popoli era quaſi in vilipendio; e per iſcherzo ha rappreſentate paſſioni di gente vile in favella diſprezzata, per modo che meglio non ſi è fatto da Poeti chiari da buon ſenno in idiomi nobili; ed io non mi vergogno punto d'affermarlo. Veramente alcuna volta Omero poetò quaſi andando a diporto per lo Parnaſo, e preſe a dire le mortali battaglie che ſi diedero una volta i topi con eſſo i ranocchi; e quivi fu Omero ſenza fallo: ma egli non diede gloria al volgare Greco, già celebrato per ogni parte; ſolamente inalzò materia baſſa con ſua gran maeſtrìa. Gian-Jacopo Cavalli, imitando gravi paſſioni di minuta gente, ha riſchiarata favella non conoſciuta, e fa forza a gli ſtranieri di apprenderla, per godere di coſa riputata non poſſibile ad avvenire; ed altri rimane con maraviglia, recandoſi in mano componimenti preſi a leggere con intendimento di ridere ſolamente. Dunque ſe la favella è opera propria dell'uomo, il Cavalli, con onorare l'idioma Genoveſe, ha fatto onore alla ſua nazione in coſa, onde gli abitatori delle noſtre Riviere non rimanevano ſenza vergogna, adoperandola malamente. Per certo il ciò fare è ſtata nuova e ſtrana vaghezza: ma la Liguria produce uomini *Trovatori*, e Trovatori di coſe non immaginate e appena credute.

á ſi pronunzia come *aa*, cioè un' *a* ſtraſcinata.

æ ed *ǽ* vale un *e* larghiſſima e ſtraſcinata.

æ̀, un *e* larghiſſima, ma tronca e corta.

ao dittongo, vale *ou* Toſcana, pronunziata diſtintamente.

e ſi pronunzia regolarmente ſtretta, fuorchè innanzi alla *r* ſeguendo un' altra conſonante, ove ſi pronunzia larga e ſtraſcinata, come in *reverſa*, *terra*, *inferno*, &c.

é vale un *e* ſtretta, ma ſtraſcinata, come *ee*.

ei dittongo ſi pronunzia diſteſa, ma in guiſa che ſi poſi l' accento più ſopra la *e*, e queſta ſentaſi più che la *i*.

í vale un *i* ſtraſcinata, come *ii*.

o ſi pronunzia ora ſtretta, ora larga, come fra' Toſcani: ma la *o* ſtretta fra' Genoveſi ſuona come *u* ne' Toſcani.

o pronome, ſtretta; come, *o diſſe*, *il dit*, *e' diſſe*.

ó ſi pronunzia larga e ſtraſcinata.

ò ſi pronunzia larga, ma tronca e corta.

ô, ſtretta, come *u* Toſcana, ma ſtraſcinata.

oi dittongo, in cui ſi ſente più la *i* che

la

la *o*, la quale però si pronunzia stretta.
œu, trittongo Francese, come in *cœur*,
œü si pronunzierà come *œuü*.
u sempre stretta alla Francese.

Delle consonanti in genere deve osservarsi, che, quando son raddoppiate, si pronunziano come se fossero una sola e semplice, in maniera che, la vocale antecedente pronunziandosi corta e come abbattuta sulla consonante seguente raddoppiata, si viene a sentire questo raddoppiamento.

ñ si pronunzia in guisa, che alla vocale antecedente lascia attaccato il suono di una *n* finale Francese, e poi essa suona come *n* Toscana innanzi alla vocale seguente. Così nella voce *peña* si pronunzia come se fosse *pen*, colla *n* finale Francese, e poi *na* Toscana, *pen-na*.

r semplice in corpo alla dizione, quando, non accompagnata da altra consonante, precede ad una vocale, e nell'articolo *ro*, *ra*, *ri*, *re*, non si pronunzia, o, per meglio dire, si pronunzia così dolce, che appena se ne oda un leggier mormorìo: ma nel principio della dizione si pronunzia sempre, come in *rœne*, *regatta*, &c.

rr si pronunzia come *r* semplice, strascinan-

nando però la vocale antecedente, come se avesse l'accento circonflesso: *terra*, têra; *morro*, môro, &c.

ſ si pronunzia sempre aspro alla Toscana: ma inanzi alle consonanti, e alla vocale *i*, si pronunzia sempre col fischio di *ſc*, come *ſignora*, scignora; *ſtella*, sctella. Si eccettuano le voci plurali de' nomi che hanno la terminazion singolare in *ſſo*, come *paſſi* da passo, *baſſi* da basso, &c. parimente le voci di seconda persona da' verbi terminanti in *ſſo*, come *paſſi* da *paſſo* verbo, *abbaſſi* da *abbaſſo* verbo; le quai voci si pronunziano colle due *ſſ* mute alla Toscana.

ſſ nelle voci *eſſe*, *foiſſe*, *foiſſi*, *foiſſimo*; *foiſſan* del verbo sostantivo si pronunziano come una sola *ſ*, strascinando la vocale antecedente.

ſcc si pronunzierà col fischio di *ſc*, soggiuntovi poi il suono chiaro d'un'altra *c*, come *ſcciavo*, *ſc-ciavo*.

x, sempre come la j Francese: *dexe*, come *déja*.

z si pronunzia dolce, ovvero come la *ſ* dolce de' Francesi.

ç, come in Francese: *façon* ugualmente in ambedue le lingue Francese e Genovese.

RIME CIVILI.

I.

VOì, che a ro ſon de Çittara Zeneizè
Dri mæ ſoſpiri in carta ve fæ ſpegio,
Che inançi tempo me ſen vegnî vegio,
Da pœu che ro ſorchetto Amô m' atteize;

Zà che Amô ve fa ſavii a re mæ ſpeize,
Mentre in ſciù re mæ ſpalle fæ collegio,
Aggæme compaſſion così a ra megio,
In no me condannâ ſença defeize.

E mentre in leze me virei cangiao
E ro nomme e ra forma dro gippon
Aora in ommo de villa, aora in peſcao,

Fæve vegnî in mente un Salamon;
Che ſe lê mæſmo è uſcìo de ſemenao,
Amô no amette lumme de raxon.

II.

DA mi infœura, e chi, mæ cœu, pensâvo,
Che a tanto fœugo poesse moê resiste?
Solo se, per miracoro de Criste,
Vegnisse da l' inferno ro Diavo?

Per saveira, mæ cœu, considerâvo,
Ch' hei da dâ cointo, corpo d' Antecriste?
Zà che avei tanta façça da persiste,
Dri mæ stenti che cointo me ne dâvo?

Ri mæ suoî (se ben no son ciù mé,
Che ra vostra consçençia ri ha conseigo)
Ve ri protesto e sbatto chì a ri pé.

Zà che con lò no v' onzo ni ve freigo,
Donna, ri daggo (se no pecco a Dé)
A ro Diavo. Gexo sæ comeigo!

❧❧ ❧❧ ❧❧

III.

DRo torto, che reçeivo in questo Mondo,
A ro tò Magistrato, Amó, m' appello.
Crio giustiçia a gora de lavello
Dro mæ patî, chi n' ha ni fin ni fondo.

Mœuvo a pietæ l' abisso ciù profondo
Con questo mæ cruissimo maxello:
Ri sassi a son de lagrime strepello:
Ra terra sott' e sovera confondo.

Giudica ti, ma con man giusta e netta,
L' ingiustiçia d' un tanto desbaratto,
Chi demanda a ro Çé sangue e vendetta.

Ma che sperá da ti forma ò recatto,
Giudiçe chi n' ha testa ni berretta?
Ah nescio! che stravañio, e che son matto!

❧ ❧ ❧

IV.

DOnna (megio dirò , ſe diggo ſtria ,
Allevâ tra re añime perdue)
Tanto intenta a bramâ che me deſtrue ,
Che no reſte de mi pria ſciù pria :

Perchè un dì queſta feſta ſæ finìa ,
Zà che ra mæ deſgraçia me condue ,
Reſoluto de veime ò ſciù ò zue ,
Vegno a dâ ra mæ vitta per ſpedìa .

Vegnimmo a meza lamma chì tra noî .
In mill' agni che chiño comme ſcciavo
Ro collo a tanti amareghi e doroî ,

Dri mæ ſúi che deſcarrego me dâvo ?
Minetta , no ſei perſa ? ſon mattoî :
Sei perſa , comm' è perſo ro Diavo .

Donna ,

✿ ✿ ✿

V.

DOnna, serpente de l' inferno crua,
Uscìa da ro profondo de l' abisso,
Per metteme a sbaraggio e in compromisso
L' añima, in terra pe ro Çê nasciua:

Donna, a ro mondo (posso dî) vegnua,
Comme Dommenendé forsi ha permisso,
Per tormentâme, e fâme (a) in breve schiçço
Ro retrátto d' un' añima perdua:

Zà che re mæ pecchæ m' han condannao
A così agra e dura penitença
De pregâ sempre un marmaro incarnao,

Sbatto terra a ra fin dra paçiença;
E de tanti sospiri che ho buttao
Ve demando ra morte in recompensa.

(a) E far che io in abbozzo sia il ritratto, &c.

V I.

DOnna, quando m' appenso che agge avuo
Fin chì con voî così cattiva sciorte,
Sento vegnîme ri suoî dra morte,
Giastemmo l' ora quando son nasciuo.

Con tutto questo, dæto e rebattuo,
Se torno a vei quelle beneite porte,
Me sento ciù che moæ gaggiardo e forte:
Me poæro in quello pointo renasciuo.

Poco primma, con veime int' re tenagge,
Veime trattao da voî pezo che un can,
De voî n' averæ dæto int' re muragge.

Tornao che son in mi, tocco con man,
Che vâ poco che sbatte e che m' arragge;
Che hò bezœugno de voî ciù che de pan.

Con

❧ ❧ ❧

VII.

COn questo cœu ciù morto assæ che vivo,
Con questi œuggi de lagrime açççuppæ,
Con ra corda a ro collo dra pietæ,
Minetta, questa lettera ve scrivo.

Mi, per graçia de Dé, fin a chì vivo:
Ma tosto m' assemeggio a uña meistræ (a):
Hò ro corò dri corpi sotterræ,
Dro papé, donde chì me ve descrivo.

Minetta, a questo passo che sentì,
In questo grao sì mizero m' attrœuvo,
E tanto in là, che ciù no se pœu dì.

Voî, per chi tenti ascâdi ogni dì prœuvo,
Stæ comme se sentissi discorrî
Dre Indie perdue, dro Mondo nœuvo.

(a) Immagine di cartapecora, e in genere qualsivoglia immagine o dipinta o scolpita, dal barbaro vocabolo *Majestas*, adoperato in tal senso negli antichi istromenti. Vedi ancora il Du-Cange nel Glossario Latino Barbaro, verbo *Majestas*.

❧ ❧ ❧

VIII.

QUanto ciù me despœuggio, manco sâto.
Añima mæ, che compassion è questa,
Che façça professiom d' avei ra testa
Dura ciù che re legne de l' appâto (a)?

Che me tegnî ro morro così âto
In ogni mæ giustissima requesta,
Che voggê sempre che ve vegne in Questa
Comme se foissi ro mæsmo Senato? (b)

Che staggbe nœutte e dì con re moen zointe
Pregando, sença moæ veime exaudio,
Passando a son de centi re strapointe?

E ch' aggê voî ro cœu sì incancario
De voreime redue dro tutto in ninte?
Gexo, misericordia de Dio!

(a) Legna di condizion cattiva, difficili a bruciare, onde dal volgo si dicono ostinate, che non voglion bruciare.
(b) Con atto pubblico di supplica, o querela.

❧ ❧ ❧

IX.

MInetta, me ne vaggo quanto posso.
Mœuro, mæ cœu, ma mœuro desgustao,
Che, se vaggo de là, sarò forçao
A descrovîve a voî ra porpa e l'osso.

Che se voî me mettei ra morte adosso,
Me mandê sotteterra desperao,
Se sarò d'ogni cosa interrogao,
Comme posso passâmera de grosso?

Mæ cœu (tremmo de dîra) e che doroî
Saran ri mæ de veime in quello intrigo?
Añima cara, e che sarà de voî?

Minetta, poei schivâ questo perigo:
Dighemmosera netta chì tra noî:
Donca vorei fâ rie l'iñemigo?

Añima

* * *

X.

Anima mæ, voî fæ cointo che cante:
Ve mettei ra pietæ sotta ri pê.
Me resorvo a fâ cera da brocchê (a),
Comme voî fæ oregge da mercante.

Diggo in voxe cærissima e lampante,
Che cangæ verso per amô de Dê;
Che, se no, voî sei persa a parei me,
Minetta: no ve poœre stravagante.

Comme vorèivo in somma che piaxe
Uña tanta superbia a ro Segnô,
Se ro Segnô lê mæsmo è tutto paxe?

Minetta, temperæ tanto rigô.
No vei, quanto ro Çê se compiaxe,
Quando re creature s'han amô?

(a) Faccia tosta, immobile, simile a' mascheroni lavorati a rilievo sugli antichi scudi, in Franzese *boucliers*, dond'è venuto il vocabolo Genovese *brocchê*.

❧ ❧ ❧

X I.

BRuxo e crio comme un ãnima dannâ
Dì e nœutte pietæ dent' ro mæ cœu.
A l' inferno, che prœuvo, no se pœu
Tutto l' inferno insemme assemeggiâ.

Re prie mæsme, se poëssan parlâ,
Per compatîme mandereivan fœu
Voxe e lamenti comme d' un chi mœu,
Urli da fâ ra terra spaventâ.

Voî sola, che sei caoza che mi crie
Questa gran compassion fin a ro Çê,
M' hei manco caritæ, che n' ha re prie.

Ançi fæ con re moen e con ri pê
Perchè ro Trentamiria se ne rie,
Con veime tormentao mi ciù che lê.

XII.

MÆ cœu, ſe ro croâve un dì a ri pê
Foiſſe un sódâ tra noî ro noſtro cointo,
Quanto a mi, l' averæ per un pan vointo,
Per levâmeve un giorno d' adderrê.

L' un' e l' atro diræ: Laodao ſæ Dê!
Mi ſaræ fœu d' un tanto laberinto;
Voî, zà che fæ de mi sì poco cointo,
Giubilereſſi ſciù ri ſette Çê.

Ma perchè, vitta mæ, ra veggo naſce,
Che, ſe ben ſarò morto e ſotterrao,
No ghe ſarà moæ verſo che ve laſce,

Purgo donca deçà ro mæ peccao.
Onde pœu ſtâ che ancora un dì v' incaſce,
Che a torto ſon da voî sì tormentao.

Quanto

❧❧ ❧❧ ❧❧

XIII.

QUanto ciù ro çervello me lambicco
Aprœuvo a questi versi benedetti,
Per vei de mœuve a força de Sonetti
Questa Crua, chi me ten sempre a l'appicco,

M' interven giusto comme a l' arabicco (a):
Me ne vaggo in pancœutto e menuetti:
Ogni dì ciù me cazze ri noetti,
Con vei che ogni dì manco ra bosticco.

Façço ri versi, sempre ri taggiucco:
Ghe staggo dì e nœutte tanto adosso,
Che no ghe lascio un minimo pelucco.

Ma mentre m' assassino a ciù no posso,
Che peiro a lò ra ciumma, e ri pelucco,
Amô me peira a mi ra porpa e l' osso.

(*a*) Lambicco. Mi accade come al Lambicco, in cui si va consumando lentamente ciò che contiene.

Se

❧❧ ❧❧ ❧❧

X I V.

SE ra vitta, che façço e che hò da fâ,
(Se no veggo atro) in tempo de mæ vitta,
M' avesse da servî per l' atra vitta,
M' avesse in l' atro Mondo da zovâ,

Spererè d' avei tanto a meritâ,
Minetta cara, in quell' eterna vitta,
Che avessi ancon da leze ra mæ vitta,
Che avessi ra mæ veiria a zazzunâ:

Che se deçà me destrascè sì a torto,
In penitençia dro vostro peccao
Me vegnissi anco a fâ ro collo torto:

Che con veime cresciuo tanto de grao,
Se vivo aora ve spuçço ciù che un morto,
Che morto v' œuritasse (a) *de moscao.*

(a) Olezzassi, rendessi odore. Todaro Conchetta: *œuritâ de rœuze e giasemin.*

❧ ❧ ❧

X V.

MÆ cœu, ben veggo che ro ſtáve a fâ
Ra tintinolla aprœuo, ro cianzorin,
L' è tutto tempo perſo, e in ſciù ra fin
Che ro tutto in un ninte ha da ſparâ:

Che voî ſei bella vòtta ond' hei d' andâ,
Façça pù quanto sò ro pigoggin:
Che, ſe ve feſſe mille pellegrin,
A ri pé ſciù ra fin v' hò da croâ.

Ma che poſſo ciù fâ? Zà ſento a l' oſſo
Zœumoæ ra freve in viçio deçernuo:
Zà voî m' avei troppo poſſeſſo adoſſo.

Averò fæto quello che hò poſciuo:
Sarò ſcuzao: dirò, ſe ciù no poſſo:
Paçiençia! Minetta n' ha voſciuo!

Quando

❧❧ ❧❧ ❧❧

XVI.

QUando ro Sô comença a tramontâ,
Stanco d'avei ſtentao tutto ro giorno
Mi, che bruxo de dentro comme un forno
Eſcio a vei ſe me poeſſe refreſcâ.

Dopo avei dæto quarche paſſeggiâ,
E ſaruao Minetta, me ne torno:
Stanco comm' un cavallo de retorno
Me vaggo in cà de nœuvo a ſotterrâ.

Lì façço ri mæ cointi in ſciù re die,
Che cazzo da ra poela dent' re braxe,
Che Amô inſin no vœu che me ne rie.

No trovando partìo chi me piaxe,
Sbatto ra terra d'eſto mondo chìe:
Così me metto re mæ mente in paxe.

Me

❧ ❧ ❧

XVII.

Me pâ giusto a ro zœugo de Promera
D' avei çinquanteçinque con ra man,
Quando ve veggo a sciorte int' ro mezzan,
Che me fæ graçia de trâ fæu ra cera.

Se foisse Generâ d' uña gran Schera,
O se foisse Ræ d' India ò dro Giappan,
No ve crei miga, a fæ de Crestian,
Che giubilasse dentro in tâ manera.

Che uña sola oggiaretta, che me dæ,
Me porta dent' ro cœu tanto contento,
Quanto porta a ri Ræ re sœu Çittæ.

Ma se parlâ, se sospirâ ve sento,
Daræ ri mondi a trei per doî dinæ,
Se ghe ne foisse çento votte e çento.

❧ ❧ ❧

XVIII.

DOnna, zà che per lagrime e per centi,
Onde porto zœumoæ ra vista torta;
Zà che con questa cera e süta e smorta
No basto a säve fæ dri mæ tormenti;

Frusto da tenti amareghi e bestenti,
Descreditao con voî (che ciù m' importa)
Metto re ciave ancœü sotta ra porta,
Resòluto d' andâ pe ri mæ venti.

Addio, donna, me parto e vivo e san.
Ro pezo che poei fâ, ve ne poei rie,
Che parto a ra lovesca comme un can.

Minetta, addio, ve cianto bello chìe.
Ro tempo ve farà toccâ con man,
Chi è veramente bestia, ò voî, ò mìe.

❧❧ ❧❧

XIX.

DOnna, zà che con tanto ſtudio e cura
Ve moſtræ così gravia dro mæ ſcento,
Per ſaolâve, a ri pê me v' apprezento,
Ma ciù per beſtia che per creatura:

No zà per fâve moæ cangiâ natura,
Che queſto no me cazze in penſamento;
Ma per dâve a ra fin queſto contento,
De mette a ſacco ra mæſma figura.

Coſìe in manco aſſæ d' un quarto d' ora
Ve trarrei da ro cœu queſto roziggio,
Con liverâ (a) *de metteme in malora.*

L' un l' atro ſe trarremmo de letiggio:
Voî finirei de ciddeve ra gora;
Mi, de ſpuççâve da ra larga un miggio.

(a) *Finire*, dall' antico Toſcano *Liverare*. Todaro Conchetta:
Vœuggio fâ un Sonetto per capriçio,
Guarda comme ſo andato a començâro!
Con tuttiçò bezœugna liverâro,
Per no moſtrâ d' avei poco giudiçio.

❧ ❧ ❧

X X.

M*Æ cœu, seben per voî son dent' re picche,*
Ond' Amò dì e nœutte m' assequæra,
Ho ro cœu largo comme uña tortæra,
Chi me conseggia che no me bosticche.

Ognun pe ra Çittæ me fa re ficche:
Tutto ro Mondo se ne fa gazzæra.
Mi façço dro mæ mâ festa e bombæra:
Rio, per no parei che me ne picche.

Ançi quando quarcun se n' ascramaña,
Diggo che in voî no gh' è corpa nisciuña,
Che me son lamentao de gamba saña.

Dezinganno re gente a uña a uña:
M' inganno mi d' andâ troppo a ra ciaña.
Dî voî, se son taggiao de bonna luña!

De

❧ ❧ ❧

X X I.

DE passo in passo un pensamento nœuvo
Pâ che a ro cœu me picche, e me conseggè
Che sæ tosto raxon che me revegge,
Con trovâme a ro segno che me trœuvo.

Tra mi mæsmo re osse me descrœuvo:
No sò trovâ, con che raxon me degge
Rezeve dì e nœutte re oregge,
Con stâ voî sempre in Scacco, no me mœuvo.

Così da l'uña parte ra speranza,
Da l'atro lao ra desperaçion
Me tegnan nœutte e dì sempre in baranza.

Infin pâ che me ditte ra raxon,
Che agge da veive ancon pietoza e mansa;
Se ben foissi ciù forte che Sanson.

✿✿ ✿✿ ✿✿

XXII.

A Son de tromba tutta ra Çittæ
Dixe che in Çé s' è visto ra cometa.
Tutto ro Mondo prica, che s' aspeta
Quarche grosso castigo de pecchæ.

Minetta, quanto a mi, ne temmo assæ.
No vœugge Dé, che in questo sæ Profeta!
Ma troppo aora se væ passá ra meta
A ro Mondo ra poca caritæ.

Che, per parlá mi mæsmo dro mæ bœu,
Che de mi voi façæ tenti maxelli,
Con che raxon poei fáro, e con che cœu?

Minetta, se me driççan ri cavelli.
Ve parrà stranio che compoæran fœu
Da pœuscia re Comete e ri fragelli?

Per

XXIII.

PEr no fáve atri prichi con papé,
Donna, e tráse l'un l'atro da desgusto,
Mi da parláve con ro caççafrusto,
Voî da fáme ciù brondori aderré;

Saçio zœumoæ de fâ questo mesté,
Onde tocco con man che me ghe frusto,
Per no rompîve ciù testa ni busto,
Son chì per vive ò cazzeve a ri pé.

Ro stâme a fâ questo lichin lichetta,
Donna, è uña forma cæra e manifesta
De tirá dent' ri œuggi ra berretta.

Donca, in uña parolla, atro no resta,
Solo in doî pé sprangâmera lì netta.
Un sì ò un no finisce questa festa.

✠✠ ✠✠ ✠✠

XXIV.

COn un ſegno de croxe che me façço,
Metto a ſegno ri ſpiriti cattivi,
Che no ſan ſe ſen morti ò ſe ſen vivi:
Van comme ſe ro boja ri ſcovaſſe.

Voî, che ne façce mille e ri refaçce
Sciù tutti quenti ri ſuperlativi,
Ri avei tutti per magri tentativi,
Tutti per balle de papê de ſtraçce:

Ma me pâ de ſentì che me diggħæ:
Mi no fuzzo, comme Angera dro Çê;
Lô fuzzan, comme Spiriti infernæ.

Reſpondo: Ma ſe voî cangæ meſtê,
Che ciù che ro Diavo m' intentæ,
No ve tocca a fuzzî voî ciù che lê?

Per

X X V.

PEr fâme oro purgao dra sò foxiña
Amô, zà che voî m' hei per oropello,
A fœugo, a sciamma, a corpi de martello
Ro mæ cœu nœutte e dì sempre o l' affiña.

Sempre o ne cava tempera ciù fiña,
Tanto che insin con nobile modello
O ne fa oro pe ro vostro anello:
Lì sempre, Añima cara, o me destiña.

Ma che me zova insin l' esse passao
A ro marco d' Amô per oro bon?
Per oro de ducatto? oro corao?

Se voî, che sei ra pria dro paragon,
A ra tocca de l' oro m' hei scartao,
Come foisse oro fâso ò de laton?

Faççɔ

❧ ❧ ❧

XXVI.

FAçço re forçe d' Ercole a passâ
Queste nœutte sì longhe zenariñe.
Añima mæ, se foisse dent' re spiñe,
Mao penitençia no porræ portâ.

Insiro re ore, a mœuo de parlâ,
Come se foissan tente perle fiñe:
Me poæro comme apointo a re berliñe:
Un' ora uña quareizema me pâ.

Allumero re stelle a uña a uña:
Re sconzuro a ammortâ ri sœu sprendoî;
Ma non re mœuvo a compassion nisciuña.

Ciammo ro Sò, ghe façço mille invoî;
Ma l' attrœuvo ciù freido che ra Luña.
Così son sença un Sò, son sença doî.

Muza

❧ ❧ ❧

XXVII.

MUza cara, discreta, accostumâ,
Che ogni dì sciù ra Messa dro Batesto(a)
Dopo lasciáme Amô sì rotto e pesto,
Ti me vegni a ro letto a confortâ:

Che con veña sì pronta e appareggiâ
Ti me metti in carrera così presto,
Che sempre, ò se reposo ò se me vesto,
Te me sento a l'oreggia cicciorâ:

Muza træ votte cara, ah sarà moæ,
Che ra nostra Minetta un dì da stenti
Ne tragghe, un dì se mœuve a caritæ?

Che aggian fin sciù ra fin tanti lamenti?
Che lasce ancora un dì recompensæ
Minetta ri tœu canti e ri mæ centi?

(a) Prima Messa del Duomo all'Altare di S. Giovambatista.

A let-

XXVIII.

A Lettere de scattore ve scrivo,
Minetta, in questo peçço de papé,
Che ancœu vaggo senç' atro a contraçé,
Vœuggio dì che deman no son ciù vivo.

Ra mæ morte, Minetta, a voì l'ascrivo:
Con tutto questo, mœuro vorenté.
Solo vórré poei cazzeve a ri pé,
Per dive, che così me sottescrivo.

Se arrivo questa graçia, onde me fondo,
Façço invó de portâne ra tóretta
Con meigo sotteterra in l'atro Mondo.

Così, sença portá ra banderetta (a),
De là darei de voì cointo riondo,
Con toccâne per tutto ra trombetta.

(a) Senso oscuro, che interpetro così: Senz' aver luogo ad usare equivoci e tergiversare, darete conto del vostro operato, confessando la vostra crudeltà a tutti coloro, che pubblicamente esposta vedranno la mia tavoletta votiva. *Banderetta* presso Cavalli medesimo al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani, nella parte seconda di queste Rime, nel Sonetto che comincia, *Gian-Steva Doria*, vuol dire *scusa*, *tergiversazione*, &c.

❧ ❧ ❧

XXIX.

SOn resoluto, Añima cara, unsemme
De dive ancon, così per mæ conforto,
Ro tormento e passion che per voî porto,
Se ben che de vegnîghe pâ che tremme:

E, se veggo a ra fin che no ve premme (torto,
Che, per voî, scampe ò mœure, a drito e a
Sença fâ ciù viaggio, (a) piggiâ porto,
Mette ra barca in sarvo, e levâ remme.

Che per mi no fa ciù stâme a rompî
Ro çervello così de giorno in giorno
In questa freve, sença moæ scricchî.

Così trarrò, con trâmeve dattorno,
Voî de fastidio, e mi ciù da patî:
Dirò: Laodao sæ Dé! moæ ciù ghe torno.

(a) Son risoluto di pigliar porto, &c.

XXX.

Minetta cara, no ghe son ciù mezo.
Voi vei che ogni dì ciù vaggo in ræzon;
Che patiscio a mezura de carbon;
Che insin vaggo ogni dì de pezo in pezo.

Vei, che in pé per miracoro me rezo;
Che per voi poæro in cera ra passion.
Pù, comme foissi un marmaro, un ponton,
Stæ dura, senza fæ, sempre a ra pezo.

A ro tempo che prìco e indærno aspeto,
Me crao che averæ tosto convertìo
Un' eretico a battese ro peto.

Minetta cara, per amó de Dio,
Donca bei ro cœu sì fæto per despeto,
Che moæ n' agge da veiro intenerìo?

X X I.

Oſſi tu luxî tanto che ti ſcciatti,
Luña deſgraçiâ, luña cornua!
Che, per fâte ciù cœra e ciù oggiua,
Me crao che tutta in fin ti te ſguarratti.

tò bon'ora, quando ti ſcorratti
Chì e lì pe ri boſchi bella nua,
Chi te ven a çercâ cœutta ni crua,
Se ti væ in gattixon comme ri gatti?

i ven a naſtuççâ coſe ti faççi?
Se con ro tò ciù caro ti te govi?
Se ti te træ bon tempo, e ſe ti ſguaççi?

ıña troppo importuña, ti m' inciövi
Tutto ro ben dro Mondo, ti m' ammaççi.
Zœumoæ fatte ciù neigra che ri crovi!

❧ ❧ ❧

XXXII.

MÆ cœu, quanto ciù miro ro retrato,
Che de voî porto dent' ro cœu stampao,
Ne son sempre ciù matto e ciù abbrascao:
Me pâ sempre che ninte n' agge fæto.

Beneito sæ ra moære chi l' ha fæto!
Diggo in mi mæsmo, e poæro lì spuao
L' Invá de Coronâ dent' ro murao (a):
Così resto invaghìo e stupefæto.

Mæ cœu, me pâ che digghe, e che sarà
De mi, se, con cangiâse un dì re carte,
Ve visse ancora in atto de pietà?

Che me mostrassi, Añima cara, in parte
Tanto segno d' amô, de carità,
Che poesse ancora dî, Dé gh' agge parte?

(*a*) Due fantocci rappresentanti un' uomo e una donna, posti al di dentro della Chiesa di Nostra Signora Coronata, sovra una porta di essa Chiesa, dirimpetto all' altare di Nostra Signora: i quai fantocci, perchè ripieni di paglia, dicevansi volgarmente *paggiû*; ond' è nato il nome oggi usitato di *Paciugo e Paciuga*.

Prove-

❧ ❧ ❧

XXXIII.

PRovexon de giustiçia Amô me nega:
Privo donca d' agiutto e de recatto,
Donna, a voî torno, e me ve rendo a patto,
Se ben ro façço comme can chi nega.

Sò che hò trovao ro meistro a ra buttega;
Che per natura no dæ lardo a gatto.
Pù, se ben me pregiudico e descatto,
Tutta remetto in voî ra caosa intrega.

Re mæ raxoin re hei tante votte inteize,
Che stimereiva errô, Donna, a redîre;
Ri passi soli son re mæ deseize.

Per fâne aora sentençia, e per spedîre,
Con ra liçençia pe ri danni e speize,
Tocca a voî ch' hei ro drappo e re tezoire.

XXXIV.

PArto, Donna: a che segno, a che partìo,
Parte vostra è d'andâro argomentando,
Con vei da questo scrito che ve mando,
Che n' hò çiù tanto sciao da dive addio.

De voî, de mi, dro Mondo fastidìo,
Cangio posto: a reveise, Dé sa quando!
Con vei che questo è ro derré comando,
Per mi daggo ro Mondo per finìo.

A tempo e lœugo, se ro cantâ n' erra (a),
Dopo éssevé desfæta de l' incetta (b),
Con mandame ramengo in sciù ra terra,

Spero, se Amô no ne fa lê vendetta,
De veive da ro Çé fâ tanta guerra,
Che ogni stella devente uña saetta.

(a) *Cantâ* può intendersi lo spirito Poetico, Febo. Ma è più naturale prenderlo per la stradera, che in Genovese chiamasi il *cantàro*; e vuol dire: Se non erra l' infallibile stadera o bilancia del giusto, la quale al grave peso delle crudeltà usatemi già tracolla. E' proverbio usatissimo presso gli antichi, nel senso quì esposto.

(b) Dopo avermi dato via a peso di carbone, come suol dirsi, me che sono stato vostro finora, come vostro acquisto e *incetta*.

❧ ❧ ❧

XXXV.

SE ra descrezion no ven da voi,
De giudicà, Minetta, comme staggo,
Con vei che a poco a poco me ne vaggo,
Per carità de trâme da patì (a),

Quanto per mi, cose posse ciù dì?
No vei da per voî mæsma che non daggo
Ciù dra vitta un bædin? che ne l' instaggo?
Che poæro tosto un morto da cuxì?

Añima mæ, da tenti contrasegni
Senz' atro poei tegnîme per spedìo;
Poei dî che agge ra freve con ri segni.

Ab piggêghe, mæ cœu, quarche partìo,
Finchè ri segni no deventan pegni;
Ma færo presto per amô de Dio.

(a) L'ordine e la costruzione è oscura. Se dal giudicar come io sto, vedendo che insensibilmente perisco, in voi medesima non si eccita la discrezione di trarmi da patire, &c.

XXXVI.

SIſcianta luñe a cavo de çinqu' anni
In quarti e in quintedeçime cangæ,
Che Amò comeigo ha tutte allumeræ
A ſon ſpeſſo de ragge e de maranni,

Ingratiſſima Donna, in tenti aſſanni,
Che hò fin a chì per voî viſti e paſſæ,
Ve fan fæ lò, ſe ogni raxon vorræ,
Che in fin con voî mi non rèſtaſſe un zanni.

Se un nœuvo amô, ſe un fummo, un pentimento
Dæ per raxon, ſença caxon niſciuña
A tanta fæ dæ un caço in pagamento.

Solo ſe in sò lenguaggio intende ognuña (a)
Dâ ro voſtro çervello per depento
Ciù vario e ciù incoſtante che ra luña.

(a) Ognuna delle lune ſcorſe; ovvero ognuna delle frivole ragioni mentovate innanzi.

Amò,

❧❧ ❧❧ ❧❧

XXXVII.

A Mò, quando seguì ro tò camin,
Un grosso errô piggei de settemaña.
M' imbarchei sciù uña scorça de bazaña,
Fei sœura de gramatica ûn latin.

Ti hæ sempre sciù ra côa ro venin:
Ti é fæto apointo comme ra campaña,
Chi ciamma ri atri, e lé no se destaña
Moæ da quello beneito campanin.

No veggio ò dormo chi me façça pro:
No sò cose sæ gusto de mangiá;
E sempre in ære son tra sì e no.

Spendo e spando ro cœu con ra corâ:
Se imborso, imborso sempre ro mâ pro;
Così resto ciù pointo che un stivâ.

XXXVIII.

Anima mæ, no me movei ciù guerra:
No m' accrescei ciù fœugo int' ro gippon:
Zœumoæ moveive a quarche compassion;
Che se tardæ ciù ninte, son per terra.

Voî vei che in cera ho ro corô dra terra,
Che poœro ro retræto dra passion;
Che misso con ra morte in paragon,
Poœro un morto cavao de sotteterra.

Per atro ve protesto e torno à dive,
(Zà che voî gustæ ciù de sentî Noña,
Che de cangiâ con mi forma de vive)

Che, se giustiçia è in Çê, comm' a gh'è boña,
Temmo che un dì . . . no me l'incallo scrive:
Taxo ro resto, perchè sei patroña.

XXXIX.

FInchè dura ra luçça e ro capriçio ,
Vœuggio fâ dri Sonetti a tutta posta ,
Aora che n' hò bezœugno de seposta ,
Per fâ corre ra veña , e ro giudiçio .

Frenetico , e me pœro comm' in viçio ,
Se no corro ogni dì semme ra posta
Per Parnazo , e no façço in quella costa
Con ro Foggetta un poco d' ezerçiçio .

Me poso a ra fontaña , e refrescao
Che me sento a quell' ægua crestalliña ,
Parto tutto de veña infuriao .

Così façço ri versi in pavariña ,
E canto , ma con cœu tutto inciagao ,
Ri amoî dra mæ Minetta e de Zaniña .

✤✤ ✤✤ ✤✤

X L.

MInetta, in questo pointo façço invô,
Quando ben voî m' avessi da resâ,
De no dîve ciù ninte dro mæ mâ.
Accordævene voî con ro Segnô.

Quanto hò fæto fin chì per vostro amô,
Tutto ro Mondo no ro pœu desfâ.
Ma che me degge ciù desbattezzâ,
Piggê, se ve ro cressi, un grosso errô.

Per questo, me decæro in sciù doî pê:
Me daggo aora per sempre per pentìo
D' essemeve perduo tanto a derrê.

Me poæro Crestian d' essene uscìo:
N' ærzo re moen per giubilo a ro Çê.
Oh cara libertæ! Minetta, addio,

I.

Partença per Mariña.

PArtî da ra sò vitta,
Cara Bella, oh che morte!
A Carta ò Calamitta
Confiâ ra sò sorte,
Oh che affanno! oh che vive,
Duro da immaginâ, no che da scrive!

Parto, ve lascio, oh Dio!
In quenti squarçi e parte
L' añima in dîve addio
Se me straçça e se parte!
Uña stiçça d' inciostro
Comm' è bastante a dî quanto son vostro?

Son vostro, oh Bella cara;
Sarò vostro in eterno.
L' añima in ogni cara
Farà vitta d' inferno.
Larga da ri vostri œuggi,
Che farâla de care ni de scœuggi?

Frusta,

Frusta, languida, smorta,
Da tutt' ore dolente
L' ódirei lì a ra porta
Spirito impaçiente
Repricâve in presença
Quello che a ve protesta aora in partença:

Che a voi sola nasciuà,
Per voi sola a respira:
Che ro lœugo ch' a mua,
No porrà moæ partira
Da ro sò proprio lœugo,
Da voi, fœura dra quà l' è dent' ro fœugo.

Ma zà sento ro tiro.
Cangio ro canto in centi:
Mando questo sospiro:
Vaggo pe ri mæ venti.
Amò, che bella festa?
Comme posso partì, se ro cœu resta?

Patî

II.

Patî per gove.

PU' che Amô me façça vei,
Oeuggi belli desperæ,
Quelli sguardi un dì cangæ,
Onde poei,
Se vorei,
Fâ ri cœu resuscitæ:
Sæ per mi ra pietæ morta,
No m' importa.
[S]eime rigidi in barcon,
Se me vei pe ra contrâ;
In re vegge fæme fâ
L' arbicon:
Stæme in ton,
Sença mœuve o parpellâ:
Pertuzæme a ogni momento:
Son contento.
[G]usterò d' esse giasciao
Pe re bocche drì çitten,
D' esse fóra dri mezzen,
Ballezzao,
Mordiggiao,
Comme apointo da ri chen:
D' esse a tutti ro soraçço,
Ro scovaçço,

Ma

Ma ſe un dì me compatì,
Che cangê con mi latin,
Che mi monte ſto ſcarin
De poei dì,
Che aggradì
Ri mæ ſtenti in ſciù ra fin:
Oh che amareghi ben ſpeizi!
Che Pareizi!

III.

CÆrabella;
Luxernetta;
Lanternetta,
Stella piccena, ma bella,
Chi te ghìa?
Fantaxia
De paſsâ così l' umô?
O' ciù toſto ro tò Amô?
Quello raggio
De lumetto
Così netto
Aelo lumme da viaggio?
O' giojello
Per anello?
Aela pria da ligâ?
Aelo fœugo, o pù ro pâ?

Se

l' è fœugo,
Bordelliña,
O no ʃtriña?
Comme fæto a trovâ lœugo?
Ti verezzi,
Ti gallezzi,
Ti te poœri d' eʃʃe in Çé
Con l' inferno de derré.
ella ʃorte!
Biâ tie!
Così mie!
Mi che Amô me dà ra morte:
Mi, che un forno
Nœutte e giorno
In mæ vitta hò da patì,
Ni ne ʃpero moæ d' uʃcì.
'igatella,
Ferma, aʃpiçça
Uña ʃtiçça
A ra tò ra mæ faxella,
Perchè a luxe (a)
Ma no bruxe,
A ra crua chi ha tanta ſæ
Dro mæ mâ, e no ro cræ.

(a) Acciocchè, senz' ardere, riluca, si faccia vedere, si renda sensibile agli occhi di quella Cruda, &c,

Ron-

IV.

ROndaninetta,
Che inançi giorno
Grillarinetta
Pe ro çontorno
Ti ciarli tanto,
Ferma un tantin ra canto.
Ti sæ che l'ora
Dra mæ ciù cara,
Quanto a desciára,
No passa ancora,
Che fin t' indue
Donca a fára stâ sciùe?
Forsi ro fæto,
Perchè, increscioza,
Fastidioza,
S' eri a m' ha dæto
Un dì de spiñe,
Ancœu chè a m' assassiñe?
O' pù per gusto,
Che Amô, chi ingrascia,
Chi se sganascia
Dro tò desgusto,
Agge ra pesta
De veite in tanta festa?

ıxi, pestummo,
Che rı tœu centi,
Ri tœu lamenti
Ghe san de fummo.
Lé se ne rie:
Ti no dormi, ni mie.

V.

R*Ossignœu, che a son de centi*
De lamenti
Ti pertuzi ra boscaggia,
Che gran raggia,
Che gran spiña
Te pertuza e t' assassiña?
lelo Amô, che per bonombra
Forsi all' ombra
Se trattegne sotte l' ara
Ra tò cara?
O' martello,
Ch' a te dagghe d' atro oxello?
ìe l' è questo ro tò sdegno,
Semmo a segno:
No te manca compagnia:
Gıroxia,
Comme tie,
M' assassiña mi assie.

Femmo

Femmo donca a ra foresta
Dro mâ festa
Tra ri treppi d' este ramme:
Ognun ciamme
Ra sò Bella,
Ra battezze per rebella.
E se a caxo a no responde,
Se a s' asconde,
Carreghemoghe ri panni
Con maranni:
Se a se mœuve,
Ti ni mi no se descrœuve.
E se, missa a l' açcimento,
Quarche cento
Ghe notassimo ò sospiro:
Femmo un tiro (a):
Demmo un crio,
Con pagâra d' un' addio.

(*a*) Facciamone una, suoniamgliela, cioè, gridando per piacere d' averla mossa, piantiamola.

MADRI-

MADRIGALI.

I.

INdie ! tra mi crio ,
Quando in Minetta Amô fa che m' imbatto.
Diggo a Amô : Scaccomatto .
Me poœro , se da lê son saruao ,
Sciù ro cavallo de messê Labao .
Ma se a me cara l' œuggio ,
Resto lì comme Olimpia in sciù ro scœuggio.

II.

FLemma , me dixe Amô :
Che te pensi tu , matto ?
Che Romma se sæ fæta tutt' a un tratto ?
Mi respondo tremante :
Zœumoæ sareiva frusto un' elefante .
Lê me segna che taxe ,
Che un giorno a sarà fossa dre veraxe ;
Mi réprico : Re bele me dan votta :
Uscimmone uña votta !

III.

VIzo d' ommo , spâ trœta :
Nescio , tratte ri guanti ,
Dixe Amô : fatte inanti .
Mi , perchè o no m' impegne

A rompî ro cavagno int' re vendegne,
Taxo: lé torna a dî:
Sacci un dì de che mâ ti dei morî.
Concruemmo a ra fin dro Conseggetto:
Mercante, ò Cappelletto.

I V.

TÂ carne, tâ cottello,
Chi sente Amô, ghe summa ra berretta
Dro torto che me fa ra mæ Minetta.
Chi parla con ra parte,
S' accorze che un dri doî scangia re carte.
Mi tra tanto, che staggo lì a desfrizze
Tra ro marco e l' anchizze,
Tocco con man, che in questi ciongi chie,
Chi gh' è da mezo, se sciacca re die.

V.

BElla vigna, e poc' uga!
Diggo a Amô, quando lezo ra pandetta
Dri torti che me fa ra mæ Minetta.
Lé responde: Ti hæ torto;
Ro pé dro Bezagnin no guasta l' orto.
Ma vistome ogni votta ciù ostinao,
Per cìódeme ra gora, o cangia lao,

Con

Con buttâme così quarche reciocchi, (a)
Che ognun pœu fâ dra sò fariña gnocchi.

V I.

ROzá no impe fossǽ,
Diggo a Amò, quando o peiza un' og-
giaretta
Ottegnua per sò mezo da Minetta,
In mœuo apointo d' avei fœto assǽ:
Che in veime ognora fá re fuze torte,
Ah! barestra forlaña! crio forte;
A mi véndeme a costo
Sì caro e preximao ro Sò d' Aosto?
Ro furbetto se parte, e se ne rie;
Ma o s' addenta re die,
Comme a dî, penso mi: Nescio che ti é!
Datte pù ben dra çappa in sciù ri pé!

(*a*) Minetta, come padrona, può disporre di te a suo talento.

Fine degli Amori Civili.

RIME SERVILI.

I.

PEr fâme un vero sciavo da cadeña,
E per poeime a sò posta strapaççâ,
Amô m' ha fæto un tiro da corsâ,
M' ha fæto fâ uña bella Madareña.

Sarüei ra patroña amarapeña,
Che Zaniña vì zù sciù ro portâ.
Oimè! che o me n' ha fæto imbertonâ,
Comme apointo ro gatto dra mezeña.

Onde hò perso ogni gusto, ogni rescioro:
Ghe son sempre a ra côa, sempre aderrê,
Comme s' a foisse tutta quanta d' oro.

Zaniña cara, per amô de Dê,
Ghe diggo, ti no vei quanto t' adoro?
Che per ti poæro un morto in sciù doi pê?

❧ ❧ ❧

II.

TUtto l' oro dro mondo in paragon
Dra me Zaniña è ferro vegio, e straççe:
L' è apointo comme a dî, mangiâ poaççe,
O' mangiâ pastiççetti da boccon.

L' è gianca, comme peto de capon:
Fresca, comme uña rœuza: quattro gaççe,
Ogni poco d' attreçço ch' a se faççe,
A pâ un Sô dro Levante a ro barcon.

Me metto quarche vottâ in sciù re dæte:
Stupiscio de mirâ ro portamento
De tente belle parte e sì ben fæte;

Se no cazzo lì morto de spavento,
L' è perchè nuo dentr' un mâ de læte,
E Amò me ten ra man sotta ro mento.

C *Quan-*

III.

Quando veggo Zaniña a ro barcon,
O' fœu de caza a fâ quarche servixi,
Me gh' accosto con dî: Zaniña, amixi!
Crua, mœuvite un giorno a compassion.

Che vaggo a cicciorando ra raxon,
Che incangio d' esse fræ, semmo iñemixi.
Lê se ra passa in quattro fatti rixi,
Comm' a dì: Ti travaggi a ro ponton.

Mille votte ro dì me metto in posta
Per veira da rescozo in quarche lœugo:
Poœro un chi aspete lettere a ra Posta.

E ciù viva a me pâ che n' è ro fœugo;
E ciù rossa a me pâ che ra composta;
E ciù bella a me pâ che ro consœugo.

✿✿ ✿✿ ✿✿

I V.

QUanto ciù de Zaniña diggo e ſcrivo,
Tanto ciù ghe ſarǽ ſempre da dì.
L' è bella per ſett' atre e ciù gentì:
L' è ſempre freſca comme un ſemprèvivo.

Che maraveggia è donca, ſe ne vivo
Bello invriægo e matto da ſpedì?
Se, quando ſarǽ tempo de dormì,
Son ciù deſciao che n' è l' argentovivo?

Fǽ cointo che l' è tutta pignoretti:
Se ra gora per ſorte ghe mirǽ,
Ra vei tutta ſcciovì caneſtrelletti.

In ſomma, chi non ſa coſe ſe ſæ
Queſta, chi me fa fâ tenti Sonetti,
No ſa coſe ſæ Amò ni caritǽ.

In

✤ ✤ ✤

V.

IN çento e mille lœughi dra Çittæ
Da tutte re persoñe a bocca piña
Sento fá fóre d' esta mæ Zaniña,
Dî cose a primma vista da no cræ.

Ognun ghe fa ro collo dra pietæ:
Ognun ra reverisce e se gh' inchiña,
Comme s' a foisse quarche gran Regiña,
Ro ciù gran personaggio chi se sæ.

Ma, quanto ognun ne ciarle e ne recointe,
Per quanto ognun s' inzegne de laodára,
In paragon dro tutto è comme un ninte.

Che da mi, solo de considerâra,
Veggo cose, che, a dî che me re cointe!
Mi mæsmo no m' incallo de spuára.

Façço

❧❧ ❧❧ ❧❧

V I.

FAçço ogni dì ciù fæti che Gianchiña,
Per vei, se a ra fin fæta gh' è speranza
De mœuve a compassion, de rende mansa
Questa tigre superba de Zaniña.

Ra tegno int' ro bambaxo in pavariña;
Ra prego e l'onzo; me ghe bœutto in pança:
Ma se ben fesse ciù che Carlo in França,
Porto sempre a ro cœu ra mæsma spiña.

Che se ben, de miráme, a vœ che porto
Ro sigillo dra morte in mi stampao,
Che no posso esse a ciù cattivo porto,

Con cœu sempre ciù ingordo e ciù abbrascao
Pá che a bramme de veime a drito e a torto
Misso a l' ærboro secco e affossinao.

Çente

❦ ❦ ❦

VII.

Ento votte ro dì mœuro e renaſcio:
No me reſta un cuggiá de lœte adoſſo:
Vivo de raggia e freña a ciù non poſſo:
De tutto hò un poco in mi, d' ogni erba un faſcio.

ero toſto un fantaſma, un' ombra, un ſaſcio,
Toſto uña notomia de pelle e d' oſſo.
Amò, chi fa con mi ſempre dro groſſo,
Me voze e me revoze a caççafaſcio.

ı ro má de lovetti ho tanto grao
Zœumoè, che no sò ben coſe m' aſſumme,
O' ro nomme d' Amante ò deſperao.

ınca pœu ſtâ che bruxe, e no conſumme?
Crio tra mi comme un' inſpiritao.
Zaniña cara, Dé te dagghe lumme.

Per

❧ ❧ ❧

VIII.

PEr fâme ben vorei, per fâme caro
A questa Coppa d' oro de Zaniña,
Me crao che in peççi comme ra tonniña
Me lascerǽ redue, l' averǽ caro.

No m' avereiva in breiga ni descaro
Beive per doçe l' ægua dra mariña;
Piggerǽ per siroppo de cantina
L' aloè, quand' o foisse assǽ ciù amaro.

Corrirǽ dent' re spiñe a pé desçaçi:
Me caccerǽ int' ro fœugo bello nuo:
Farǽ, se poesse, zuramenti fâçi:

Piggerǽ patto a vive nuo e cruo,
Pù che a no me vôzesse lê ri câçi
Questa cara Zaniña de velluo.

Stren-

I X.

Trenzime, Amô, che vaggo in taggiarin,
Diggo dent' ro mæ cœu, quando int' ri pê
Me ven Zaniña; e me pâ d' esse in Çê
(Dê me perdoñe!) un' atro Cherubin.

mme s' a foisse un spegio crestallin,
Me ghe spegio: ra miro; e in sciù doî pê
Resto lì drito come un canderé:
Me poæro un chi s' assœunne a ra mattin.

gnô, diggo in mi mæsmo, e donde ha moæ
Formao tente belleçe tutte insemme
E tente graçie ra Natura e tæ?

ueste in somma son graçie troppo estremme,
Per quarche gran miracoro mandæ.
Così resto lì mutto, e pâ che tremme.

In

❧ ❧ ❧

X.

IN cangio d' allegráme, avei per fruta,
Quando veggo Zaniña a vista d' œuggio,
Resto ni ciù ni manco comme un scœuggio,
Con ro cœu morto, e con ra cera sùta.

Resto lì con ra bocca bella sciuta: (giò:
Vaggo tutto in un suo, son tutto a mœug-
M' accorzo a ro scangià dro pin de l' œug-
Che ra morte con l' añima desputa. (gio,

Ma lé, chi ten ra ciave dro mæ cœu,
A me tira con l' œuggio uña coetta,
E me mega in un trœto onde me dœu.

Chi sa? diggo tra mi: ra poveretta
A no sa sossia ciù, perchè a no pœu.
Così Amò me retorna in canderetta.

Me

❧ ❧ ❧

X I.

ME pâ che cazze in pê comme ri gatti,
Quando veggo Zaniña; e ro mæ grao
Manco no cangeræ con l' Imperao:
Son ciù ricco e contento che ri matti.

sento in corpo fâ mille ſciaratti
Ro cœu, comme fa un matto desligao.
Se no ſon leſto, un dì ſon vergognao;
Façço per Zena quarche desbaratti.

xo! diggo tra mi tutto ſoſpeizo:
Sonnê in caſcia, ò pù ſon fœu de mie?
Aela donna, ò retræto de Pareizo?

chi væ che me ſegno, a ſe ne rie,
E ſe parte, e me porta via de peizo,
Seben reſto de ſtatua bello lie.

Lavâ

XII.

LAvâ ra testa a l' aze ; scigorâ,
Quando ri bœu n' han vorentâ de beive;
Aspetâ che a ro Sô cresce ra neive;
Mettese a pestâ l' œgua int' ro mortâ;

Portâ legne a ri boschi, œgua a ro mâ:
Ro vento in rœ sperâ de poei reçeive;
A meza stæ desiderâ che neive;
Vorei senç' are mettese a sgorâ;

Semenâ ne l' areña; l' œgua accœugge
In cavagno ò panê; sperâ de vei
L' uverno verde, e Mazzo senza fœugge;

L' è comme ro sperâ, mæ cœu, d' avei
Da ra nostra Zaniña atro che dœugge;
Chi è nasciua per no dâne un piaxei.

CAN-

CANÇON.

RA mæ bella Zaniña,
Se ben per atro poco a me regalla,
Quarche votta che l' è così de galla,
Per stâ con meigo un poco in pavariña;
Pá che così con l' œuggio
A m' aggrañe, con dîme, cose vœuggio?
Mi, che son dent' ro fœugo,
Che me veggo fá giusto ro mæ zœugo,
Ghe respondo con l' œuggio a lé assie,
Finchè a rompe ra giaçça ò lé ò mie.
Così con quarche attacco,
Comm' a dî, de rixetti ò de sospiri,
Che Amó ne mostra sempre mille tiri,
L' un l' atro mette man per dîne un sacco.
Mi, che son parte offeiza,
Començo, per levâghe ra defeiza:
E comme in frenexia
Con ri denti serré ghe diggo: Stria?
Con ra bocca ben spesso bell' amara
De lançâmeghe in cera, e d' addentâra.
Lé con un poco d' arte,
Per fâme dâ dentr' un dinâ menuo,
Comme in mœuo de levâme ro sardo;
Tirandose a derré pâ ch' a me scarte,
Con re gronde caré,

E Bron-

Brondorando, con dî che ſon dre mæ.
Mi repiggio coraggio,
Con dîghe ch' a ſe piggia l' avantaggio.
Lê ſe ſcangia in coro de viorette:
Mi ſtaggo lì a mirâra, e pâ che tette.
Veggo, che dent' ra ſtiçça
In ri atti che a fa de tanto in tanto,
In ogni atto a compâ bella atretanto,
Apointo da fâ cázzene ra ſtiçça.
Aora ghe miro in cera
Re rœuze comme a coſti a ra ſondera;
Aora ri giaſemin
Ciù freſchi che no ſon dent' ri giardin,
Chi laſcian re perſoñe ſtupeſæte,
Se ſen ſcioî ſciù ra carne ò ſciù ro læte.
Miro fæta a redoggi
Ra gora, a pê dra quâ ra neive fiocca:
Ro creſtallo finiſſimo de rocca
Son, per mœuo de parlâ, tutti ſtrofoggi:
Sotta ra gora un buſto
Fæto a ra lença drito comm' un fuſto:
Ri loei fæti a prezutti,
Che, ſolo ch' a ſe mœuve, tremman tutti:
Un corpo in fin sì bello e sì deſteizo
Da dîghe, un' Angeretta de Pareizo.
Lê, che intanto s' accorze,
In dâme un' oggiaretta così ſcarſa,

Da

Da ciù a manco, ch' hò l' oreggia marça,
(Façça, se sò (a), che no ra posso ascórze)
Per redúeme a patto
A ro pertuzo, comme a dì, dro gatto,
A se ten sciù re staffe,
Ni se mœuve per buffe ni per baffe;
Comme apointo aspetando in sciù re pare
Da lesta a poco a poco che me care.
che son tosto a pego (b),
Rentissimo dro tutto a abbândoname,
Che, ogni poco che stagghe a deciaráme,
Sença dubio niscium veggo che nego;
Con l' œuggio comm' in croxe,
Dando in quarche relascio sottevoxe,
Me façço avanti un passo
A ro tocco dra mañega ò dro braçço:
Lé se retira un mezo galliçoppo,
Con rebuttáme, e dì, che vœuggio troppo:
istome in questo affeto
Amò, con accostâseme a l' oreggia,
Per bon espediente me conseggia
Che ghe digghe a l' oreggia ro mæ peto.
Façço cœu de lion
In questo di, per dìghe ra raxon.

E 2 *Tutto*

(a) E faccia pur io quanto so: non posso raggiugnere uoi artifizj.
(b) Nel mar più alto e profondo, coll' acque a gola.

Tutto presto m' elezo
De stâmene così, per no fâ pezo.
Lé, vistome stâ lì comm' un' incanto,
A me paga a ra fin, con dâme un cianto.

MADRIGALE.

OH che bella coaçça de cavelli!
Dixe ognun, quando passa
Ra mæ bella Zaniña pe ra ciaçça:
Ligan così lighæ:
Dra gente ne fan matti incadenæ.
Ma chi s' imbatte a veigheri in barcon
Desteizi in sciù ra groppa,
O' quando da ra binda ri desgroppa,
Oh lì sì che bezœugna a son de suo
O' eazze morto, ò moæ n' esse nasciuo!

Fine delle Rime Servili.

RIME VILLERECCE.

❧ ❧ ❧

I.

CAri boschi, ombre care e retirǽ,
Che spesso a re mæ peñe intenerie
Aora sciù fresche erbette, aora sciù prie
A retrâ re mæ lagrime imparǽ:

Che con echi pietoxi addolorǽ,
E con voxe interrotte allenguerie
Ve mostrǽ d' esta crua sì fastidie,
Mostrǽ dro mæ patî tanta pietǽ:

Ra vitta che Perrin patisce e passa,
(Zà che lê n' ha ciù voxe da poei dîra,
Solo con ro corô ch' o porta in faççа)

Dîra voî, che sì spesso in compatîra,
In vei ra Crua, che tanto ro strapaçça,
Preghǽ ra terra a arvîse per sciorbîra.

Con

❧❧ ❧❧ ❧❧

I I.

Con ghirlanda de rœuze e giasemin,
E ro sen tutto pin de viorette,
Zà l' Arba s' appointava re scarpette,
Per uscî fœura e mettese a camin.

Quando per dâme a mi ro mæ latin,
E sciaccâ un poco a l' Arba re sciorette,
A fronte sò Lichinna Amô fè mette,
Per vei, quâ bello avæ ciù dro divin;

Oh che bello mirâ, da man de læte,
Da pê de neive lì pe re campagne
L' erba nœuva e re sciol tutte refæte!

Se ben no così in tutto eran compagne;
Che uña ressâva sciol ch' eran zà fæte,
L' atra re fâva lì con re carcagne.

❧❧ ❧❧ ❧❧

III.

DE buſchi in buſchi Amô, de sêze in sêze
Me meña e ghia per tutta ra boſcaggia,
Reduto a eſſe comme can chi arraggia,
Chi n' attræuva ciù terra chi ro reze.

Ognun, per goffo e chi non ſacce leze,
Me leze ſcrita in fronte ra mæ raggia:
S' accorze che Amô dentro m' attenaggia,
Con vei comme de fæura o me confeze.

S' odo che troñe ò lampe in quarche ville,
Ghe corro a vei s' a foiſſe ra mæ ora:
Vaggo incontr' a ra morte, e pâ che brille.

Viſto che Amô me ten l' ægua a ra gora,
Çerco ra liggia, e me pâ un' ora mille
De veira, e derrubâmeghe lantora.

De

❧ ❧ ❧

I V.

DE villa in villa Amô, de valle in valle
Me speroña a corrì comme a staffetta:
Çerco re ligge con ra campanetta:
De veire da ra larga pâ che balle.

Affronto, se ben pâ che no m' incalle,
Con ri cavelli driti in canderetta
Ra morte, come apointo per incetta,
Da trâme tente croxe da re spalle.

Lé, che intanto re cacce va segnando, (mo,
Chi vè, ch'hò tanto cœu comme un pestum-
Lichiña o me va spesso arregordando.

Tanto che in fin, con pasceme de fummo,
M' accorzo che me vaggo a deslenguando,
Comme fa ra candeira a ro consummo!

Solo,

✿✿ ✿✿ ✿✿

V.

SOlo, dezerto, e pin de pensamento,
Con ro cœu tutto cœutto e preboggio,
Vaggo pe ro deserto, e no me fio
D'atro compagno che dro mæ lamento.

Póso ro pé pin d'asmo e de spavento,
D'ogni minima fœuggia ingiroxio.
Guardo, se Amô m' ha visto nì sentio,
Per fâme quarche nœuvo tradimento.

Mà quanto ciù m' ascondo e me sotterro,
Lé, chi m' ha pe ra brilla, e me ten forte
Sempre è comeigo, e pâ ch' o sæ de ferro

Fuzzo, aborriscio Amô comme ra morte:
Ma se ciù me destacco, ciù m' afferro.
Tanto porta con seigo ra mæ sorte!

❧ ❧ ❧

V I.

TRappa no invisco moæ per oxellâ,
Sorchetto moæ n' attendo, che tra mie
No tremme, de pensâ ch' hô sempre lie
Amô con ro sorchetto e ra viscâ.

quarche oxello dà dent' ra scartâ,
M' appenso che gh' hò dæto mi assie,
Questo, diggo, è ro caxo tò de tie,
Perrin, ra tò desgrazia accopiâ.

, mentre che ti oxelli, Amô t' oxella:
Ti scorri lô, lé sempre te travaggia:
Ti ghe peiri ra ciumma, e lé te spella.

ben lé in questo tanto t' avantaggia:
Ti no ri hæ sempre lì dent' ra scarçella;
A ra reversa Amô t' ha sempre in gaggia.

Quando

❧❧ ❧❧ ❧❧

VII.

QUando Amò per regallo, e per careçça,
Voggiandome inviâ comme a banchetto,
Vœu mostrâme a ro libero dro netto
Cose sæ quintessençia de belleçça,

In acconçœüra lasca e besçaveçça
Lichiña o me fa vei così in farsetto,
Mentre l' Arba ghe mette ro gianchetto;
Ch'a l'accœugge sciaà nœuve, e se n'attreçça.

Lì così sccetta, sença tenti abbiggi,
Accordemmo tra noî ch' a poære megio,
Che re Signore con ri sœu raziggi.

Esce intanto a tegnîghe tempomegio;
Ma con ri raggi pointi comme sbiggi,
Ro Sò, chi væ luxîra comm' un spegio.

Tutto

❀ ❀ ❀

VIII.

TUtte queste rænette e questi baggi,
Chi poæran condannæ per sò destin
A non callâ (a) de seira e de matin,
A no fâ dì e nœutte atro che sbraggi,

Tra lô, se ben che han moççi ri lenguaggi,
Crua, van a sparâ tutti in un fin:
Sospiran dri sospiri de Perrin;
Crian vendetta in Çê dri sœu travaggi.

Segondo lô, se segnan tutti quenti,
Che a ri torti ogni dì che ti ghe fæ,
Ro Çê no abisse dent' ri fondamenti.

Pensa aora tie, in vei per caritæ
Re bestie fâ tenti resentimenti,
Chi è ciù bestia, ò Lichiña, ò ri animæ?

(a) Tacere, dallo Spagnuolo *callar*.

Oh

❧❧ ❧❧ ❧❧

I X.

OH che cara saxon! Vegni, e condüi,
Lichiña, a pasce in questa Comunaggia
Ri agnelletti, onde rie ro boscaggia,
Onde l'erba e ri paschi son sì drui.

Zà ri brocchetti nœuvi son nasciüi:
Ogni Pastô re scigore ghe taggia.
Vegni, e l'istœuria dre mæ peñe intaggia
In queste scorçe, chi van tutte in sui.

Chì ro sciumme brillâ comm' un' arinto,
Là ti ódirê romþi tra ra verdura
Ri rossignœu ro canto in contrapointo.

Chi sa, se Amô, con veite così dura,
Te toccasse ro cœu tutt' in un pointo
A cangiâ con Perrin vitta e natura?

No

❧❧ ❧❧ ❧❧

X.

NO gh' è tosto ni fœuggia ni steccòn
Per questi proei, per bosco o per colliña,
Onde scrito no sæ : Bella Lichiña,
Lichiña cara, dro mæ mâ caxon.

[M]œuvo tutto ro Mondo a compassion:
Ogni frasca, ogni fœuggia, ogni erbettiña
Per tutto donde passo se m' inchiña,
Perchè ghe scrive sciù ra mæ passion.

[S]olo trœuvo ostinao ciù de l' inferno
Questo mæ vivo, e caro purgatœurio
Lichiña, a tribulâme in sempiterno.

[L]a prego, e l' onzo ciù che non fa l' œurio;
Ma sempre sença fruto, e sempre indærno.
Così vaggo a lasciandoghe ro cœurio.

Non

❧ ❧ ❧

X I.

NOn sì tosto comença a sparegâ
In Cé ro primmo Arbô tra scuro e cæro,
Che sâto zù dro letto, onde me poæro
In purgatœurio un' Añima dannâ.

Comm' uña cosa matta e desperâ
Corro per questi boschi; e, se repoæro
No trœuvo a re mæ peñe, hò per reghæro
Andâ po re caverne Eco a desciâ.

Con lê me sfœugo, e pâ che per meixiña
Se servimmo l' un l' atro tra de noî:
Se mi ciammo Lichiña, e lê Lichiña.

Ma tosto a desconçâ ri nostri amoî
Sâta ra giroxia chi n' assassiña.
Così restemmo mutti tutti doî.

Comença

❧ ❧ ❧

XII.

COmença amarelæde in sciù ro bricco
A ferî de mattin ro primmo Arbô,
Che subito a ro cœu me batte Amô
Con quarche purgatœurio e quarche picco;

Dormo tutta ra nœutte in sciù l' appicco,
Tutto pin de sospiri e de dorô:
Corro per boschi aora ombra, aora pastô;
Pù da questo paggiâ no me bosticco.

Quando da pœu ro sœunno a ra mattin
Ri agnelli e pegorette a ro bærâ,
O' cantando me rompan ri oxellin,

No sì tosto me descio, che desciâ
Sento ra sciamma; onde reposo ò fin
Moæ per dormî no prœuvo ò per veggiâ.

❧❧❧

XIII.

IN questo mæsmo dì chi corre ancœu
L'anno passao de Mazzo apointo foì
Ra bella primma votta che te vì,
Bella Lichiña, e me zughei ro çœu.

Mareito sæ re pegore e ri bœu!
Che, de guardâre lô, me persi mi.
Foisse restao de statua bello lì,
Ciù duro che uña çeppa e che un riççœu!

Che per vive in un vive così cruo,
Staræ megio int' ri morti sotterrao,
Che tra ri vivi così má vosciúo.

E chi sa, se a ra fin, megio pensao,
Ti mæsma, ro tô errò reconosciúo,
Ti no cianzessi ançon ro tò peccao?

✠ ✠ ✠

X I V.

ANcœu compisce l' anno che trovei
 Ra mæ bella Lichiña in questo prao.
Me l' hò sempre a memœuria conservao;
Che mi mæsmo lantora me perdei.

[I]pointo in questo lœugo ra mirei:
Chì da ri œuggi sœu restei ligao:
Chì restei in lé mæsma trasformao;
Che sò per tâ segná che ghe baxei.

[I]n questo mæsmo lago, onde me spegio,
Vì ro mæ bello Sò dentro spegiâse,
E fâse l' un a l' atro e Sò e spegio.

[O]h giorno memorabile, da fâse
Ciù nœuvo in mi, quanto sarò ciù vegio!
Oh giorno da no moæ addesmentegâse!

 O ciù

❧❧❧

X V.

OH ciù luxente assé che ra mæ çappa!
Ciù lustra e ciù purla che ro mæ boei,
Lichiña! onde ro Çé no basta a vei
Cosa ciù bella sotta ra sò cappa:

Degna che ogni gran Rè te serve in cappa,
Che vegnan per miráte ri Imperoei,
Da fáne per grandeçça ri faroei,
Da no scrive carissimo a ro Pappa!

Oh comme a ri tæu æuggi treitorin
Tutto ciaghe ro cæu, tutto ferie
Se sente ro tò povero Perrin!

Perrin Pastò, che per aveite tie
(Guarda s' o t' amma cose sença fin!)
O lascereiva Regni e Monarchie.

❧❧ ❧❧ ❧❧

XVI.

SCiù ro ſcciattà de l' Arba ſtamattin
Hò çercao per menùo tutto ro prao;
E tutte re ſciù belle che hò trovao,
Re hò tutte inghirlandæ misse a camin.

Queſte perle dra terra, eſti rubin,
Lichiña, che aora l' Arba ha ſemenao,
Zà primma int' ro mæ cœu t' hò conſagrao;
Dixeiva in intreççâre ciancianin:

Così pù vœugge Amô che te ſen care,
Comme poœran rubin de Paladizo,
Comme aora me deletto d' attreççâre!

In questo dì, m' ha tocco un fatto rizo:
M' è ſovvegnuo che mando a vergognâre;
Che ti n' hæ dre ciù belle in ſciù ro vizo.

XIX.

QUesti ærbori sì secchi e despoggæ,
Che a re guerre dri venti e de Zenæ
Comme tenti castelli se ven stà,
Fà fronte a re tempeste desperæ,

Così nûi, sì costanti e sì ostinæ,
Son de Perrin ro mæsmo originæ,
Chi sempre ha da combatte e contrastá,
Lichiña, a ra tò poca caritæ.

Ma in questo (biæ lô!) me poæran ricchi,
Che ciù belli che moæ, passao l'agrura,
Compoæran pe re valle e pe ri bricchi.

Lé, con veite sì crua sempre e sì dura,
Che un neigro d'ongia moæ ti te bosticchi,
L'è a segno ch'o no pá ciù creatura.

Caro

X X.

CAro ben, vitta cara, ah sarà moæ,
Che posse confessâ sença martœurio,
Che ti ê bella e pietoza? e che me grœurio
D' avei per ti sofferto tenti moæ?

D' aveime in fin levao questa coæ,
Dopo un sì longo e duro purgatœurio,
De góve sença meta de relœurio
Ro Çê dre tœu belleççe sempremoæ?

Che quelle vive stelle, onde ro Sô
Sperde e s' oscura, posse comme in spegio
Góve feliçemente in Çê d' Amô?

Così drent' a uña grotta un dì a ra megio
S' inzegnava de dî Perrin pastô.
Amô respoze: Allò ti saræ vegio.

CAN-

CANÇON I.

ZA' per arvî re træte
Dro dì l' Arbà esce fuœra,
Che aora aora era in fasciæura,
Con ra bocca che ancon ghe sa de læte.
Oh che bella mattin!
Désciate, Bella, a veira con Perrin.

Vegni, cara, a vei rie
Ro bosco e ra montagna,
A vei pe ra campagna
Re scioî tutte de nœuvo revestie,
Vei brillâ pe ri cen
In vivagne d' arinto ro terren.

Ro gusto dra verdura,
Oh che góve perfetto!
Che vive per diletto,
Ro vive a beneficio de natura!
Chì, donde gianco e brun,
Ro povero e ro ricco son tuttun.

Chì ciongi de çervello (a)
Fuzzan comme ro scento.
Amô tutto contento
Straluxe pe re straççe d' un gonello
Con lumme ciù divin,

Che

(a) Sollecitudini d'animo, le quali opprimono il cervello a guisa di piombo. Espressione usata altresì da' Rimatori più antichi.

Che in re Çittæ tra liste d' oro fin.
Donca a tenti regalli,
Cara Bella, stà sciùe.
Zà con colli de grue
Ro dì ciamao per tutto è da ri galli:
Ri oxellin tutti a un ton
Fan, per accompagnâte, ra cançon.

CANÇON II.

A Ora che manco açceizo
Vóze ro sò viaggio
Ro Sò con ro Lion verso Ponente;
Che ro bosco è un Pareizo;
Che con tanto dramaggio
Ra çigara increscioza no se sente;
Che solo se resente
L' óretta in ogni parte,
Che aor' aora era addormìa:
Vegni, Perrin t' invia,
Cara, a gustâne a l' ombra ra tò parte
A quest' erbette in scóso,
A góve un miserere de reposo.
A che con tanta gora
Se cruçia e se travaggia
Ro Mondo aprœuo a tenti pensamenti?
Se ro spaçio d' un' ora,

Ançi

Ançi un fœugo de paggia
Se ne porta con lé ri nostri stenti?
Crœuvan ri morimenti (a)
In doî parmi de fondo
Ancœu sotto ra ciappa
Tâ, che a servîro in cappa,
Ch' eri a capîro non bastava un mondo;
E in doî bâgi de galli
Tâ è scentao, chi dava eri ri balli (b).
Lichiña, oh quanto è megio
Largo da re Çittæ
Fâ vitta int' ri boschetti a ra verdura!
Chì e lì fâse spegio
Dri laghi innargentæ,
Letto de l' erbettiña dra cianura!
Atro studio, atra cura
No covâ dent' ro peto,
No portâ drento ascoza;
Solo ciaga amoroza
Fæta da ra sò Donna per despeto!
L' oro, chi pâ ro ciúe,
Méttero tra re Indie perdúe;
Oh che vitta feliçe!
Solo, comme l' oxello,
Sott' un costo sarvâego retirao

Passâ

(a) Monumenti, sepolcri.
(b) Faceva la prima persona, come chi distribuisce le danze.

Passâ l' ora infeliçe
A son dro scigorello,
Resonando ra valle e ro fossao:
Là mirâ pe ro prao
Re pegorette insemme
Fâ tra lò mille axilli;
Chì responde ri grilli
In mœuo de regatta tutti assemme;
Odî rò ventixœu
Fâ gorgia a ro cantâ dri rossignœu.
Vegni donca a fâ prœuva,
Senz' aspetâ ciù preghi,
Cara, de gusti e gioje sì comple,
Chì, donde aora ri prœuva,
Ma però manco intreghi,
Perrin, per no trovâteghe aora tie:
Re scioî, chi son svampie,
Tosto rente a seccâse
Pe ro câdo dro Só,
L' œre chi è tutta Amô,
Tutte t' aspetan per inçuccarâse:
Ma ciù Perrin, chi ha in gritta,
Chi ha in odio, sença ti, tosto ra vitta.
Cançon, va ti assì: prega e sconzura:
Bœuttateghe a ri pê.
Chi sa? se ti tornassi ti e lê!

CAN-

CANÇON III.

STancò da ro travaggio
D'avei per longa peçça a ra ſoriggia (a)
Ronca ciù d' uña liggia,
Deſtannao ciù d' un baggio,
E rotto a ſon de córpi de pâferro
E ſaſſi e rócche dure come ferro;
Miſſo comme a partio
Da ro ſúo, da ro ſciao,
Ma ciù da Amó, chi moæ no ghe fa fio (b),
Con gambe de battúo ſtrangoſciao,
Sott' uña gran caſtagna
A ro pé dra montagna
Ranghezzando, reduto in ſciù ra fin,
Così cantà l' iñamorao Perrin.
Aora che in ogni lœugo (c),
Comme ro Çé ſæ quarche gran fornaxe,
L' ære va tutta in braxe,
Ro mondo è tutto un fœugo;
Che ro Sô in Lion, per dî coſie,
Menaçça de ſcciappâ fin a re prie;
Che ogni oxellin confuſo,
Sequeſtrao dent' ra taña,
No s' incalla trâ becco da pertuzo:
Chi

(a) Sotto la sferza del Sol cocente.
(b) Che non mai gli dà a credenza un momento di ripoſo. (c) Imitato dalla ſeconda Egloga di Virgilio.

Chi ſa, ſe a ro tò ſolito villaña,
Ciù che moæ accagnâ,
Lichiña, e ciù oſtinâ,
Ti ſola a tanto câdo, a tanta paſſa
Ti no ſei con Perrin comm' uña giaçça?
Perrin, che a ra reverſa,
Quanto ciù ti con lé ti fæ dra ſtria,
Ciù de l' incancaría,
Dra Maria reverſa,
Lé ſempre tanto ciù t' onze e te prega;
Dent' ro sò cœu t' ha tutta quanta intrega:
Per ti reduto a ſegno,
Che, in veiſero davanti,
In primma viſta ognun l' ha per un legno:
Comme ti vei, arrivao tanto inanti,
Ch' o fa conto dra ſtæ,
Comme ch' a no ghe ſæ;
Comme apointo avviao drento l' inferno,
Donde tanto è ra ſtæ comme l' uverno.
Manco mâ, Bella cara (a),
Se tente peñe che patiſcio a torto,
Tente croxe che porto,
Con dâghe ti de l' ara,
Foiſſan cose sì nœuve da poei dî:
Lichiña è ſcuzâ a no re compatî.

Ma

(a) Minor male ſarebbe, ſe &c.

Ma comme che da lô
Sen cose in questa valle
E ciù vege e ciù cære che ro Sô,
A trâtene ra corpa da re spalle,
Accordâ tente muze,
Atro ghe vœu che scuze!
Che sè ben ri Pastoî ro taxeran,
Ri sassi a son de tromba ro diran.
Ma per lasciâ da parte
Ro dîre ò no dri sassi ò dri Pastoî;
Mæ cœu, chì tra de noî
In quâ se vœugge parte
No gh' è ri spegi cæri da mostrâte,
Quanto ti hæ torto a no dezingannâte?
Considera, mæ cœu,
Per aora l' union
Dra grigora, dra biscia, dro lagœu,
De tenti atri animæ sença raxon.
Mirari in comarægo
Pe ro bosco sarvægo
Conversâ pe ri monti e pe ri cen;
Con paxe e caritæ da Crestien.
E se questo no basta,
Va, mira in quanti mœui tra ra verdura
Con stupô dra natura
E s' agroppa, e s'incrasta
E s' arreixa e s' abbraçça, e s' attortigna
A tronco

A tronco ò pâ ra lellora e ra vigna.
Azzonzighe de ciúe;
Quelle son bestie vere,
Attosceghê primma che sen nasciúe;
Queste son fôre e erbaggi da maxere,
Prive d'intendimento,
Sença conoscimento.
Pù, per quanto sen bestie, erbaggi, e fôre,
No han tra lô fœuggia ò pei, che non s'a-
chì donca argomenta, (dore.
Lichiña, per vegni semme a ro pointo:
Se Perrin se pâ pointo,
Se tanto o s'allamenta,
Per vei tanto da ti perseguitâse,
S'o l'ha raxon ò no de desperâse,
E se a ra fin movúa
Da tenti paragoin
Ti foissi moê per dâte per vençúa,
Per trâro un dì da fâte ciù passioin,
Fáro primma ch'o serre
Ri œuggi, e o se sotterre,
Con dîghe un bello sì ò un bello noe;
Perchè uña cosa presto vâ per doe.

Ma comme che da lô
Sen cose in questa valle
E ciù vege e ciù cære che ro Sô,
A trâtene ra corpa da re spalle,
Accordâ tente muze,
Atro ghe vœu che scuze!
Che se ben ri Pastoî ro taxeran,
Ri sassi a son de tromba ro diran.
Ma per lasciâ da parte
Ro dîre ò no dri sassi ò dri Pastoî;
Mæ cœu, chì tra de noî
In quâ se vœugge parte
No gh' è ri spegi cæri da mostrâte,
Quanto ti hæ torto a no dezingannâte?
Considera, mæ cœu,
Per aora l' union
Dra grigora, dra biscia, dro lagœu,
De tenti atri animæ sença raxon.
Mirari in comarægo
Pe ro bosco sarvægo
Conversâ pe ri monti e pe ri cen,
Con paxe e caritæ da Crestien.
E se questo no basta,
Va, mira in quanti mœui tra ra verdura
Con stupô dra natura
E s' agroppa, e s'incrasta
E s' arreixa e s' abbraçça, e s' attortigna
A tronco

Pâ che apointo te ciamme
A gustâ ri oxellin,
Bella, in questa bellissima mattin.
sì con canti e preghi
L'œre addôçiva verso ra sò Cara
Ro Pastó, per desciára,
Con tramâghe, per veira, questo inganno,
Se ben ra nœutte era ancon longa un'anno.
Ma vistose burlao da ra sperança,
Stæto un peçço in barança,
O partì pin de centi,
Per no stâ lì ciù a pásceſe de venti.
nçon, ra Bella dorme.
Desciára non è raxon,
Se fin chì ti gh'hæ fæto ra cançon.

MADRIGALI.

I.

A Ra Crua, chi l' ódiva
Con oreggia, a ro solito, de sascio,
Dopo avei ben pricoo ro sò destrascio,
L' addolorao Pastó zù pe ra riva,
Donna, Bestia, Diavo,
O disse urlando forte,
Piggia uña votta cavo
O de vitta, ò de morte: (no,
Che, stando in questo mœuo, mi no deçer-
Cose sæ mondo, ò cose sæ l' inferno.

II.

NO mœuve moæ ro pê
Per bosco ò per colliña
A dâ vista de lê ra mæ Lichiña,
Che a no tire con lê
Tutte quente re bestie dra campagna.
Me crao, che vegnireivan fin de Spagna.
Comme l' ava a ro boggio,
Che corran tutte, è perdan ro sagoggio:
Che per tutto, onde a pósa ro pê d' oro,
Gh' è subito ra graçia de San Poro.

III.

RE scioî de questi proeî,
Quando ciù da ro câdo son sciardîe,
De vei ra mæ Lichiña son guarîe:
Cangian tutte coró:
A quello ch' eran, no poæran ciù ló.
Mi, tutto a ro reverso,
Solo de veira me ne vaggo in sperso.

IV.

QUando pe ro boschetto
Sciù ro carâ de l' ora
Ra mæ bella Lichiña se demora,
S' allegra ogni ærboretto;
Ro busco, per non ponzeghe ro pé,
S' arrósa, e ghe fa netto ro senté.
Re scioî zà passe, e rente a fâ ra barba,
Fan festa, e se cren tutte ch' a sæ l' Arba.
Che lumme è questo? dixan tra de ló.
Torna foscia ro Só?

V.

STamattin tosto Amó,
Per dâme un pò de gusto, m' ha mostrao
Ra mæ bella Lichiña pe ro prao,
Çercando scioî sarvæghe per sciorîse,
Descâça, e bella quanto posse dîse.
Ra ræna e ro baggetto
Ghe favan lì a ri pé ro conseggetto;

Comme un vorëighe dî:
Bella, a che fâ de scioî?
Bertoñi tu ra Fera?
Te mancan sciôî sarvæghe in sciù ra cera?

V I.

Z*A' ro Çê se resccæra.*
Bella, ódi ro peccetto,
Chi te fa fè, che ro paeize è netto.
Vegni a fâtene cæra.
Questa colliña chie
Te dirà chi è ciù bella, ò l'Arba, ò tie?
Ti e lê belle a morte:
Ma manco belle, per no stâ moæ forte. (a)

V I I.

S*Tanco ro bon Pastô*
De scorrattâ ciù macce,
De fâ de çervi e levore ciù cacce,
Tutto cœutto e rostio da ro Sô,
Votto così tra lê,
Nescio, o disse, che ti é!
Levore e çervi ti comandi e bravi:
Sì ti é d'Amô ciù scciavo che ri scciavi,

V I I I. (b)

Z*A' l'uverno è partio.*
Vegni, Bella, a vei l'Arba in çamixetta

Semenâ

(a) Perchè siete incostanti.
(b) Che gli Schiavi di Galera.

Semenâ vioretta.
Oh che göve de Dio!
Ro senti ri oxellin pe ra foresta
Desfâse tutti in festa!
Se ti ghe foissi tie,
Bella, se desfarà fin a re prie.

IX.

QUeste lagrime chie,
Che a goçça a goçça in mœuo de lamento
Cianze ra grotta gravia dro me cen-
Crua, son tutte crie (a), (to,
Son trombe da criâ ro tò rigô,
Chi ti é ti, chi son lô:
Ti, boña a no te mœuve a mille squassi:
Lô, boñe a pertuzâ fin a ri sassi.

X.

COn ra barba canúa
Tutta quanta giaççâ,
Bella, l'è chi Zenâ,
Chi batte con ri denti ra battúa.
Mi, mentre ognun se striña a ro carbon,
Bruxo, e suo a despeto dra saxon:
Che, avviao a ra giaçça dro tò cœu,
Ogni atra l'hò per giaçça da figgiœu.

Fine delle Rime Villerecce.

(a) Banditori.

RIME
MARINARESCHE.

I.

PIn de mille speranҫe Amô me ghia
De scœuggio in scœuggio in questa secca
e in quella,
Ricco de questa povera canella
Ciù che de quà se vœugge Monarchia.

Con ra foscina in man comm' un' arpia
Staggo re nœutte intreghe in sentinella:
Pù sempre Amô me batte e me martella:
Dra mæ Maxiña o me domanda e spia.

Pá che apointo o me parle in questa meña:
E che sarà, Ballin, dro tò pescá,
Quando ben ti pescassi ra baleña?

Se in questi scœuggi, onde ti fæ sátá
A son de foscina ri pesci in freña,
Ciù che lò ti te senti affoscinâ?

RIME
MARINARESCHE.

L.

PIn de mille sperançe Amô me ghia
De scœuggio in scœuggio in questa secca e in quella,
Ricco de questa povera canella
Ciù che de quà se vœugge Monarchia.

Con ra foscina in man comm' un' arpia
Staggo re nœutte intreghe in sentinella:
Pù sempre Amô me batte e me martella:
Dra mæ Maxiña o me domanda e spia.

Pà che apointo o me parle in questa meña:
E che sarà, Ballin, dro tò pescâ,
Quando ben ti pescassi ra baleña?

Se in questi scœuggi, onde ti fæ sâtâ
A son de foscinæ ri pesci in freña,
Ciù che lô ti te senti affoscinâ?

❧ ❧ ❧

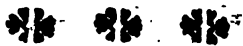
IV.

UN dentexotto de træ lire apointo
Sotta re pare aor' aora m' è vegnuo.
A fî d' ouggio, in scappâ, per bezeggio
Con un corpo de foscina l' hò pointo.

Finchè l' è fresco ancon, comm' un' arinto,
De fâtene un prezente m' è parsuo.
Questo, Maxiña cara, è ro mæ sûo
D' uña nœutte perdua de tutto pointo.

Ra raxon vœu ch' o te sæ caro assé;
Primma con vei, che un povero pescao
Per ti non staggbe manco con dinæ:

Ma ciù assé con mettete in mæ grao,
Con vei che son per ti, comme ti sæ,
Ro retræto d' un pescio assoscinao.

Un

V.

UN mirion de care int' ra mariña
Chì e là tutta nœutte hò ſcorrattao;
No gh' è parmo de mâ ch' agge ſchivao
Con queſto ſcatiggion de fregattiña.

Aora con lençamorta e con treziña
Ri ſcœuggi a terra a terra hò coſtezzao:
Aora tanto allamâ me ſon tirao,
Ch' hò temuo dra mæ ultima roviña.

Maxiña, ſe ti viſſe ri deſtraſſi
De queſto corpo mizero e tapin,
Ne vegniræ pietæ fin a ri ſaſſi.

Ma che me vâ da pœu tenti ſtraſcin,
Se ti, per chi m' ammaçço, ti te paſci,
Ciù cha de pan, dre carne de Ballin?

VI.

ZA' ro Çê comenzava à fâse gianco,
E l' Arba spantegava a piña man
Sciù l' erbetta drî sceuggi ro çaffran,
E ro carro dra neutte era zà stanco.

Quando longo e sbraxinoo in sciun un banco
Per stanchezza addormio drent' un caban,
Ra mæ Maxiña in atto ciù che uman
Se m' è in seunno posâ lì da ro sciancco:

E in parolle non solo da desciâ
E ri seunni e ro Seunno da dormî,
Ma ri morti e ra Morte suscitâ,

Ballin, parê ch' a comenzasse a dî.
Oimè! che in questo l' hò vosciûa abbraççâ:
Veggo ro Seunno e lê fuzze e sparî.

Questo

❧ ❧ ❧

V I I.

QUesto pané de dattari marin,
Coverto a posta fæta d' orifæuggi,
No sença quarche lagrime a ri œuggi
A Maxiña aora invia ro sò Ballin.

A força de scópello stamattin
Lé mæsmo ri ha cavé de dent' ri scœuggi.
Se supprica, Maxiña, che ti vœuggi
Gradí ro don, considerá ra fin.

Pâ straňio assé, che un scœuggio chi n' è vivo,
Paragonao con ro tò cæu de tie,
Sæ mille votte ciù caritativo,

Ven donca a fâte vei, che l' è cosie,
L' orofæuggio in trionfo, e in donativo
A ro tò cæu ciù duro che ra prie.

VIII.

IN questa Cera, e scœuggi sì reduti
A l' ombra, a ro redosso dra montagna,
Vegni, cara, a passà l' ora dra cagna,
Che a l' ombra ri Pescoei son tutti sciuti.

Amò te sarà ghia, perchè a pé sciuti
Ti superi ogni scœuggio, ogni seccagna:
Con ri are o te farà l' ombra compagna,
Ri ventixeu, chi poeran sì destruti.

Chi ti virà ro mixero retræto
Dro tò Ballin sciù l' árega asbattuo,
Longo e strateizo, comme Dé l' ha fæto.

Se in vista de spettacolo sì cruo
Ro cœu ti no te senti contrafæto,
Dì che Maxiña è un spirito perduo.

Pallido

❧ ❧ ❧

I X.

PAllido, descarnao comm' un' agûo,
Con ri œuggi incavæ, ra vista scura,
Per fantasma e per mostro de natura
Zœumoæ ciù che per ommo conosciûo,

A ri pê dra sò Bella (aggiando avûo
Con lé non sò che poco d' intratura)
Si ben che con ro sciao tosto a mezura,
Così parlà Ballin quæxi boccuo.

Tæ, mira, e dezingànnate a ra fin,
Añima sença fæ, con questo spegio,
Quanto in là sæ per ti ro tò Ballin.

E da pœu ch' o te dà tanto de vegio,
Scànnaro de tò man; che ro meschin
Piggerà sempre tutto pe ro megio.

X.

BAllin, che fæto? onde te perdi tùe?
Zeumoæ metti bandera de rescatto.
Ti é in cattiv' ægue; trœuvate recatto:
Mariña è d' atri; no ghe stâ ciù sciùe.

Quelle façççoin sì belle e sì çernùe,
Onde ti fâvi in ti tanto sciaratto,
Onde ti te spegiavi comm' un matto,
A ro mondo per ti non ghe son ciùe.

Cose a ro longo andâ sarà de ti,
S' aora chì de pensâghe in sciù doî pê
Ti n' hæ ciù tanta cera per trei dì?

Ballin, bœutta a pê caçi ro mesté.
Se ra giustiçia s' ha da fâ così,
Vagghe tutto ro mondo a contraçé.

Che

XII.

CHe Ballin, se se mira ra sò scciatta,
Maxiña, sæ pescao de bassa man,
Chi per vive travagge comm' un can,
Scciavo de quattro parmi de fregatta,

Ognun ro sa; lé mesmo a chi ne tratta
Ro confessa, con dì: Povero e san:
Se dicœra per ommo da caban,
Chi n' agge manco sá pe ra pignatta.

Ma che così giammin, comme Dé veù,
O no se fesse arvì comme ri anciòe,
Per dáte in pugno l' añima e ro cœu?

Ma che Ballin, Maxiña, no te còe?
No t' agge a caro ciù che ri œuggi sœu?
Ma che Ballin non t' amme? oh questo noe.

XII.

Dopo avei tutta neutte tempestao
Con ra foscina in man dent' ra mariña,
E combattuo con l' ægua e con ra briña,
Povero sciabegotto desperao,

Sciù ro scciattà dro dì m' è capitao
A ra foscina a caso quest' ombriña.
Oh quanto int' ro mæ cœu, bella Maxiña,
Tosto, in pensando a ti, n' hò giubilao!

Così drent' esto povero çestin,
In quest' àreghe fresche, refreschæ
Da re lagrime mæ seira e mattin,

Te ne façço un prezente. Aggi pietæ,
Te prego, dro mæ mâ chi è sença fin,
Chi moverà ri sassi a caritæ.

O che

✤ ✤ ✤

XIII.

OH che stelle! o che çê! che mâ de læte!
Maxiña, e chi vì moæ sciù ra scoraggia
Dra Luña uña sì bella serenaggia, (a)
Ri ære così dôçe e sì ben fæte?

Vegni a vei re gærette contrafæte
Ferì là comme spegi int' ra muraggia.
No te retegne questo can chi sbraggia;
Che re gente a dormì son tutte andæte.

Tra ra ciazza e ri scœuggi ti virâ
Brillâ d' amô ro sarago e l' ombriña,
Treppâ ri muzaretti e ri oggâ.

Foscia che in vei bruxâ dent' ra mariña
Ri mæsmi pesci, ti t' arrossirâ
D' esse contra Ballin così mastiña.

(a) Sul finir della Luna, tempo assai soggetto a mutazioni.

XIV.

Questi corpi de foscina sì netti,
Chi mandan, solamenti de fà l' atto,
Ri pesci a parlà subito a Pilatto,
Per quanto armè de mille corsaletti,

Se in paragon, Mariña, ti ri metti
Con quelli dri tou euggi, oh che descatto!
Questi son comme a dì corpi de ciatto,
Quelli son corpi a pointe de stiletti.

Se questi son dri pesci ro terrò,
Quelli son ro terrò dri Crestien:
Fan cazze lì da parte dro Segnò.

Pensa aora tie ra vitta da chen,
Che a Ballin in sò vitta ha dæto Amò,
Chi d' atro che de lô non ro manten!

✤ ✤ ✤

X V.

SE ben che Amô, per aggiuttâ ra barca,
Quand' o vè ro mæ cœu dent' ro provezzo,
Me va così porzando quarche ormezzo,
Per fâme per lantora cangiâ marca;

ogni mæuo m' accorzo ch' o m' imbarca,
Che con tegnîme tanto a ro verezzo,
A fâ comme ra fâ dent' ro lavezzo,
A doggio me ra freiga e me ra carca.

axiña intanto, chi m' ha per l' agoggia,
Perchè no scappe da nisciuña maggia,
M' ingarbuggia re veire a orça e a poggia.

a sì ben l' un' e l' atra me spennaggia,
Con mètteme ogni dì ra scagaboggia,
Vivo, e porto San Teremo a ra gaggia.

XVI.

SCiù ra çimma drò monte apeña ſparega
Quella beneita luxe dra mattin,
Gragnorando re perle e ri rubin
Pe re conche dri ſcœuggi, e ſciù per l' arega,

Che con ri œuggi comme de bottarega,
Fruſti de [illegible] ro verſo dro bocchin,
Sciù ra [illegible] compà ro tò Ballin,
Che con l' Arba e ro Sò ſempre t' apparega.

Maxiña, oh che pietà veiro lì ſtante,
Mentre l' Arba rebatte in ro tò teito,
A ſtupì, quà dri doî ſæ ro Levante!

Intanto aſpetà lì con ro cœu cheito,
Che un Sò ſe leve, l' atro ghe ro ciante,
Per vei quello miracoro beneito!

Queſto

XVII.

QUesto magro avançuggio de battello,
Bon, ciù che da fâ atro, da desfâ,
Onde Ballin tra cianze e sospirâ
Se rompe apræuo a scœuggi ro çervello,

ben, ciù che per scaffo de vascello,
Maxiña, o se pœu tosto battezzâ
Per retræto d' un' amora astronâ,
Da dì, Veitera lì tutta in strepello:

o te crei però mœ de veiro a fin,
Finch' o navegherà per fregattiña
Con questa marca de Patron Ballin:

he chi dixe Ballin, dixe Maxiña,
Maxiña segureçça dro camin,
Ra stella tramontaña dra mariña;

Quando

❦ ❦ ❦

XVIII.

Quando in ro fâ dro dì, bâgiando ancora,
Ven Maxiña a ra ciazza per resciora;
L'Arba, in cangio de stâ sciù ro decoro,
Ghe rie iñ cera, e in fin se n'iñamora.

L'un maroxello e l'atra ne vê l'ora
D'arricchise a sì nobile tezoro:
L'arenin, chi è d'arinto, aora pâ d'oro,
Aora perle da mettese a ra gora.

L'óretta in abbusciâghe ri cavelli,
Scuza, pá ch'a ghe digghe, oh Bella cara,
Questi falli, che a mi son tutti celli.

Parte intanto ra Bella. Oh come cara
Re gronde ogni pescao! comme restelli
Affriti, sciuti, con ra bocca amara!

XIX.

QUesto pâ de nazelli de çinqu' esse,
Desferrâ da ro lammo in questo pointo,
In paragon dri quæ perde l' arinto,
A segno tâ che ognun se ne fa beffe,

Se ben, per esse ancœu pesci a bezeffe,
Vegnan a esse pe ro mæsmo cointo
Donativo da fâne poco cointo,
Da reportâne ro mâ e re beffe,

Ballin, chi moæ però no desconfia
Dra sò Maxiña, bench' o fesse un follo,
Comme fruto dri scœuggi o ghe ri invia.

Quanto a ra contraziffra dro regallo,
Se supprica amermâ tanta raoxia,
Chi merita zeumoâ ciù che un cavallo.

Quando

❧❧ ❧❧ ❧❧

X X.

QUando Maxiña, solo d' affaççâse
A vista dro maroxo in sciù ro scœuggio,
Fa deventâ ro Mâ portopigœuggio,
Che veggo re persoñe stupefâte,

Mi per cangio, che sò che, d' allargâse
Ra borrasca, in mi tutta l' arrecœuggio,
Che ro mæ cœu, scontrando œuggio con œuggio,
Corre perigo de no presondâse,

Nesci! diggo tra mi: son ben da ben!
No san, se ben ro Mâ pâ tranquillo,
Che ra fortuña è chì, sì no ra ven?

Zà che son guerçi (se no pecco a Dio)
Che pòsseli innorbî de là da ben!
Così con ro cœu cœutto me ne rio.

Quando

XXI.

QUando per ammortâ ra sò fásciña
Ro Sò mescia in Ponente re garrette,
Che comença a uscì fœura re barchette
A spaçio chì e lì pe ra mariña,

nô, per fâme vei cos' è Maxiña,
Se quello Sò con questo s' ha da mette,
Me ra mostra assettâ sciù re gœrette,
O' tra re atre in quarche fregattiña.

o me prœuva a força d' argomento,
Solamenti con fásera a re die,
Che ro Sò chi va sotta è un Sò depento:

e, mirara (o me dixe) aora de chie.
Ti no vei là che gh'è çento per çento?
Che un te fa cianze, l' atro te fa rie?

Quando

XXII.

Quando Maxiña, per piggià l' imbatto,
Se tratten ò de seira ò de mattin
A ra ciazza dro mâ sciù l' arenin,
Che veggo lì ro Mâ stà così quatto,

Mi che veggo che lê n' ha sì bon patto,
Chi se ra gòve così da vexin,
Mentre mi son sì largo da camin,
Per giroxia daggo dent' ro matto.

Me prego esse un dersin per arrôbâra,
O' pù quell' arenin, quelle gœrette,
Solo per esse bon da demorâra.

Sciù mille pensamenti Amô me mette:
Ma veggo in fin, che, a dâghe ra sò tara,
Son tutti venti da sciugâ berrette.

❧ ❧ ❧

XXIII.

QUando de secca in secca va Maxiña
Con ro pè comme apointo de recœutto,
Che stà lì commé a dì, Bocca chè vœutto?
Tutta de lætepreizo ra mariña.

L' aragosta, ro dentexo, l' ombriña
Corran tutti a regatta in un pancœutto,
Comme a ro massamòrro dro bescœutto,
Affoeiturè, ferìi a ra tettiña.

Ma che rì pesci s' invriægan tanto
Da sâtâ comme matti fœu dro Mâ
(Che, comme bestie, no san ciù che tanto)

Che maraveggia in fin se n' ha da fâ?
Se Ballin, chi ha giudiçio ò tanto ò quanto,
No gh' ha poco ni bricca da resâ?

Queste

XXIV.

QUeste secche sì comode e cianelle,
Onde ro Sô per naturâ destin
Sciù ro levâse pâ che ogni mattin
Per baxâre e adorâre s' allivelle:

Questi scœuggi sì ricchi de patelle,
Onde, comme addormìo a ro tettin,
Ro Mâ, sença passâ ri sou confin,
Pâ che per reverençia no parpelle:

No per atro son tanto avantaggæ,
Maxiña, da ri atri de favoî,
Che per éssete chì tanto accostæ:

Che se un Sô solo fa tenti stupoî,
Cose dè fâ ri Sôi moltiplichæ (doî!
Chì, donde, in cangio d' un, ghe n' hemmo

Quando

✤ ✤ ✤

X X V.

QUando ammorta ro Sô ra sò candeira,
Sotta ro mocealumme dro Ponente,
Che ro dì ſcappa così bellamente,
Che ven ra neutte a dâ ra bona ſeira,

Amò, chi no ſa ſtâ s'o no me peira,
S'o no me dà ro mâ tegnitamente,
Pâ che ra mæ Maxiña o m' apprezente;
Ch' o ſa che no me ſaçio mai de veira.

Lì tanto o me ſolliçita e conſeggia,
Per fâme creæ che ro mæ mâ m' è ſan,
Ch' o me caccia ro pugno intre l' oreggia.

Così, mentre o me carrega ra man,
Ri atri dorman, mi façço ra veggiâ:
Me gh' acciappo ro Sô de l' undeman.

XXVI.

QUest' ombrinetta ancon viva e freschissima,
Se data, finchè l' è tutta godibile.
A nomme de Ballin, se l' è possibile,
In man propria a Maxiña sò carissima:

Carezza a ri sæu meriti scarsissima,
Ma per degni respetti compatibile;
Pescio a re nasse in mæuo quexi incredi-
Capitou per desgracia marcissima. (bile

L' animo de Maxiña e grande e nobile
Scuze con ra so gracia incomparabile
Ro don, per poco, non dro tutto ignobile.

Data in ra poverissimo sò stabile.
Ballin, verso Maxiña tanto immobile,
Quanto per sò desgracia mizerabile.

Questo

XXVII.

QUesto gran Sô, chi ne pertuza e scotta,
Chi ne secca re veñe, e n' assassiña,
In paragon dro Sô dra mæ Maxiña,
E', ciù tosto che Sô, Luña marotta.

Questo in vintiquattr' ore piggia votta,
In Ponente ogni seira o se confiña:
Quello, in un mezodì chi no decliña,
Fa strixellâ fin a ri petabotta.

Ra mæ Maxiña è un Sô fæto a sò posta,
Sô tanto bello, che, stravisto a caxo,
Fa fâ segni de croxe d' ëste posta.

Ma visto, ma spegiao fisso e abellaxo,
Fa dâ dentr' uña frevemadecosta.
Giudiche aora ro mondo ro mæ caxo!

XXVIII.

QUando l' in âto mâ tutti arraggâ
Veggo vegnî zù comme tenti chen
Ri maroxi abbajando a ro terren,
Da puœ ri veggo tutti abbonaççâ,

Mi, chi aspeto ogni dì de vei cangiâ
Ri maroxi, onde Amô sempre me ten,
M' allegro, e lì me ri figuro cen,
Da ro mæsmo retræto accoppiâ.

Mà quando veggo in fin che l' è finia,
Che, se ben quelli ammortan ra sò raggia,
Per mi gh' è dì e nœutte traversia,

M' accorzo a ro reverso dra medaggia,
Che in questo mondo l' è bella spedia:
Ri nostri gusti son fœugo de paggia.

XXVII.

Questo gran Sô, chi ne pertuza e scotta,
Chi ne secca re veñe, e n' assassiña,
In paragon dro Sô dra mæ Maxiña,
E', ciù tosto che Sô, Luña marotta.

Questo in vintiquattr' ore piggia votta,
In Ponente ogni seira o se confiña:
Quello, in un mezodì chi no decliña,
Fa strixellâ fin a ri petabotta.

Ra mæ Maxiña è un Sô fæto a sò posta,
Sô tanto bella, che, stravisto a caxo,
Fa fâ segni de croxe d' esta posta.

Ma visto, ma spegiao fisso e abellaxo,
Fa dâ dentr' uña freuvemadecosta.
Giudiche aora ro mondo ra mæ caxo!

❧ ❧ ❧

XVIII.

Quando in ro fâ dro dì, bâgiando ancora,
Ven Maxiña a ra ciazza per resciorà,
L'Arba, in cangio de stâ sciù ro decoro,
Che rie in cera, e in fin se n'iñamora.

L'un maroxello e l'atro ne vè l'oro
D'arricchise a sì nobile tezoro:
L'arenin, chi è d'arinto, aora pâ d'oro,
Aora perle da mettese a ra gora.

L'óretta in abbusciághe ri cavélli,
Scuza, pâ ch'a ghe digghe, oh Bella cara,
Questi falli, che a mi son tutti celli.

Parte intanto ra Bella. Oh come cara
Re gronde ogni pescao! comme restelli
Affriti, sciuti, con ra bocca amara!

❧❧ ❧❧ ❧❧

XIX.

QUesto pâ de nazelli de cinqu' esse,
Desferrè da ro lammo in questo pointo,
In paragon dri quæ perde l' arinto,
A segno tâ che ognun se ne fa besse,

[...]e ben, per esse ancœu pesci a bezeffe,
Vegnan a esse pe ro masmo cointo
Donativo da fâne poco cointo,
Da reportâne ro mâ e re besse,

[...]allin, chi moæ però no desconfia
Dra sò Maxiña, bench' o fesse un follo,
Comme fruta dri scœuggi o ghe ri invia.

[Q]uanto a ra contraziffra dro regallo,
Se supprica amermâ tanta raoxia,
Chi merita zeumoæ ciù che un cavallo.

Quando

Lé, contemplando comme per caparro
Quelle pompe sì belle a uña a uña,
Góveiva incannellao dent' ro tabarro
Dra sò Bella int' re stelle e dent' ra luña.
Ma tosto da bislacco e da bizarro,
Con no fâ ciù de lô stimma nisciuña,
Vòtto a cà de Maxiña con relassi
O cangiava ro çé con quattro sassi.

Cazuppora, Elixeiva, de Pareizo,
Onde un' Arba ciù bella arve re porte,
Onde stà sempre Amô con l' ærco atteizo,
Arbitro dra mæ vitta e dra mæ morte:
Se in voî, comme in un çé, miro a desteizo
Ra stella tramontaña dra mæ sciorte,
A che çercâ, se hò chì re stelle vere,
In atro çé re stelle forestere?

Façan pù tra lô quelle ro sò corso,
Comme ro çé re ghia e re destiña:
Che mi, se spero moæ niscíun soccorso,
Tutto quanto ro spero da Maxiña.
Per questa, nœutte e dì son sempre in corso,
Patellando ri scœuggi e ra mariña;
E in lé, comme int' re Indie, sguaççe e núo,
Se ben reduto a l' astrego battúo.

ella cara, oh se Amô, per piggiâ verso
Tra noî, lê chi è sì ricco de partii,
Se reservesse, intrandoghe per terço,
Che inanti a lê foissimo un dì sentii!
Che Maxiña d' un cœu tanto traverso
Desse ri sœu descarreghi complii!
E poesse dî, sença cangiâ carroggio,
Ballin ro fæto sò fin a un fenoggio!

'orsi che, stimolâ da ra conscença,
Da ro gran desbarançeo dre partie,
Primma che Amô buttasse ra sentença,
Ti te condanneressi da per tie:
Onde, estinta ogni nostra defferença,
Con paxe generâ tra ti e mie,
Se trarreivan ri scœuggi da travaggi
De sentî ri tœu torti e ri mœ sbraggi.

Ia perchè l' esse ti dri mœ tormenti
Tanto abbrascâ, che no se pœu dî quanto,
Fa che, quanto a sentî ri mæ lamenti,
Ti ê pe re mæ pecchê sorda atretanto:
De chì n' avven, che de desfâme in centi,
Con stâ ti comme biscia lì a l' incanto,
Ro fruto è che infin cavo dro mæ stento,
Grasso lavezzo, e magro testamento.

A que-

A questo segno è, Anima mæ, reduto
Ballin, che per ti solo è in questo ballo:
Quello Ballin dre Care tanto instruto,
Tra ri pescoei pescao comme un corallo:
Chi, per moæ no lasciâte, ha resoluto
Veggiâ re nœutte intreghe comme un gallo;
Che a ro dì tanto osserva ri tœu passi,
Per leccâ ro terren donde ti passi.

Così, con demandâ fin' a quest' ora
Giustiçia, sença un minimo recatto,
Saçio dro mondo, e pin fin' a ra gora,
Destomagao, ne daggo in terra un sciatto.
Miro ra terra, e in vei ch' a m' addolora,
Scorro ri scœuggi solo comme un matto;
Se ben ri scœuggi, onde m' ascondo e scappo,
M' odian, perchè con lagrime ri scciappo.

E, tra lò giastemmando ra sò sciorte,
Dixan, che ra mæ muxica è villaña;
E che atretanto ha dro villan ra morte,
Cointo a no me fâ dâ de settemaña (a).
Se me lamento mi, lo sbraggian forte:
Dâ campañe a martello ódo ogni taña;
Nì voxe gh' è tra lò sì tronca e moçça,
Chi no preghe a Ballin ro mâ dra soçça.

Ciù

(a) Non essendo da me conto minuto, &c.

Ciù o vorê di: ma visto in quell' instante
Ra nœutte in ziña de piggiâ partio,
E l'Arba trâse fœu da ro Levante,
E re stelle dro tutto andâ con Dio:
Per no esse visto lì si stravagante
In quella marca de pescio ferio,
O partì con sospiri in bassa voxe,
Chi dissan: Parto, e porto ra mæ croxe.

❧ ❧ ❧

CANÇON I.

Ballin a ra Bella chi dorme.

ZA' sparegava in çê
Tra Grego e Tramontaña
Fæta a lamme d'arinto ra Diaña;
Zà, vòtto a contraçê
Ro carro fin in fondo,
Ra luña se curlava a l'atro mondo:
Quando in riva dro mâ
Tutto allumescellao
Dentr' un caban straççao,
Sença savei de lê cose ciù fâ,
Ballin, che un peçço avanti a son de centi,
Lì vexin a ra porta dra sò Cara,

Meschin!

Lé, contemplando comme per caparro
Quelle pompe sì belle a uña a-uña,
Góveiva incannellao dent' ro tabarro
Dra sò Bella int' re stelle e dent' ra luña.
Ma tosto da bislacco e da bizarro,
Con no fá ciù de lé stimma nisciuña,
Vòtto a cà de Maxiña con relassi
O cangiava ro çé con quattro sassi.

Cazuppora, [illegible]lixeiva, de Pareiso,
Onde un' Arba ciù bella arve re porte,
Onde stà sempre Amó con l' ærco atteizo,
Arbitro dra mæ vitta e dra mæ morte:
Se in voi, comme in un çé, miro a desteizo
Ra stella tramontaña dra mæ sciorte,
A che cercâ, se hò chì re stelle vere,
In atro çé re stelle forestere?

Faççan pù tra lô quelle ro sò corso,
Comme ro çé re ghia e re destiña:
Che mi, se spero moæ nisciun soccorso,
Tutto quanto ro spero da Maxiña.
Per questa, nœutte e dì son sempre in corso,
Patellando ri scœuggi e ra mariña;
E in lé, comme int' re Indie, sguaçço e núo,
Se ben reduto a l' astrego battúo.

Da re trombe de Napori d' assé;
Misso a segno int' ri ciovi,
Ch' o pâ, de veiro in cera,
Una carogna vera,
Da fâne vegnî stœumago a ri crövi.
Che così sæ, ro Sò, chi ha per costumme
Ogni mattin inanti che ri galli
De sbrillâ ri cavalli,
Per condúe ro carro dro sò lumme,
Per no vei questo mostro chi anticœura,
Aora no ha cœu nì gambe da uscî fœura.
Vegni donca a spegiâte
Ti, che sença un sospiro
Ti hæ œuggi da poei veiro e sofferîro:
Vegni donca a ingrasciâte
Sciù l' ultimo maxello,
Dond' è scannao Ballin comm' un' agnello.
Chì, per pascete ciúe
L' arbaxia e ra pointa,
In vei che Amô per zointa
Gh' aggiusta contra tutte re beccúe,
Ri pesci ti virê de sciù ra ciazza
Stâ lì tutti aspetando d' ora in ora
Con un parmo de gora,
Che derrue Ballin con ra sò razza;
Per veise, a ra fin fæta questo gusto,
Che chi ri frizze lô, sæ frito e frusto.

Sicomme

Meschin! per no desciâra,
Strascinava ra morte con ri denti,
Vistose a ra fin fæta tutto a nœuo,
Desligâ ro sacchetto in questo mœuo.

Maxiña! a questo crio,
Che bœutto aora sì forte,
Pensa, se son ò no rente a ra morte!
Se foscia questo addio,
Ch' aora in ære te mando,
E senza foscia, è l' ultimo comando!
Solo te ne sæ segno
Ro veime compari
Sciù ro bon dro dormì
A desconçâte, e dâtene esto pegno;
E zà che fin a chì con sette gore
Tanta brasca e coæ ti hæ sempre avúo
De metteme a l' agúo,
De veime in mille miria marore:
Vegni a ra fin de tanta dexirança,
A saolâte dro tutto a sciattapança.

Che se in marca nisciuña
Moæ ti hæ visto a traverso
Ballin dro tutto navegao per perso;
Questa chie è quell' uña.
De là ti ro virè

Da re

Da re trombe dè Napori d' assé ;
Misso a segno int' ri ciövi ,
Ch' o pà , de veiro in cera ,
Una carogna vera ,
Da fáne vegnî stœumago a ri cróvi .
Che così sæ , ro Sò , chi ha per costumme
Ogni mattin inanti che ri galli
De sbrillâ ri cavalli ,
Per condúe ro carro dro sò lumme ,
Per no vei questo mostro chi anticœura ,
Aora no ha cœu nì gambe da uscì fœura.
Vegni donca a spegiâte
Ti , che sença un sospiro
Ti hæ œuggi da poei veiro e sofferîro :
Vegni donca a ingrasciáte
Sciù l' ultimo maxello ,
Dond' è scannao Ballin comm' un' agnello.
Chì , per pascete ciúe
L' arbaxia e ra pointa ,
In vei che Amô per zointa
Gh' aggiusta contra tutte re beccúe ,
Ri pesci ti virê de sciù ra ciazza
Stâ lì tutti aspetando d' ora in ora
Con un parmo de gora ,
Che derrue Ballin con ra sò razza ;
Per veise a ra fin fæta questo gusto ,
Che chi ri frizze lô , sæ frito e frusto.

Sicomme

Siccomme a ra reversa
Ti virá dapertutto
Ro mondo ammartellao per dâghe ag-
Veggando orba e despersa (giutto,
Questa ciazza e ri scœuggi,
Se uña votta Ballin strenze ri œuggi;
Là ro má comme in freña
Criâ pe ra gæretta
E Maxiña e vendetta,
Con mette a foscio l' arega e l' areña:
Chì l' ære aora con lampi rebuffâse,
Aora saçia de vei tenti tapolli
Dâ ra pasta a ri polli,
Tutta in rozâ de lagrime desfâse,
Comm' a dî in sò lenguaggio tutti doî:
Ballin, oh biao ti, se a stesse a noî!

Sò ben, mæ cœu, che indærno
Te desconço e te descio;
Che, addormìa e desciâ, sempre t' in-
Che un minimo desquærno, (crescio;
Che in tò vitta ti fessi
Per compatî Ballin, ti morireſſi;
Che, comme resoluta
De finî questa guerra,
Con veime sotteterra,
Ro mæ patî ti l' hæ per uña fruta.

Ma

Ma zà che in cosa, che tanto te premme,
Atro no resta che affaççâte lie,
Per veine bello chie
E ra veiria e ra festa tutt' assemme,
Desconçate per aora ò tanto ò quanto,
Se Ballin se desconça lé de tanto.

ınfon, zà ro Levante s' arve cœro;
Ma chì no s' arve porte nì barcoin.
Va via, ch' a no dà credito a cançoin.

CANÇON II.

Treppo sciù ra ciazza.

R*A me Bella amoreza comm' un zin,*
Quando, per dâ ra stazza
A ro fresco dra ciazza,
L' è con ri atre assettâ sciù l' arenin,
Per fâ dro bell' umô sciù mi assie,
Veggo che, in accostâme,
A començe a squadrâme,
Che, segnando a re atre, a se ne rie,
Comme a dì: Aora faççe in sciù ro mé.
Belle, dæghe a Ballin, ch' o l' è chi lé.

Cosi,

Così, tosto ch' a vè l' occaxion
De fâ ra sò façæura,
Da lesta a l' esce fœura,
Bellamente a me mette a ro landon.
Figge, a dixe, l' è chì l' appassionao.
Mirè che cera sûta!
Ogni poco de sdûta,
O ve cazze a ri pè chì strangosciao.
Meschin! ò voî leværo d' angonia,
O' che tra chì e un' ora lê va vià.

Tutt' assemme, con fâ de l' astiççâ,
O' che a cara re gronde,
O' ch' a no me respande,
Solo quarche parolla attosçegâ.
S' a vè che no ra çerco nì ra frugo,
Torna a cangiâ bandera,
Con fâme un pò de cera,
Tutto a fin de tornâme a mette in sugo.
Pâ che apointo con l' œuggio a me sozzonze:
Ballin, burlo così per fâte ponze.

In questo dì, con quarche novitæ
D' areña ò de gærette
A me scorre e remette
A forsa de careççe graffignæ:

Se

Se fuzzo, ro camin spesso a me taggia;
Spesse votte a se chiña,
Con l'ægua a me sproviña,
Per tirâme ro nazo de battaggia:
Aora a me fa gambetta, e se ne scappa,
Per vei de fâme dâ dre nœghe in ciappa.
'isto che a no ghe resce, a se tratten:
De nœuvo a se m' amiga:
Bello bello a m' intriga
Torna con quelli sœu treppi da chen.
Aora a ven asbriâ comm' uña freccia
Con zin ò con patelle,
Per inçâme ra pelle: (*peccia;*
O' ch' a ponze, ò ch' a taggia, ò ch' a me
E, s' a non pœu fâ atro, a me graffigna,
Increscioza e ostinâ ciù che ra tigna.
)nde, visto a ra fin che l' è tuttun
Ro comportâne tente,
Comm' un fâra insolente,
Me prego in quello d' éssene zazzun:
Saçio de vei trattâme in questa forma,
Tra mi tutto in confuzo
De firâghene un fuzo,
Maxiña, diggo, ra mezura è corma.
L' investo, per fâ d' atro che da besse,
Sença pensâ che a sœ ni lé ni l' esse.

Intanto Amô, chi è lì chi se sganascia,
Dubiando de pezo,
Se ghe mette da mezo.
Se ben dent' ro ciù bello o me ghe lascia;
Che mentre o fa tra noî lì dro fradello
Per attrovâghe verso,
Ro forfante dro guerço
Me fa re ficche sotta ro mantello:
Per mostrâme lì cæro ro rætreto
D' un traditô, comme l' è sempre stæto.
Cançon, fæta de treppi e de beschiççi,
De pointe rebattue,
Taxi, non ne dî ciúe;
Che, se no, ti faræ quarche berniççi.
Amô, ti ro conosci, l' è can vegio.
Taxi donca, ò va via pe ro tò megio.

CANÇON III.

Invio a ri scœuggi.

Z*A l' uverno comença a fâ fascetti:*
Te ne fa fà ra neive chi descazze,
Maxiña, da ri monti in ver re ciazze,
Ro mâ chi bogge tutto de gianchetti.
Tempo è zæumoæ de trâse de sciverno,
De levâse de cà da fâ ra ruzze.

Ma-

Maxiña, de parlá ro tempo fuzze,
Per no vóze ciù façça in sempiterno.
'à che piña de triboli è ra terra,
Viva ri scœuggi, larghi da travaggi,
Onde a son de paramiti e resaggi
Dì e nœutte a ri pesci se fa guerra.
hì, se ben l' ommo vive a ro compasso,
Per avei tanto da scampá ra vitta,
Quand' o foisse ciù magro che uña gritta,
A ra vista dre secche o se fa grasso.
'erchè ro mâ, chi ha libertâ da matti,
Fa che a l' aren dro scœuggio guste ciúe
Uña pitança de patelle crue,
Che in terra çento misse e çento piatti.
olo n' è dœto Amô per contrapeizo,
Per tegnîne a ro cœu sempre ra spiña.
Oh s' o no foisse lé chi n' assassiña!
Maxiña, che trionfi de Pareizo!
ù, se ben lé con mille tentativi,
Per no lasçiáne cádo sotte lengua,
Ri nostri gusti sempre o ne perlenguâ,
Ogni poco resciora ne ten vivi.
'egni donca a gustâ dra compagnia,
Chi se pâ orba sença ra tò vista.
Baltin, con ri pescoei chì tutti in lista,
Tutti t' aspetan comme ro Messia.

Lé, per avei l'onó de questo invio,
Te manda ro schiffetto, è questo fœuggio.
Ma se ti tardi un solo batti d'œuggio,
A reveise de là. Maxiña, addio.

MADRIGALI.

I.

BAllin, me dixe Amô,
Ra tò Maxiña è bella comme un Sô.
Mi, che m'accorzo ch'o me tira un scarsô,
L'è un Sô, respondo, ma l'è un Sô de Março,
De questa qualitæ,
Chi mœuve sempre, e no resorve moæ.
Odo intanto ch'o dixe, e se ne rie
Tra lé, per no parei ch'o ne sæ brutto:
Pù ch'a no te resorve un dì dro tutto.

II.

RA mæ bella Maxiña,
Quando per passatempo a me martella,
Dixe che m'assemeggio a uña patella.
Mi che ra veggo rie così sott'œuggio,
E ti, respondo, a un scœuggio;
Ma da lô troppo desferençiæ:
Noi dezunii, e lô sempre accostæ:

Quando

III.

QUando de cara in cara
Ra mæ bella Maxiña
Va barchezzando in sciù ra fregattiña,
Ro Mâ, per demorâra,
Per tutto donde a passa,
Manda ri pesci a fâghe ra cazaççа.
Re spiñe lascia cazzese ogni zin:
Solo spiñe è Ballin.

IV.

VA' ro dì ne ghe lascia,
Ra nœutte n' assequæra:
Mira de sciù ra Gæra
Luxì ra luña in çê, chi pâ ra cascia.
Zœugo de piggia e lascia.
Bella, aora tocca a tie.
Se ti compoæri chìe,
A sò scciattâ de barba,
Ro sô torna a derrê, con vei chi l' Arba.

V.

QUando in vista dra riva,
Per dâ così de votta,
Arriva ra mæ bella sciabegotta,
Subito descoverta,
Stan lì ri pesci a l' ærta,

Trdo-

Tráonandoghe adosso ra sariva (a).
Mira, Bella, ognun dixe in sò parlâ,
Se ti meriti, ò, noe!
Noî che semmo chì bóe (b),
Boin da fâ ninte, solo da mangiâ,
Aora, solo de veite, semmo boin
Tutti a passâ per pesci salamoin.

V I.

BElla, a che ciù desfâte
(Dixeiva a ra sò cara un dì Ballin)
Per scœuggi a prœuo a zin,
Chi son spegi e meistræ
Dra tò crudelitæ?
Se ti mæsma in ro scœuggio dro tò cœu
Ti hæ spine e zin da vende a chi ne vœu?
Ah! t' intendo a ro rie:
Quelle son per Ballin, questi per tie.

V I I.

QUando da re colline
Comença a carâ zù così a tasson
Neigra

(a) Inghiottir la saliva, significa prender piacere d' una cosa.
(b) *Bôe*, insensati. Vincenzo Dartona, Orl. Fur. Canto I, st. 57.
Rolando *l' era stæto così bôa*
E sì mincion, ch' o ghe dormiva a pè.

Neigra comme carbon
L' ombra dra sêra verso re mariñe :
Con l' œuggio sœunnorento
Parte ognun verso cà, ch' o pâ ro scento.
Lì da ro gran travaggio (gio.
Stanco o s' addorme ciatto comme un baz-
Mi solo un Sò, che hò sempre a re parpelle,
Vœu che vegge, ò che spelle.

VIII.

ZA' l' Arba se desmette,
Ro Sò se tira inanti.
Miraro trâ ri guanti,
Per batte ro foxin sciù re gærette.
Vegni, fin che re care han l' ombra in-
Bella, ognun te ne prega, (trega,
A dâghe, allò che in tutto o se ne rie,
Uña vista de tie :
Che, in veite, o carerà tosto l' umò :
Lê sarà l' ombra, e ti sarê ro Sò.

IX.

QUando de meza stæ
Sciù l' ora ciù sciardia
Escio fœura a passâ ra fantaxia,
Chi me vè sciù ra ciazza comparì,
Dixe : Ballin va a cœuxese ò a iñorbì.
Mi che atro Sô me ghia che quello lie,
Rio in veiri lò riese de mie.

Che

Che me fa (diggo) a mi questa fasciñ...
Se ro Sò de Ma...ña ,
Chi è quello Sò che m' iñorbisce e scot...
M' ha scottao e iñorbio fin quella vot...

X.

COn arbâ de Pareizo
L' Arba nasce e se cara ,
Vegni , Bella , a gustâra ,
Finchè in terra rò Sò n' è ançon...
L' Arba , che aora de chie
Pá giusto tutta tie ,
Chi allegra in compari ,
Ma sta sempre in fuzzi .

X I.

RA mæ Bella increscioza
Spesso così per rie ,
Ballin caro , a me dixe ,
Cantamene un poco uña ...

Mi , per fâra asticçâ ,
Che diggo che hò perd...
Lé torna a vorein' on...
Ma subito a se panze...
Quando a vê che com...

CORONA
A
NOSTRA SIGNORA.

I.

Ciù l' ora estremma, che no sò ro quando,
Quando, reduto a l' ultimo partìo,
Questo Mondo per mi sarà finio,
Vergine cara, me v' arrecomando.

uella Grazia, ond' avei tanto comando,
Che m' avei tante votte compartìo,
Perchè in fin ro favô reste compìo,
Vergine, fin ch' hò sciao, ve ra domando;

se a lavâ tant' opere mâ fæte,
In cangio de scorrî comme un Bezagno,
Questi œuggi han fin a chì serrao re trate,

ra che vei che fan comme un cavagno,
Lavæte (prego) con ro vostro læte,
Vergine, Voi che sei ro nostro bagno.

II.

VErgine, Voi che sei ro nostro bagno,
Onde ro primmo erró commisso in terra,
Che re porte dro Çé ne stanga e serra,
Se lava; e vòze in fuga ro carcagno:

Voi, che in dâne a ro Mondo per compagno
Quello gran Verbo, che ro Çé desserra,
Sola atterrassi l' inemigo in guerra
Con corpo de man vostra così stagno:

Mentre ve tescian questi versi chie
Coroña, che sareiva assé ciù giusto
Tésceve in Çé con tente Avemarie,

Zà che me ghe movei con tanto gusto,
Dæme ra veña Voi; che quanto a mie
Hò dito tanto che son tosto frusto.

Hò

❧ ❧ ❧

III.

HO' dito tanto, che son tosto frusto,
Vergine; e pù tra mi reconosciùo,
Conoscio, che dro tempo, che hò perduo,
Atro a ra fin no n' hò che ro desgusto.

Tiranno m' ha gbiao boxardo e ingiusto,
Che con lesca d' inganni m' ha pasciùo:
Donna hò seguìo, chi m' ha fin chì venduo:
Mondo, chi m' ha zœumoè frusto e refrusto.

E quando è bezugnao cangiàme in versi
In villan e in pescao, fæto hò de pezo,
Per gusto aora dro senso, aora dri terçi.

Così de dì in dì sempre a ra pezo,
Tra centi e canti a l' ære aora despersi,
Vergine, amarelæde in pè me rezo.

Vergine,

I V.

VErgine, amarelæde in pê me rezo;
Che ro fascio, dond' hò sotta ro collo,
A força de strapicco e de bricollo,
In camin fa che resto sempre a mezo.

Onde se Voî no ve mettei demezo,
Che no vagghe dro tutto a rompicollo,
Fin d' aora sento che me ghe degollo:
Solo in pensâ no me ghe veggo mezo.

Donca a finî ro resto dro viaggio,
Onde l' añima indærno s' ascramaña,
Per uscî da lé sola de travaggio,

Per fâme Voî, che poei, ra stradda ciaña,
Incaminæme con ro vostro raggio,
Voî che sei ra mæ stella tramontaña.

✤✤ ✤✤ ✤✤

V.

VOi che ſei ra mæ ſtella tramontaña,
Dæta a ri peccatoî per paſſaporto,
Vergine cara, redueime a porto,
Onde a l' eterno Sò Voi ſei Diaña.

Là, donde corre læte ogni fontaña,
Onde re ſcioî moæ n' han ro collo torto,
Con re Muze dro Çê ſempre a deporto,
A ſon de verſi canteremmo Oſaña.

E ſe Voî, che ſei tutta cortexia,
De quando in quando vorrei retirâve
A favorî ra noſtra poexia;

Noî, no moæ ſaçii ò ſtanchi de laodâve;
Intoneremmo in nomme de Maria,
Finiremmo in Maria ſempre con l' Ave.

Fini-

❧ ❧ ❧

V I.

FInirenmo in Maria sempre con l' Ave;
Ave s' ódirà subito a destteizo
Per quelle lontananze de Pareizo,
Tanto dexidereze d' onorâve.

Ri Angeri in ton de muxica soave,
Impossibile a noi d' esse compreizo,
Sença un minimo impaccio ò contrapeiu
Corriran da pertutto a cortezzâve.

E dopo aveive con ghirlande e treççe
Chi de sciol, chi de perle donativi,
Chi fæto in atri mœui mille careççe;

Con re Muze e con noi tutti festivi
Faran conçerto dre vostre allegreççe
Là per quelli crestalli sempre vivi.

❧ ❧ ❧

VII.

LA' per quelli crestalli sempre vivi,
Che han re órette per muxiche e resciori,
Muxica s' odirà comme a doi cori,
D' Angeri e Muze l' un, l' atro de rivi.

Diran ri atti d' amô caritativi,
Onde versé dre graçie ri tezori;
Ri sciummi e re mariñe dri restori,
Che abondâ dapertutto a morti e a vivi.

Che quello gran Monarca, chi sa tutto,
No sa, con ro fâ graçie da tutt' ora,
Fâ graçia, onde no sæ ro vostro aggiutto.

Che voî sei quella benedetta Aurora,
Onde tanto se spegia dapertutto
Quello Sô, che ro Çé tutto iñamora.

RIME
DI DIVERSI AL CAVALLI, E RISPOSTE DI ESSO.

Del Cavalli Al Sig. Gabriello Chiabrera, avendo ricevuto l' elogio dà lui fattogli.

DE Voi, che dra mæ Muza hei dito tanto,
Comme porrò, grandissimo Ciabrera,
Dì mi cosa bastante a mostrâ cera,
Che d' un verme son minimo atretanto?

Se ro Cöro dre Muze sacrosanto,
Che moê in Parnazo no ve ten portera,
Ve spende tra ri cigni dra sò schera
Per Gabriello Angelico a ro canto?

Taxerò donca, e con ossequio interno
Saran da mi re graçie reverie,
Onde per Voi me veggo fæto eterno.

Voi che avei ri poemmi in sciù re die,
Cantando me trarreì da questo inferno.
Così, vivendo Voi, viverò mie.

Del Cavalli
Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

SE ben, trattando ro mestê dra Guerra,
Vivo dent're faccende sotterrao (a),
Signor Piero Giuseppe, e son forçao
A lasciâ andâ ra vivitè per terra,

Voi, tra questi Patroin m'agge a ra terra,
Così ben porto dent' ro cœu stampao,
Che, se ben largo, ve son sempre à lao,
Pronto a servive in coppa e sinistra.

Per fâve donca voî che ve son sccîavo,
Che vivo, int' ro dassâ torna a derrui,
Poeta, finchè sccîatte ro Diavo,

Ve mando in un papê mille sarûi,
Reservandome a bocca a fâ dro bravo
Con Sonetti, chi vorran dexe scui.

(a) Era Cancelliere al Magistrato di Guerra.

Del

Del Signor Pier-Giuseppe Giustiniani al Cavalli.

UN' affetto, che dentro me fa guerra,
Così me ten ro cæu assequeirao,
Che me pascio de tæuscego; e biao
Mi, se andasse in doi giorni sotteterra!

Con tutto questo, se ro cantá n' erra (a),
Son da ri vostri versi affoeiturao,
Son de lô inviriago; e no me crao,
Che ghe sæ un paro vostro in Çé ò in terra.

Dime, che ve ne prego, come fávo
A fá Sonetti da ro Çé vegnui?
Quando ri componei, cose pensâvo?

Cavallo, mi a ri vostri neigri sui,
Che son ri inciostri, ra mæ Muza lavo.
Chi no v' ammira, è amigo da stranui.

(a) Se dice ancor vero la stadera del mio giudizio.

Del Signor Giammichele Zoagli al Cavalli.

*B*Allin, che de Poeta e de Pescao
 Porti ro vanto sorva quanti moæ
 De cantâ, de pescâ per questi Moæ
 Per arte e per natura ban studiao,

Se, degnamente fæto l' ambasciao
 Dri Pescoei a ro Duxe dra Çittæ,
 Ti bæ dito così ben e cose tæ,
 Che ti è ciù che ro Bulla aora stimao,

Te prego a dîme, sotta de quâ luña,
 E dentro de quâ cara e de quâ scœuggio
 T' ha fæto sì grand' ommo ra Fortuña.

Che de pesci non men che d' orofœuggio
 Ra Muza e ra mæ canna è sì zazuña,
 Che penso de buttâ ri ferri a mœuggio.

Del Cavalli
Al Sig. Giammichele Zoagli.

SE quella, che con ti tant' ostinao,
Zoaggi, sença savei cos' è pietæ,
Gusta in fâme purgá re mæ pecchæ
Per secche e scæuggi secco e consumao,

Tocca un dì da remorso de peccao
Se resolvesse ancon per caritæ
De compatìme ò dáme libertæ,
Per leváme da vive desperao,

Forsi in voxe manco aspera e importuña
E resoná e rie de megio æuggio
S' ódiræ queste care a uña a uña.

Ma m' accorzo che indærno me despæuggio (a),
Zoaggi, in pregá chi n' ha pietæ nisciuña;
Che per canti a ra fin centi arrecæuggio.

(a) Fò ogni sforzo. Vedi il Sonetto VIII. delle Rime Civili.

Del Signor
Pier Giuseppe Giustiniani
al Cavalli.

BAllin, se ra tò nobile Maxiña
Ogni dì ciù sæ dòçe a ri tœu centi;
E sen de maraveggia ri tœu stenti
A ra Çittà, a ro Bosco, a ra Mariña;

Dimme, chi a ra tò Çittara diviña
Ha dato così teneri lamenti,
Da fâ stupî ro Çé con ri elementi,
Da mandâ ra sò Muxica in roviña?

No te ri han dæti Perantogno o Pòro (a),
Che da ti a lô gh' è quella deferença,
Ch'è da un mòtto de neive a un mòtto d'oro.

Amò foî lê, dro quâ ti no n' é sença,
Forsi per dâte un poco de resciòro.
Che se ne posse perde ra semença!

(a) Pierantonio Villa, e Paolo Foglietta, Poeti in Lingua Genovese, quasi contemporanei del Cavalli: de' quali due il Paolo era chiamato per antonomasia il Poeta Genovese.

Del Cavalli
Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

G*iustignan, quella veña sì latiña,*
Che me dava ri versi sì correnti,
Quando re Muze a tutti ri momenti
M'abbondavan ro læte de galliña,

Da che Amò pe ra barba me strasciña,
Conoscio ch'a n'è ciù pe ri mæ denti;
Che a fâ quatorze versi ruzzenenti
Tiro quatorze votte ra bòriña.

Ançi ri versi, ond'aora me resciòro,
Son comme tenti tiri de partença,
Da mandâ ro mestê tosto in forlòro.

Voî, che han re Muze in tanta reverença,
Che poei, che savei rézere in decoro,
Nœutte e dì fæne a cointo de consrença.

Del

Del Signor Giammichele Zoagli al Cavalli.

BAllin, che matto sáto tutt' assemme
Hæto moé fæto? de pescao sódá?
Fâ rolli, e artaggiarle strascinâ,
In cangio de fâ nasse, e mená remme?

Ra Fortuña per ti pâ chi se spremme,
Voggiandote a ogni mœuo immortalâ.
Perchè no canti tu dra nostra Armá,
Re Campagne lasciando, e re Maremme?

De Zena re vittœurie, e ra roviña
Dri sæu nemixi te daran ciù ónol.
Che no te darà moé ra tò Maxiña:

Onde sæ ra tò Muza chi fra noi,
Come in Ferræra zà quella Diviña,
Chi cantà così ben d' Arme e d' Amol.

Del

Del Cavalli
Al Sig. Giammichele
Zoagli.

Oaggi, visto che in atro Amô no premme,
Dæto ch' o pigge un osso a rozziggiâ,
O', per dâ megio, un' ommo a consumâ,
Che in romplghe ro collo tutt' assemme;

opo avei fæto cameradda insemme
Gran tempo, no moæ sença leppegâ,
Levei man, per levâme da pregâ
Ciù cancari in mæ vitta, e ciù giastemme.

antei versi de boschi, e de mariña;
Ançi, vegnuo re guerre e ri foroî,
Barattei ra chitarra in ra squarçiña.

ntâ donca dre arme ri romoî,
Zoaggi, voî ch' hei ra çittara argentiña,
Se niscium ro pæu fâ, ro poei fâ voî.

Del

Del Sighor Pier-Giuseppe Giustiniani al Cavalli.

L'Anno, che ancœu pâ un morto da cuxì,
O va comme un ginetto de carrera:
Fresco comme uña rœuza in sciù ra cera
Deman voî ro virei chì comparì.

Ma se uña votta noî femmo ro fì,
Longhi e stratteizi dentr' uña leitèra,
No poemmo in nisciunissima manera
Fi a ro dì dro Giudicio revegnì.

Piggæ voî donca, per amô de Dê,
Ro piffaro, Ballin, cantæ Maxiña,
Se vorei restá vivi e voî e lê.

Trarræ fœura mi assì ra chitarriña:
Cantereiva mi assì per restá in pê:
Ma ra Fortuña troppo m' assassiña.

Del

Del Cavalli
Al Signor Pier-Giuseppe Giustiniani.

PEr vestîse de fœugge apeña Arvî
Sparega con ra primma bottonera,
Che l' Anno, andæto zù pe ra maxera,
Con tutte re saxoin se vè sparî.

iustignan, così va: no gh' è da dî:
Ogni cosa a ro mondo ha ra sò Fera:
Dre veritæ questa è ra pura e vera:
Ogni cosa chi nasce, ha da morî.

h' è solo un verso da trâne ri pê:
Ro fâse a son de versi in pavariña
A ra stradda dra Gloria ro sentê.

iustignan, per fuzzî questa roviña,
Femmone tanti, quente stelle è in Çê,
Quente grañe d'areña ha ra Mariña.

Del

Del Signor Antonio Riccardi al Cavalli.

B*Allin, se voi scrivei, se voi parlá,*
Tutto bonombre sei, tutto dottriña.
Me maraveggio dra vostra Maxiña,
Chi zœumoé no se lasce un pò recrá.

Ve zuro certo pe re mæ pecchá,
Me sata quarche votta ra berliña,
Che un pestummo de frasca sì picciña
Ve tire a questo mæuo mille freccá.

Saveivo ra raxon, caro Ballin?
L'è no poei leze lé ro vostro cento.
Stampéro, ch'a farà ro cianzorin.

No me dì ciù ra fóra dro bestento,
E no me stá ciù a vende soffranin:
Dé un bon giorno a ro Mondo má contento.

Del

Del Cavalli
Al Sig. Antonio Ricciardi.

TEntei (l' è vero) in sciù ra primma etǽ,
Quando Amô dà ra botta a ra tettiña,
Un scœuggio ro ciù duro dra mariña,
Cantando, indærno mœuve a caritǽ.

Spesso a re mæ lagrime affoghǽ
D'açççende dubiei ra fregattiña:
Cangiao da pœu ro tœuscego in meixiña,
Rixi tra mi dri mæ nesciôi passǽ.

[C]iù ra memœuria dro mæ primmo fin
Stampo però ri versi dro mæ cento,
Quando fei per Amô tenti strascin.

[Ch]é sa, se con sì magro pagamento,
Riccardi, o vorrà fáme un chitt' e fin
Questo Tiranno, chi n' è moǽ contento.

Del Signor Gian-Stefano Ceronio Notajo al Cavalli.

A Tri passan montagne, atri mariñe,
Per fâse in cò dro mondo mençunâ:
Atri s' acciappan quarche moschettâ
A re Fiandre, Verrue, ò Valtelliñe:

Atri son che dri agni re vintiñe
Perdan apræuo a quarche Cardenâ
Sperando o degge Pappa deventâ;
Si ben spesso de mosche han re man piñe.

Re gente, chi no vœuran moæ morì,
Tutt' este cose fan, e dri atre assæ,
Per fâ de lô quarcosa sempre dì.

Perchè donca ri versi no stampæ,
Vorræ savei, Cavallo; e a Zena, e a vui
Sença caxon così gran torto fæ.
Se Dê comoditæ
V' ha dæto de dî ben fra ri Zeneixi,
Ciù che a Maron in quelli sœu paeixi,
Færo, perchè ben speixi
Ri agni, che fuzzan, tanto astallerei,
Che a despeto dro tempo scamperei.

Del

Del Cavalli
Al Sig. Gian-Stefano Ceronio
Notajo.

Ciù re gambe de læte teneriñe
Figgiœu comença appeña a trappellâ
L'ommo, che per instinto naturâ
Mostra, onde ciù ro genio ro destiñe.

ovenetto, affrecciao da mille spiñe,
In sospiri d'Amô s'ôde desfâ:
Ommo, mille capriçii fomentâ:
Vegio, tirâse apræuo mille roviñe:

i agni, chi moæ no çessan de corrî,
Mettan ro marco a questa veritæ;
Tromba a ro mondo son dri sœu nesciot:

'n ha quell'ommo dra Divinitæ,
Çeronio, che ra morte sa fuzzî
Con versi figgi de l'Eternitæ.
Voî, che sì naturæ
(Ond'aora mi ri façço a pointi preixi)
Ri avei sempre a ra man belli desteixi,
Per astallâ ri meixi,
Che dî che fuzzan, fæne fin che poei,
Che a ra Muza ro tempo addormirei.

Del Signor Luca Assarino al Cavalli.

SE in forma de pescao de scæuggio in scæuggio
Parlæ d' Amô con re ægue e con re areñe;
Se int' ro fossao dro bosco, ò a pé dro træuggio
Sfoghæ comme villan re vostre peñe;

Niscium ve vôze moæ, Ballin, re scheñe,
Ma senç' ansciâ ni parpellâ con l' œuggio
Ognun v' ascôta, e pœu dixe in ciù meñe,
Che meritæ voî solo l' órofœuggio.

Perchè moæ no s' è visto ni lezuo,
Che niscium agge avuo veña sì netta
De fâ, comme fæ voî, versi a derruo.

In concruxon mi ve ra diggo sccetta:
Ognun ten, che Ballin agge vençuo
Ro Levanto, ro Monti, e ro Foggetta.

Del

Del Cavalli Al Sig. Luca Assarino.

NOn ra çittara in man de scœuggio in scœuggio
Scorsi gran tempo re areghe e re areñe;
E fei cangiâ ciù d'uña Cara in trœuggio,
Con impîra dri centi dre mæ peñe.

ro zovo d'Amò doggei re scheñe:
Donna seguì, ni moæ ra lascei d'œuggio;
E Poeta cantei con varie meñe;
Ma spiñe ebbi da Amò per órosœuggio.

t, Assarin, ch'avei visto e lezuo,
Che in versi e in proza con veña sì netta
Ri conçetti avei lì sempre a derruo,

r cortexìa sprangbæmera chì sccetta:
Donca poei crê, ch'agge Ballin vençuo
Ni manco per pensiero ro Foggetta?

Del Signor
Luca Assarino
al Cavalli.

QUando mi assì, Cavallo, andava in Fera
A piggiâ versi a cangio da re Muze,
Fâva re mæ cançoin con belle ciuse,
Per imitâ ro Tasso e ro Ciabrera.

Aora che veggo ra gentî manera,
Con ra quâ dent' re rimme fæ re fuse,
No gh' è Scrittô nisciun (ognun me scuze)
Chi posse stâ con voî da cera a cera.

Cante chi vœu cantâ: mi no me curo
D' intrâ, comme se dixe, moæ ciù in ballo,
Perchè de perde son ciù che seguro.

Voî che a ri versi avei fæto ro callo,
Cantæ con chi se sæ, perchè ve zuro,
Che a tutti ghe poei dâ un chinze e un fallo.

Del

Del Cavalli
Al Sig. Luca Assarino.

COn lettera de credito per Fera,
Dæta in Parnazo in camera dre Muze,
Desteiza e regallâ con belle ciuze
Da quello venerabile Ciabrera (a),

Ricco d' avei trovao forma e manera
(Minera vossi dî) da fâ re fuze,
Partì, fæto con tutte re mæ scuze,
Apollo sarüao da cera a cera.

Ma in Fera ódìo ri ciù dî, No me curo,
Pochi, Assarin, gustâ Muze ni ballo (b),
M' attacchei a negotio ciù seguro.

Foì Ganzellé, servì, gke fei ro callo:
Se ben ra primma fæ mantegno e zuro,
Confessando a re Muze ro mæ fallo.

(*a*) Coll' elogio di ottimo Poeta, fattomi dal Chiabrera.

(*b*) Ma udendo nella Città la parte maggiore dir con disprezzo, Non mi curo di poesie; e pochi gustar le Muse, &c.

Del Signor Luciano Borzone Pittore al Cavalli.

SE Ballin piggia in man ro ſcigorello,
Perchè Maxiña ſe ſcrolle re pruxe,
Va a pecâçi ra Muxica dro Duxe,
Ogni Sunao ghe perde ro çervello.

Se Ballin ſœunna, ſubito ogni oxello
Per vœuggia de ſentîro ſe deſcuxe:
Ogni peſcio intre l' ægua pâ che bruxe;
Deven ro lovo un manſueto agnello.

Ma aora, per fâ coſe ciù ſtupende,
Canta a ro Caſtellaçço uña cançon,
Caro Ballin, e levane da ſpende.

Perchè inteizo ri ſaſſi ro tò ſon,
Faran a Zena muragge ciù grende
E ciù boñe de quelle d' Anſion.

Del Cavalli
Al Sig. Luciano Borzone
Pittore.

SE Borzon dà de man a ro pennello,
Per dâ comme a ra ſtampa e mette in luxe
Schiççi ò deſigni, ò d' ombra chi ſtraluxe,
O' de corpo chi ſpicche a ro livello:

L' œuggio in accopiâne ro modello
Ghe reſta lì de ſtatua, e ſe ghe cuxe;
E, ſcandaggiao ro verſo dra sò luxe,
O ri giudica intaggi de ſcópello.

Son de parei, che chi vóreſſe attende
Con muragge a poſtiçço de carton
A ro Ducca uña ciappora a bon rende,

Chi re feſſe depenze da Borzon,
Senç' atro o ſe trarreiva da contende,
Con giudicâre a botta de cannon.

Del Signor Luciano Borzone Pittore al Cavalli.

L'Anno, chi ne pareiva uña trattuga,
Veghemmo ch'o camiña così forte,
Che l'è de l'atro mondo in sciù re porte:
Staseira o se ne va zù pe ra bruga.

E deman, senz' avei niściuña ruga,
Refrescao ri coroî dre masche smorte,
O ven de nœuvo a desfiâ ra morte,
E garçonetto e tenero com' uga.

Ma sæ che l'è, Ballin? stâghe a discorre,
Son tutte rolle, son tutti nescioî:
L'è ben strenze re spalle, e lasciâ corre.

A Ti re tœu cançoin fan tenti ónoî,
Che, se foisse Mà grosso come torre,
Anno niscian per Ti no pœu morî.

Del

Del Cavalli
Al Sig. Luciano Borzone
Pittore.

L'*Anno, che con re boffe de leituga*
Quattro dì fa sbaffava dra sò ſorte,
E ancœu con ro baſton per contraforte
Ra barba e ri moſtaſſi ſe gaſciuga,

O moſtra, che ro mondo n' alleituga,
Quando a fondâſe in lé pâ ch' o n' exorte:
Che lé da neſcio o ſe governa a ſorte,
Sì ben con ro sò bello o n' abbarluga.

Savio Voî, che per fâ ch' o no ve ſmórre,
Borzon, poei con ra famma dri corọî
Ri ſecoli dri ſecoli traſcorre.

Mi, che canto in Zeneize quattro Amoî,
Comme poſſo ſcappâ de no gh' incorre?
Queſti, in penſâghe, ſon ri mæ doroî!

Del Padre
Fulgenzio Baldani Agostiniano
al Cavalli.

BAllin, dro nostro Mâ primmo Pescao
Che sei così gentî, quando peschæ,
Che ro Derfin çeleste iñamoræ
Da ra sciabega vostra a esse piggiao:

Ballin, dre Muze tanto aggraçiao,
Che Zeneize per voî son deventæ;
E de Beatrixe e Laora sì laodæ
Ri primmi onoî Maxiña ha conquista

Allumerâ re stelle a uña a uña,
Incióde ra mariña in poco trœuggio,
E cointâ re grandeçce dra mæ Bruña

Me piggio impreiza (meschin mi!) se vœug
Dre virtù vostre çelebrâ sol' uña;
E sâto manco, quanto çiù me spœug

Del Cavalli
Al P. Fulgenzio Baldani
Agostiniano.

QUesto Ballin, da Voî tanto apprexao,
Che a son de canti fin in Çé portæ,
Baldan, no è atro, perchè ro saccæ,
Che un steççon d'ommo in sciabeghe alle-
vao:

Che da ra sò Maxiña destrasciao,
Ben spesso in quarche Care retiræ
Aora in canti, aora in centi appassionæ
Se condœu dra sò sciorte, e dro sò grao:

Povero sciabegotto de fortuña;
Per atro bon da vive sciun un scœuggio,
Galantommo, impastao de boña luña:

Poeta, ma per gusto d'òrofœuggio,
Ciù che d'oro, ond' o n'ha bramma ni-
sciuña:
Baldan, questo è Ballin scrito in un
fœuggio.

Del Signor
Francesco Boggiano
al Cavalli.

SCiù ri ormi, sciù ri pin, ò sciù re nox
Çillá no s' ode un' óxellin ciarlé;
E ro Bezagno, ch' era zà a ra Foxe,
Per sepellîse in Mâ, torna a derré:

Tutto in senti Ballin, chi porta in Çê
Ra sò Maxiña con sì dóçe voxe,
Mentre cianzando o dixe, che per lê
O porta sciù re spalle uña gran croxe.

Oh biâ ti, Maxiña! ti saræ
In secolo dri secoli onorâ
Per ogni borgo, e in tutte re Çittæ:

Perchè ti saræ vista cavarcâ
Un Cavallo sì bon, da no poei modæ
Avançâro ro tempo in caminâ.

Del

Del Cavalli
Al Signor Francesco
Boggiano.

B Oggian, vâ poco che sotto ra Noxe
Façç̧e Amô con incanti ro ciarlê,
O' ch' o scorre Maxiña pe ra Foxe,
Per fâra in ver Ballin vôze adderrê:

Che ra crua, missa sciù ri sette Çê
Da chi gh' ha perso aprœuo tosto ra voxe,
Con formâse un Pareizo da per lê,
A no dà ciù de griffi ni de crexe.

Tanto che ra mæ Muza, chi sarà
(Come aora l' è da Voî tanto onorâ)
Per lê ciù che ben vista a ra Çittæ,

Vistase con strapaçço cavarcâ,
A rompicollo aora per sempremoæ
A me lascia a ra liggia caminâ.

Ti ro fæ con ra penna; onde
Ti tiri da ro Çé comme un' óxell

Che se int' ri scœuggi d' un Ballin no
Ti canti, ò in villa re passioin d'
Ti spui perle, chi poœran tra de
Comme apointo passæ pe ro crive

Doî d' uña sola pria córpi ti fæ,
Finto e vero aggroppando, ond' ha
Meduza a fâ l' effetto a chì no c

Ma mi, che tanto apprexo ro sermon,
Chi porta con ro gusto utile assæ
A Dio canta, te prego, e dà dro

—

Del Signor Leonardo Levanto al Cavalli.

Erchè tutta ra Darsena e ro Mæu,
Non troverei Pescao grande ò piccin,
Chi posse accoventâse con Ballin,
Ballin famozo da Lussabalœu.

la no sò che me dì dri fæti sœu:
Aora o se perde apræuo a gritte e zin,
Dapœu che Amô ghe dà per sò destin
Uña gritta per donna, un zin per cœu.

mô gh'è andæto a mette in fantaxia,
Che quenti pesci son dent' ra mariña,
No voæran questa gritta savoria.

'i ghe ponze ro cœu nisciuña spiña,
Quanto ro ponze, ch' o no træuve vià
D' incióde questa gritta a luña piña,

Del Cavalli
Al Sig. Leonardo Levanto.

QUella Gritta, dri pesci ro carzœu,
Onde l' Arba destilla a ra mattin,
Per savorira, çuccaro divin,
Amara per mi solo e dentro e fœu;

Quello zin, tutto armao de pointeirœu,
Chi me pertuzan, senç' avei moæ fin:
Quella Bella, chi ha misso ogni sò fin
In vive dra mæ morte, e moæ no mœu;

Ch' a m' agge misso in tanta frenexia
D' abbandonâ per lé ra fregattiña,
Lonardo, a che stupi dra mæ paççia?

Se Amô, chi fa dro lesto e dro berliña,
Ven per veira d' in Çé senç' arbaxia,
Là dond' o sta con maestæ diviña?

Del Signor Pier-Giuseppe Giustiniani al Cavalli.

A Cantâ dro gran Duxe dra Çittâ
Veggo che ognun se tira ra câçettà.
Cavallo caro, ve ra diggo sccetta:
Mi n' hò veña chi voære doî dinè.

Apollo, ch' era zà comme mæ fræ,
Me rende amarespærme de berretta:
Minerva, chi me fâva ra çivetta,
Aora m' ha per un cucco da fascê.

Voî che andè in pantofore e in çamarra
In Parnazo, e l' avei per bagatella,
Accordè pe ro Duxe ra chitarra:

Dî, che Gian-Steva Doria è in Çê ra Stella,
Chi sa portâ Barança e Çimitarra:
Così sarei ro Meistro de Cappella.

Del Cavalli
Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

Gian-Steva Doria ha tente qualitæ,
Che se pœu dî, senç' atra banderetta,
Che ghe serve ro nomme per trombetta,
Per esse reverio da chi se sæ.

Ma comme Duxe in ra sò maestæ
O pâ, in veiro assettao con ra Bacchetta,
L'idea, ro retræto, e ra pandetta
Dro pubrico decoro e dignitæ.

Quâ Muza donca sarà sì bizarra
Da poei stâ con quest' oro a ra copella,
Che un minimo caratto no ra sgarra?

Ra mæ, chi ha sempremoæ quarche schenella,
No ve crei miga che a passe ra sbarra (a).
Giustignan, se ghe n'è, ra vostra è quella.

(a) La Guardia Tedesca, e si avvicini al Trono.

Del Signor Pier-Giuseppe Giustiniani al Cavalli.

SCiù re spalle, Cavallo, ri cavelli,
Tutti quenti inçuppæ da ro mæ cento,
Desligava Geronima a ro vento,
Chi fâvan chì e lì per tutto anelli.

Pareivan tenti d' oro canestrelli
Per dâ da merendâ a Amô ch' è un foento.
Ro Çê sareiva dro sò Sò contento,
Se ri sæu raggi foissan comme quelli.

Quando ri veiva andâ così zirando,
Se ben gh' era lontan ciù d' uña picca,
Ghe fâva mi assì vento sospirando:

E l' aňima chi è mæ, ni cura bricca
De stâ comeigo, a se n' andà svorando
In quelle Indie de treççe a fâse ricca.

Del Cavalli
Al Sig. Pier-Giuseppe Giustiniani.

A Ora chè in rò tangiâ barba e cavelli,
Cianzo con canti ro mæ primmo cento,
Conoscio cos'è pascese de vento,
Ciamando uña coaçça oro d'anelli:

Se quattro fire d'oro in canestrelli
Son ligagge da ommo, ò pu da foento:
Cos'è un longo mâ pro, breve un contento:
Cose son questi giorni, e cose quelli.

Sciù ri agni primmi, quando andei zirando,
Amò servì mi assì con ra mæ picca,
Sordatto de fortuña sospirando.

Ma visto, Giustignan, de no fâ bricca,
L'añima conseggei a andâ svorando
A ciù nobile Amò per fâse ricca.

Lin-

❧❧ ❧❧ ❧❧

CEnto poæra de bæu tutti azzovæ
No doggeran ra lengua a un Forestê,
5 *Chi diggbe in bon Zeneize, Bertomê,*
Amô, mæ cæu, biao, parolle tæ.

Questa è particolâ feliçitæ
A ri Zeneixi dæta da ro Çê,
D' avei parolle in bocca con l'amê,
De proferire tutte inçuccaræ.

Ma ri Toschen meschin, chi son marotti,
E che ro çê dra bocca han bell' amaro,
Ne han noî per mezelengue e per barbotti.

Vorræ che me dixessan, se un Fræ *caro,*
Sença stâghe a mesciâ tenti ciarbotti;
Vâ per çento Fratelli, *e sta dro paro,*

Ballin Ambasciao dri Pescoei a ro Serenissimo ZORZO ÇENTURION, Duxe dra Repubrica de Zena.

I.

DA questi scœuggi, e care ciù vexiñe,
Onde spesso re ægue contrafæte
In campagne de læte
Poæran ciappe de spegio crestalliñe,
Ond' aora apointo pá
Addormio comme in letto in Má ro Má,
Se non se tanto ò quanto ra sò paxe
Desturba lenguozetto
Quarche maroxelletto,
Chi pá che iñamorao l' erbetta baxe;
Tirao da tanta luxe,
Serenissimo Duxe,
Che aora dè nœuvo spande ra Çittæ,
Vegno, e m' inchiño a tanta maestæ.

I I.

Chi me sæ, ve ro dixe per menuo
Quest' abito, esto pescio, esto çestin:
Ro mæ nomme è Ballin,
Pescao per quarche famma conosciuo;
Ballin matto atretanto

Dra

Dra foſcina e dre rè, comme dro canto.
Ro fin, perchè a ri pé ve vegne a cazze,
E' a fâve donativo
D' eſto peſcio ancon vivo
A nomme dri peſcoei dre noſtre ciazze;
O' ciù toſto, per ſegno,
Per tributo e per pegno
Dro noſtro bon affetto, a prezentâve
Con queſto don dri noſtri cœu ra ciave.

III.

rlo in nomme de tutti. Son ben çerto,
Gran Duxe, che parrà troppa arrogança,
Per no dî confiança,
L' ardî mi aora d' arrivâ tant' ærto:
Che ri Scettri e Coroñe
No ſe confan con povere perſoñe.
Ma noî, che apeña d' in Levante uſcio
Ro Sô veghemmo in frente
A ra ciazza, a ro monte
Indeferentemente compartio,
Pâ che aggemmo a çerteçça
In ra noſtra baſſeçça,
Che ra mæſma raxon milite e voære
Con noî, de chi ſei Sô, de chi ſei poære.

IV.

Ra famma, che de Voî sentimmo spande,
Serenissimo Duxe, d' ogn' intorno
Ciù cæra che ro giorno,
Chi s' ode resonâ da tente bande;
Ro nomme, chi ne svœura,
Non che tra noî, pe re Çittæ de fœura,
Comme sen cose assæ de ræro inteize,
Produan a l' oreggia
Stupô e maraveggia,
Da fâ re mente attonite e sospeize:
Se non che tutte a un tratto
Praticandose in atto
Ri mirioin dre vostre varentixe,
S' han per ciù grende assæ, che no se dixe.

V.

Oh! se un giorno con noî così da parte
Lasciando per un poco ro Paraxo,
Foissi presente a caxo
Voî mæsmo a poei sentîne quarche parte,
Quando tutti de veña
Discorrimmo assettæ lì sciù l' areña!
O' pù, se ro grao vostro comportasse,
Così per favorîne,
Con l' œuggio de seguîne
Pe re care dri tremagi e dre nasse,

Che

Che ſentiſſi ri parli,
Re prediche, e ri ciarli,
Che femmo attorno d' ogni voſtro fæto!
Voî mæſmo reſtereſſi ſtupefæto.

V I.

hi ve prica per ommo de gran pieto;
Chi per un Marte valoroſo e forte;
Repubrichiſta a morte;
Chi per un Salamon ſavio e diſcreto;
Chi per ræro Scritó;
Chi per eloquentiſſimo Orató.
Zughemmo a chi pœu çiúe: ſentî che ognun
Fa de Voî tanto cointo,
Comme ſe foiſſi apointo (tun.
Un San Teremo in má, non che un Net-
Aggiuſtemmo per prœuva,
Che in Voî ſolo s' attrœuva
Tutte quelle virtù d' accordio unie,
Che ri atri hàn tra tutti compartie.

V I I.

porta in çê con titolo d' eterni
Tanti ſuoî de Commiſſariati
Per Paraxi e Senati,
In tant' atre vexende de Governi:
Atri portan per ſpegio

Ra

Ra franchixe a Voî dæta in privilegio:
Atri van ciù avanti, incomençando
Fin quando eri figgiœu,
Con dî ch' hei mostrao cœu
Sempre d' esse nasciúo pe ro comando.
In fin tra lô s' accorda,
Tutti unii a uña corda,
Che dra vostra virtù ciù degno impiego
Ra Coroña sarà d' un Mondo intrego.

VIII.

Così con fâ dre moen mille foroî
L' un per l' atro a regatta invidioxi,
V' ærzan comme a maroxi
Re montagne dre laode e dri ónoî:
Ni se pâ d' esse lé,
Chi no ve mette sciù ri sette Çé.
E spesso avven, che, se in passando sente
Questa gran parlaxìa
O' fregatta ò tarchia,
Chi arrive da Levante ò da Ponente,
Dæto lì sciù re votte
Così a remme marotte
Quarche parà per mœuo de barchezzo,
S' accostan lô assì tutti a un bolezzo.

Dixan,

I X.

xan, che han ciù re Corte forestere
In reverença e veneraçion
ZORZO ÇENTURION,
Che no l' ha Zena mæsma, e re Rivere;
Che façemmo argumento,
Che, se chì dixan un, là dixan çento.
Aora noî, chi s' ódimmo in sciù ra cera
Laodâ cose laodemmo,
Cose int' ro cæu portemmo
Confermâro per cosa tanto vera,
Pensæ voî, Signor caro,
Se in noî demmo gustâro:
Se tutti quenti a crio de sciabegotti
Demmo fâseve martiri devotti.

X.

e ciù? cosa diggo aora d' avantaggio
Nœuva a mi, da che tratto ra mariña.
De sciù ra fregattiña
Stava apointo tirando ro resaggio
Ro dì che a questo grao,
Serenissimo Duxe, foissi âçao:
Quando a ro rebombâ che fè ra valle
Dri tiri dre Forteççe,
Dre pubriche allegreççe,
Pe re tañe dri scæuggi da re spalle

Vi

E per no comparì così ſpinozo,
Fæto giudiçiozo,
Con re lançe aſbaſſæ còrre a ra ſ
Vi ri ſcoli e pattelle
Fâ chì e lì balletti e bagattelle.
Là ſe veiva ro porpo, e chì ra
Aora tutti aſbaſſâſe,
Aora tutti addriççâſe,
E in mœuo de contegno ærze ra
Chì re ſtelle dro ſcœuggio
Con ra côa de l'œuggio
Votte a ro Çê desfiâ quelle a gu
Con dì: Se un Zorzo è in Çê,
atro in terra.

X I I.

Maravegge e ſtupoî no ciù ſentii,

Fá per tutto cabille
Ro Gronco, ra Moreña, e re Angbille;
Ro Muzaro, ro Pagaro genti,
L' Orá, ro Dentexotto,
L' Oggiá, ro Nazelotto
Fá treppi e ſtravagançe da ſtupì;
Stâ lì comme pasciqin
Ri Tonni e Sturioin
In mœuo de criá votti a ra riva:
Zorzo Çenturion viva e ſtraviva.

XIII.

ſe in ſomma, Signor, che ſe aora odiſſe
Mi mæſmo quarcun' atro raccontâre,
Tremeræ d' aſcotâre,
No che de crære, ſolo re viſſe:
Diræ che tra Poeti
S' uſan per fôre e diti conſueti,
Pù da pœu che a notá sì gran miſterii
Ha voſciúo deputâme
Ra ſciorte e deſtinâme,
Re rêfero in sò grao per evangerii.
Reſta donca a concrue
Da ro manco a ro ciúe,
Quanto ne tocche a noî moſtrâve affetto,
Se ro fà ri animæ ſença intelletto.

Ma

X I V.

Ma perchè ro vorei pescá ciù a fondo
Ro Má dri vostri ónoî, de sò natura
Crœuzo fœu de mezura,
Saræ ra mao temeritæ dro mondo;
Resto, con offerîve
Per scciavi ri pescoei dre nostre rive:
Ri quæ ve pregan con re brasse in croxe
Tutti, comme conven,
Per l'utile e ro ben,
Pe ra proteçion dre nostre Foxe:
Siccomme v' offerimmo,
E Ballin pe ro primmo,
In servixo dra Patria e dra Coroña,
Re famigge, ra roba, e ra persoña.

X V.

Restæ donque feliçe,
Mentre ch' aora in partîse,
Ciù assæ con ro cœu che in apparença,
Ballin ve fa profonda reverença.

Coroña

Coroña dra Giustiçia mandâ da ro Çê a ro Serenissimo LONARDO DA RA TORRE Duxe dra Repubrica de Zena, in ra sò Incoronaçion.

I.

MUza, che tra ri sccæuggi
Zà con bizarri abbiggi
De zin, de zonchi, e d' areghe mariñe,
Lasciando ri orifæuggi,
Ri fummi, e ri pontiggi
Dre Deitæ, dre Maestæ Diviñe,
Sciù re corde argentiñe
De Çittara Zeneize,
In conçerto idiotto
D' Ambasciao sciabegotto,
Con voxe anco in Toscaña aora ben speize
Ti fessi a ra tò luxe
Cæro un basso Pescao denanti a un Duxe;

II.

[O]ra che in nœuvi lampi
Se mira comme in scena
Ricca d' un nœuvo Sô ra nostra sfera;
Che re rive e ri campi
Trapassando de Zena,

P *Porta*

Porta lumme a ra luxe forestera:
Ch' uña e l' atra Rivera
A son de feste e canti
Ro nomme fa trascorre
Dro nœuvo Duxe TORRE
De là da ri Ponenti e ri Levanti:
Che l' œre a son de tromba
LONARDO Serenissimo rimbomba:

III.

Con manto da Regiña
Superbo e maestozo
Vegni, Muza, assettâ sciù carro d' oro:
Vesti luxe Diviña,
Abito luminozo,
Mirabile per pompa e per decoro.
Ro ciù ricco tezoro,
Che ro Parnazo infonde;
L' ægua, che in graçia doña
Apollo in Elicoña,
Fa che a sguaçço e a rebocco aora m' abon-(de;
Onde passe ogni meta
De veña e canto infuriao Poeta.

IV.

Dre Torre in sciù re çimme,
Muza, da ti rapio

Aquila

Aquila m' œrzerò fin a re stelle.
Là tra re caoze primme
L' intelletto spedio
Barançerà queste sostançe e quelle.
De fummi e bagatelle
Vîrà pascese in terra
L' ommo a ro Çé nasciúo,
E mœuve ingrato e cruo
Contra ro mæsmo Çé contrasto e guerra;
Superbo, rebellante,
Pigmeo pretensó d' esse gigante.

V.

[M]irerà comme in spegio
De raggi trasparenti
Scrite in re carte dri Decretti eterni,
Dro ben nostro e dro megio
Re caoze e ri açcidenti,
Ri fondamenti, e ri segretti interni:
Che ri Imperii e Governi
De questo Mondo chie,
Onde ognun tanto aspira,
Chi ben dentro ri mira,
Tanto son veri Imperii e Monarchie;
In quanto de lasciúe
Han reixe e fondamento, e ninte ciúe;

VI.

Muza, ma chi me porta,
Con che força fatale,
A stupô nœuvo aora lasciù de peizo?
Donna miro per scorta
In maestâ Reale
Usci da gran Palaçio de Pareizo,
Che a l' un dri fianchi appeizo
Stocco in oro luxente
Per pompa ò per uzança,
Che in man ten ra barança,
Con ra quâ, per n' ôdî chì ciù lamenti,
Streita in arme e cavallo,
A l' andà in Çê per abitâ de stallo.

VII.

Con pê de neive pura,
Che in l' eterno viaggio
Atra via che de læte moæ na stampa,
Là, donde ra verdura
Fa comparî ro raggio
Ciù graçiozo de l' eterna Lampa,
Onde a fronte s' accampa
Con tromba de l' óretta
Desteizo pe ra riva,
Bravo per prospettiva
Dapertutto un' exerçito d' erbetta;

Grave

Grave per portamento
Zà ra miro inviâse a passo lento.

VIII.

in giardin, che in disparte
A recammi tesciúi
De laberinti fæti a ro compasso,
Sito squadra e comparte
Con astreghı battui
A perle e diamanti per strapaçço.
Onde a ferma ro passo,
Re vivagne d' arinto,
Dri rossignœu ro canto,
Re scioî de tanto in tanto
Mettan ro passaggé comme in proçinto:
Onde in forme villañe (a) (fontañe.
Fan re Ombre ombre e bonombre int' re

IX.

a ri costi, onde spande
Primaveiria superba
Tra fæugge ciù bislacche e ciù pompoze
Re scioî che fan dro grande,
Dominando per l' erba
Con imperio re scioî manco fastoze,

 Peonie

(a) Le piante specchiandosi nelle fonti scherzano e ingannano la vista.

Peonie maestose
Regiñe in sciù ri fusti,
Rœuze a rubin retræte,
Livii imperlæ de læte,
Çento e mille sciô nœuve a tutti gusti
Deçimando a l'attreçça,
E tra re sciô queste parolle intreçça:

X.

Figgio, che in queste rive,
Ond'è larga ogni noja,
Onde moæ no se prœuva ora infeliçe,
Onde vitta se vive
D'indiçibile gioja
Eterna, insaçiabile, feliçe;
Onde per trattegnîse,
Stracque da ro compoñe,
Vegnan con mille sfersi
Re Regiñe dri versi
A tesce a ri Poeti re coroñe,
Per graçia aora t'è dæto
De vaghezzâ queste belleççe in fæto;

X I.

Questa, che aora ti miri
De nostra man tesciúa
Tra brocchetti e carzœu con tanta tresca

Tra

Tramesçciá de zaffiri,
A stelle repasciúa,
Coroña così bella e così fresca,
Onde l' Arte, chi tresca
Chimerizzando incastri
Con groppi e con modelli
De scioî mescee a giojelli,
Tra coroî de smeraldi e d' alabastri,
Con girozo contrasto
Asbassa a ra Natura ogni sò fasto:

X I I.

quello gran LONARDO
Pórtara, chi ha in governo
De Zena e dra Liguria aora ro Stato;
Che con provido sguardo,
Con conseggio paterno
Séze aora Duxe in quello gran Senato:
D' intelletto tanto âto,
De bontæ così rære,
De virtù così sode,
Degne de tanta lode,
Eletto con re balle a centanære,
Primma in Çé, che a ro mondo,
Da ro Çé, chi no vòsse esse secondo;

XIII.

Digghe, che un' atra eterna
A ro son dra sò famma,
Chì tra noî zà mirabile e stupendo,
Mentre Lé zù governa,
Ro Çê sciù ne recamma,
Ra quâ de nostra man se va tescendo:
Che per gusto n' appendo
Spesso tra questi rammi
In mœuo de ghirlanda
Ro sboçço in ogni banda,
Con abbellîne tutti questi andammi;
Che zà, con fâne ciaçça,
Tutto ro Çê ne giubila e ne sguaçça.

XIV.

Che intrepido o sostegne
Con cœu libero e franco
Ro peizo dro Governo e dro Comando:
Che incorrotta o mantegne
Pe ro ciù, pe ro manco
Ra Giustiçia, che in Lé se stà spegiando;
Che ro Çê destinando,
Con scrive e con vei tutto
A œuggi ciù che d' Argo,
Per quanto o poære largo (a),

A sò

(a) Lontano.

A sì belle acçioin braçço d' aggiutto;
Cioverà d' ogn' intorno
Graçie a Zena in sò graçia e nœutte e
(giorno.

X V.

Così da re tempeste
In sò preghera uscia
Dre guerre, onde ro Mondo pâ che ar-
E da famme e da peste (ragge,
Preservâ, favorìa,
Mentre tutta l' Italia è intr' re tenagge,
Coroña de muragge
Nœuva a re sœu venture
Ærzendo per trofeo,
Comme in campo ò torneo,
Per intorno ri monti e re cianure,
Farà tutto a uña voxe
Stupî ro Mondo in mirioin de croxe.

X V I.

Muza, taxi, no ciù: ti no t' accorzi
A re bocche, a ri sguardi,
Che parla ro Semin, e ro Ricciardi?

Ra Muza Zeneize ne l'Incoronaçion dro Serenissimo GIAN-STEVA DORIA Duxe dra Repubrica de Zena.

I.

DA ro rammo, ond' appeiza
Pende in Parnazo ſtracqua e deſguernia,
Ra Lira che v' ho reiza,
Muze, zà da ri agni faſtidia,
Voî, che a ro ſon de muxica armonia,
Superando âtri bronchi,
Força avei de dâ vitta anco a ri tronchi,
Aora che d' ogn' intorno pe ri œre
Abbarlughæ da queſta nœuva luxe,
GIAN-STEVA DORIA Duxe,
Zena cria per Duxe, e per sò poœre,
Con deſtaccâra, e rearmâra intanto,
Muze, dæ nœuva vitta a morto canto.

I I.

Ma zà tutta corteize
Sento con un ſoave mormörio
Ra mæ Muza Zeneize
Fâme comm' a l' oreggia un caro invio.
Sciù ſciù donca con pé pronto e ſpedio
Per sì gran Perſonaggio,

Muze

Muze, ſença tardâ, tutte a viaggio;
E comme tenti oxelli in ſciù ri venti,
Accordando a ri venti re battue,
Ognuña ro ſarûe,
In conçerto de voxe e d'inſtromenti.
Ma con voî vegne ſopra tutto a rollo
Ro voſtro Meiſtro de cappella Apollo.

III.

'er inteſce coroña,
Che a ſoggetto sì grande ſe confaççe,
Regiñe d'Eliconña,
Aora è tempo che ognuña ſe desbraççe:
Chi groppi ha de conçetti, ri desfaççe:
Dagghe ognuña in caparro
Un conçetto a sò guſto ciù bizarro.
Mi tra tanto, che a ſorte in queſte rive,
Dra voſtra graçia comme apointo in pe-
Canzellê benchè indegno, (gno,
Ofiçio e cura a parte hò da ſervîve,
In voſtro ónó cavandome ri guanti,
ſarò tromba a l'ónó dri voſtri canti.

IV.

'uze, ma da che parte,
Sottomiſſa a tant' œubrigo ra penna,
Povera in tutto d'arte,

Comen-

Comencerà, se Apollo non l' impenna?
Sì sì, ro favô vostro me l' accenna.
Zà de lé comme sœura
Ra mente trasportâ s' ingorsa e svœura:
E zà battendo l' œre forestera,
Onde ra famma da per tutto in trombe
Fa che sœunne e ribombe
Dre grandecce dri Doria ogni Rivera,
Da Febo illuminá tosto repiggia
Re glorie antighe de sì gran Famiggia.

V.

Mira pe re mariñe
De l' Africa ciù barbare e remote
Aquile pellegriñe
Fâse a ro mondo da per tutto note
Per coste e ciazze a lô dro tutto ignote,
Comme a freña e roziggio
Mette ognun con l' imperio de l' artiggio:
A ro Lion, che ogni animâ spennaggia,
Fâ spesse votte strixellâ ra fronte:
D' iñemigo chi affronte,
Sæ chi se sæ, no refuâ battaggia:
Trionfâ, imperâ, spande ri are
Per Levante e Ponente in mille câre.

Dri

V I.

i Lambe, dri Oberti,
Dri Pieri, dri Paghen, de quelli Andrie,
Per gloria così ærti,
Nasciúi per terrô dre Barbarie,
In Patria spreççatoî dre Signorie,
Poœri dri Carliquinti,
In statua sublimæ per tanti cointi;
De tent' atri, che in çimme de Governi
Da re primme Coroñe, e da ri Pappi
Stæti eletti per cappi
In mille parte se son fæti eterni,
A (a) mira in ogni secolo ciù vegio
Ri raggi registræ comme in un spegio.

V I I.

i che voxe d'intorno,
Muza, è quella chi pâ ch' aora me çiamme?
Che a ro nostro contorno
Con tirâne l'oreggia ne reciamme?
Odi che apointo in mæuo d' un chi es-
A dixe che avvertimmo, (clamme,
Che, a scorrattâ ri mondi, noî fallimmo:
Che, mentre a Zena in uña ciaçça Doria,
Senç' atro lambiccâse ro çervello,
A intaggio de scópello
Ne lezemmo in ri marmari l'istoria,

(a) Essa mente.

Indær-

Indærno per Levanté ò per Ponente
Peschemmo cos' avemmo da ra rente.

V I I I.

Che da dî tutte a fæto
Re grandeççe dri Doria ne manleva,
L' originâ retræto
Dro Duxe Serenissimo GIAN-STEVA:
Onde ro Sò, da che foì Adam e Eva,
In queste ò in atre bande
Ommo non vì per cortexia ciù grande:
De dentro armao de charitâ diviña,
Tra ri grendi grandissimo; e in sò stato
Basso, quanto ciù âto,
Quanto ciù ricco comme ra mariña:
Bon, giusto, pio, da tutti ben vosciúo,
A l' imperio no fæto, ma nasciúo.

I X.

Lê con giusta barança,
A ro Ricco, a ro Povero prescrita,
Giustiçia e Temperança
Compartirà con mente e con man drita:
A nisciun, benchè minimo, interdita
Sarà ra sò prezença:
A nisciun denegao porta e audiença:
Lê dra povera gente ro conforto,

Dri

Dri pupilli, e dre vidove reçetto,
Proveirà con effetto,
Che a nisciun sæ pur un cavello torto;
Ch' agge ognun, comm' è giusto, ro sò drito;
D' ognun Porto, Refugio, e Braççodrito.

X.

nçon, tanto ne baste: semmo a pego:
L' andâ ciù in là sarà stimao capriçio:
Digghe ro resto Brignore e l' Albriçio.

A ro

MUza, Muze, sciù sciù tutte a
L'arpa d'oro a ro collo,
Serenissimo Apollo:
Cançoin, Poemmi ognun da ro
A sì grand' allegria,
Che aora fa Zena, mentre a bo
Caza PARAVEXINNA
AGOSTIN Serenissimo ognun c
A tanto applauzo, che ognun
sente,
Sciù sciù penna a ra man, pen
mente.

I I.

Ma perchè, quanto ciù l'impreiza è
Per raxon dro Soggetto,

Sen premmio dri Soggetti ciù correnti (a).
Per grandi Eroi no fan stradde battúe,
Ma quella a læte che ha ro Çé lasciúe.

III.

ro nostro Eroe, che in Porpora Ducale
Resplende in nœuva luxe,
Ciù per Rè che per Duxe,
Illuminao da Maestæ Reale,
Pari a ra sò Persoña,
A chi ro comun gusto tanto applaude,
Quâ tributo de laode,
Muze, sarà bastante, e quâ Coroña?
Quâ, per ben començâ, sarà ro cavo?
E quâ ro fin, per no torná da cavo?

IV.

rsi in ra primma etæ dro tutto pura
Ro sboçço e ro scandaggio
De sì gran Personaggio
Ne mostrerà lé mæsma ra Natura?
O' sarà nostro spegio
De quarche illustre Zove ro rettæto?
Ma s'o no l'è moæ stæto,
Che in zoventù l'è sempre stæto vegio:

Q   *Se*

(a) Volgari.

Se ra Natura, allò d'esse nasciúo,
Per prudença ro vòsse fá canúo (a)?

V.

O' nell'etæ de l'ommo ciù provetta
Sença un minimo inciampo
Passeggiando ro campo
D'ogni virtù ciù soda e ciù perfetta,
Con stupò dri ciù vegi,
Oeuggio dri Magistrati ciù supremmi,
In ri caxi ciù estremmi
Lumme dri Serenissimi Collegi
Ro mireremmo attoniti e invaghii,
Lampo e Tron a ri fæti, a ri partii?

V I.

O', mentre, largo da ra Patria, espoñe
L'ódiva fin de chie
Pubriche Ambasciarie
Ra Famma tra re Mitrie e re Coroñe,
Ra gloria dro sò nomme,
Là publicâ comme in teatro ò in scen
Tra re glorie de Zena
Pe re Corte dre Françe e pe re Romme,
Piggeremmo per un dri primmi capp
Quanto ciù autorizzao da Ræ, da Papp

Sì sì,

(a) Incanutì nella prima gioventù.

VII.

rì, Muze, ben son tutte bastanti
Comme caoze motive
Queste prerogative
Per dâ marco a l'ònò dri vostri canti.
Ma fissando ra mira (gno,
Là, dond' a l'œuggio ban da servì per pe-
Non semmo ancora a segno.
A mao viaggio l' intelletto aspira.
Ri Duxi, che ro Mondo pâ chi cree,
No se fan chì, ma in quelle eterne Idee.

VIII.

in volumme intórao d' Annali eterni
Dre materie de Stati,
Onde ri Potentati
Dro Mondo son descriti e ri Governi;
Onde per ordenança
Re Monarchie, che chì fan tanta lite,
Son per tempi prescrite
Con lezze d' infallibile osservança;
Se vè, comme ro Çé, per quanto aparte
L' œuggio (a), *da re nostre orme moé se*
parte.

(a) Escluda la vista umana da' suoi arcani consigli;

I X.

De fœuggio in fœuggio a stampe in oro impresse
Con intaggio çeleste,
Comme ciù manifeste,
Son dri famozi Eroi re glorie espresse.
Sotta ri lô retræti,
Perchè a tutto ro Mondo sen paleizi,
Gh' è ri elogii desteizi,
Per famma sempiterna dri lô fæti;
E in ro sò fœuggio ha ognun de lô descrito
Quello destin, chi gh' ha ro Çé prescrito.

X.

Tra questi, Eroe, che ra Liguria onora,
Quanto in lé a se reposa,
Scettro, che in man ghe posa
Ra Regiña dro Çé, chi n' è Signora,
Tra secoli de guerra
Se vœl con giusta man stâ manezzando;
E re ezze in comando
Reçeive da ro Çé, dâre a ra Terra;
Con scrito, onde per tale ognun l' açcette:
Duxe in Millesecento trentesette.

X I.

Ma chi porrà d' un tanto Elogio in tutto
Re lettere diviñe,

Castis-

Castissime Regine,
Aora esplicâ sença ro vostro agiutto?
Donca a un tanto sequæro,
Mentre façço dà voî nœuvo recorso,
Renovæ ro soccorso;
Voî, dro favô dre quæ tanto me voæro,
Mentre a ra mente sento in l' inspirâme,
Perchè parle così, così parlâme.

X I I.

GOSTIN ro grandissimo, ro primmo
In sò Çeppo e Famiggia,
Dro Duxægo ancon figgia,
Duxe e Ræ, comme rammo ciù sublimmo;
AGOSTIN, tra quent' atri
Zena sò moære ha figgi
Da ri puri e zenziggi
Scœuggi, che a re sœu glorie son teatri,
A nisciun ni segondo, ni despari,
Quanto aora in dignitæ primmo dri pari.

X I I I.

iusto, intrepido, e savio, quanto forte,
Magnanimo, sinçero,
Dro scoertteçça e dro vero
Tanto zelante, quanto amigo a morte;
Sença passion nisciuña

Dro merito d'ognun sempre osservant
Con œuggio vigilante
Desciaǫ tanto a ro Sǫ, quanto a ra Lun
D'intelletto sì façile in apprende,
Che, in vei ra bocca arvî, tutto o com-
prende.

X I V.

Re Sale, e ri Cortiggi dro Paraxo
In sò tempo sì netti;
A ri primmi biggetti
Ri Comparenti træti da dezaxo;
Re porte a tutti franche,
Sbarraççæ, non che averte, apeña tocch
Saran lò tente bocche,
Che n'è ciù lœugo de frustâ re banche;
Che a nisciun da ro Duxe se ten porta
Che l'esse ricco ò povero, no importa.

X V.

L'ónò de questa e quella poveretta,
Che in stâ lì sciù re pare
Pattellando re scare,
Con no esse moæ spedìa, corre a staffett
Quell' atro de Rivera,
Che frusto in fin de stâ ciù sciù re speize
Tornando a ro paeize
Sbatte ra caoza zù pe rà maxera:

De

De veise i tempi così speditivi,
Giubileran, tornæ da morti a vivi.

X V I.

Nave, che da parte oltramontañe
Con carte e barestrigge
A miggære de migge
Navegan pe re stelle tramontañe,
E a Zena, benchè in porto,
Pe ro lebeccio, chi l' ha sempre in spigo,
Corran spesso perigo,
E per questo ghe fan ro nazo torto,
Con ro Mœu, che in sò tempo se desegna,
Ghe saran spesse comme ra gramegna.

X V I I.

Corsegà, Reamme apointo d' oro,
Così atto a illustrâse,
Che, per no coltivâse,
Va, per mœuo de parlâ, comme in frollóro,
De paeize sarvægo
Fæta terren demestego e fecondo,
A ra luxe dro Mondo
Tirandose a ri dì dro sò Duxægo,
Se farà boña per provei l' appâto
Dro Governo de Zena e dro sò Stato.

A ro Sereniſſimo
GIAMBATISTA DURAÇÇO
Duxe de Zena
in ra sò eleççion.

I.

VErſi, verſi, veña nœuva:
Eliconña tutta a ſguaçço:
Duxe e Rè viva Duraçço!
Sciù ſciù a prœuva,
A conçerto de montagna,
Muze, ſciù tutte in campagna.

I I.

Atro guſto è l' armonia
Meſccia a muxica d' oxelli
Dri Paſtoì con ſcigorelli
Per l' ombria,
Che in Çittǽ tra lóge e ſale
Ri conçerti a ra Reale.

I I I.

A re gioje dre Coroñe
Bello vei tra feſte e faſti
Re verdure dri mentraſti
Contrapoñe;

Tra

X X.

a sacra fæ contesterà ro mæsmo
Un Semin (a), *viva Tromba*
Dro Nomme, chi ribomba
Portando a nœuvi Mondi ro battæsmo;
Onde a un Brignore appresso,
Che aora in Parelzo ha ro sò ben servio,
Zena a publico crio
Decœrerà PARAVEXIN *successo,*
Gloria e splendó dre Porpore e dri Ostri,
E Duxe, e Luxe, e Sô dri tempi nostri.

(a) Il Padre Francesco Semino della Compagnia di Ge- fece l'Orazione Panegirica in Duomo.

VII.

Lé con questa a son de canti
Accordando in sciù re die
Ri conçetti, che o l'ha lie
Sempre avanti;
Quand' o fà con laode cæri
Ri Eroi ciù illustri e ræri,

VIII.

De l'Eroe ciù luminozo;
Che dra Porpora e de l'Ostro
Rende Giano a tempo nostro
Gloriozo,
Comme primmì, o dirà primma
Ri ónoi de maggior stimma:

IX.

Che in Famiggia per sò stato
A ro Çé de là da cara,
L'ha ro Çé, per conservâra
Sempre in âto,
Destinao per Duxe terço,
Quanto Ræ per ogni verso:

X.

Perchè in Trono stabilïo
Da gran Vergine protetto,

Ven-

Venerabile d' aspetto,
Giusto e Pio,
Argo nœuvo tutto o vegghe,
Briareo tutto o provegghe.

X I.

e in elézero a ro peizo
Dro Governo, tanti incontri
Dri conseggi eran rescontri,
Che in Pareizo
Tra ri eterni scartafaççi
Re dureççe eran Duraççi.

X I I.

e ro Çé dre caoze primme
Ri destin per megio infonde,
Con ri effetti dre segonde
Sóle esprimme,
Accordando megi e pezi
A ri fin pe ri sœu mezi.

X I I I.

he in desgrao dro Çé per uña
Fœuggia in terra no vaçilla;
Che l'è lé chi ha in man ra brilla
Dra Fortuña;
Lé chi umilia, e chi solleva,
Chi dà tutto, e tutto leva.

Che

X I V.

Che in baranço de ſcritura
Dre Grandeççe, che o comparte,
Crearixe a cointi a parte
Ra Natura
Scœuve e paga a ra prezença
Dro Patron, chi re deſpenſa.

X V.

Che ri ónoî, che aora ciovûi
Con tant' orde e tanta traçça
Mira in Lé Caza Duraçça
A derrui,
Dre ſœu ſciorte e privilegi
Son patente e tempimegi.

X V I.

Che re glorie, ond' a l' abonda
Dapertutto in tanti lummi,
Caminando comme a ſciummi
A ſegonda,
Creſceran cangiando luſtri,
Tanto eterne, quanto illuſtri.

X V I I.

Oh! ſe un dì Sacro Conclave,
Giuſto annonçio in cœu ſinçero

Con ro marso in rende vero
Dre Gren Ciave,
Fesse vei contenta e paga
Dra sò fæ penna presaga!

XVIII.

[illegible] zà pâ, che con fermâse
Sciù ra voxe sostegnua
Segne Apollo con battua
L' accostâse.
Sciù sciù donca a campo averto,
Muze, sciù tutte a conçerto.

XIX.

a de vin taçça ben grande
Beive ognuña, e s'invriæghe:
Tutta quanta in sciaâ sarvæghe
S' inghirlande.
Così Bacco a son de corde
Divin canto insemme accorde.

XX.

[illegible] cantâ dro nostro Duxe
Ri ónoî sodi e massisci,
Poexie fæte a berlisci (a),

Per

(a) Lungi sieno le poesie adulatrici, &c.

Per dâ luxe
Comme a ombre de retræti,
Larghe, larghe: fæti a fæti.

X X I.

Verse pù, mentre ri scrivo,
Donca ognuña a furia versi:
Ri coroi sen tempi persi:
Sæ motivo
Ra sccetteçça dre sœu laode,
Che o re aççette, che o re applaude.

X X I I.

Quelle graçie, chi s' onoran
Sempre tanto d' abitâro;
Quelle parte, che a mirâro
Iñamoran,
Chi ro mostran per straforo
Dentro e fœura tutta d' oro:

X X I I I.

Quello cœu, cascia e minera
De virtù tutte a barança
De Giustiçia e Temperança;
Quella cera,
Che in fâ graçie e porze aggiutti
Pâ nasciúa tutta per tutti:

Queste

XXIV.

Queste tante, che narrâre
No porreiva un' anno intrego,
Che Orató Latin ni Grego
Per laodâre
A bastança manco in somma
No avereiva Atene ò Romma:

XXV.

Queste queste aora sen quelle,
Che ve serven d' argumento,
Per portâ con fondamento
A re stelle
Quelle glorie, onde l' esclamma
Tanto Eroe tromba de Famma.

XXVI.

Quelle glorie tutte a intaggi
Dro Destin lasciù descrite,
Da re stelle çirconscrite
Tutte a raggi
Con parlâ de lummo eterno,
Daran fæ dro sò Governo.

XXVII.

Superao l' aspettativa
Così grande in tutti affæto,

Con ra prœuva in man dro fæto
Soda e viva,
Faran vei comme in un ſpegio,
Tra ri boin chi era ro megio.

XXVIII.

Con reſcontro a raggi impreſſo,
Comme apointo in piaſtra ò in maggia,
Tra re ſtelle e ra boſcaggia
Per refleſſo
Seguiran caparri e pegni,
Dro lò guſto in contraſegni.

XXIX.

Ri puriſſimi creſtalli
Laſciuvia dri eterni campi
Traſcorrendo aora con lampi,
Aora a balli,
Cioveran graçie e venture
Da ro Çé re ſtelle pure.

XXX.

Chì de ſciol, d'ombre e de rivi
Tutta pompe ra Foreſta
Con re Ninfe ſarà in feſta
Torna vivi
Vei tra Giuſtre e tra Tornei
Quelli antighi Semidei,

Che

X X X I.

: a ro frefco aora defteizi
O' de maccia à de fontaña,
Con Arcadie a ra villaña
De Pareizi,
Faran brindexi in lô gôve
A ri nettari de Giove;

X X X I I.

ra a fciol tutte çernúe
Prezentando e a cançonette
Ro sò Duxe in ghirlandette
Intefciúe,
A portâghere in regallo
Spediran ro sò Cavallo.

X X X I I I.

a per fá zœumoê viaggio,
Muza, fciù donca a galoppo.
Ro dî tutto, Muza, è troppo
Gran travaggio.
Bafta dîne con Parnazo,
Che l' è un Sò, ma fença occazo.

Applauzo de Zena e Tempomegio dro Parnazo per l' eleçion dro Serenissimo GIRŒUMMO DE FRANCHI Duxe.

I.

F*RANCHI*, *FRANCHI* ! *oh che giorno,*
Da scrive tra ri Annali dri Governi
A caratteri eterni,
Per çelebrâne ogn' anno ro retorno !
Giorno tanto feliçe,
Quanto ciù raro, comme ra Feniçe.
Zà cria ra Gran Sala tutta affæto;
Çento settantetrê : ro Duxe è fæto;
E tutto allegro ro Paraxo e Banchi:
GIRŒUMMO *Serenissimo* DE FRAN-
CHI.

I I.

FRANCHI un cria : FRANCHI viva,
Dapertutto a regatta ognun responde:
Ro gusto in corresponde
Fa, che se ne traoña ra sariva:
Ne resœunna ogni ciaçça,
Ogni contrâ ne giubila e ne sguaçça;
E zà ra famma, che re poste corre,
Sentio

Sentio cos' ogni lœugo ne discorre,
Fa fæ tornando, che ro cantâ n' erra (a);
Che fœura no ne toccan dri pé terra.

I I I.

e tutti a bocca piña
Dixan, che ro Duxægo aora sortio
Ven da ra man de Dio:
Che l' è, senç' atro, eleçion Diviña:
Che l' aveine per pegno
Fin de quattr' anni fa ro contrasegno,
In raxon de pronostico da fâne,
No lasciava ciù lœugo a dubitâne;
Che solo aora restava a confermâra
Re patente dro Çé per pubricâra.

I V.

e Dio, ro quâ professa,
Che ogni graçia, che o fa sempre a ra
Da per tutte re bande (grande,
Reste, quanto ciù grande, in tutti im-
Ha vosciúo per mao luxe (pressa,
Fâ, che l' eleçion dro nostro Duxe
A posta fæta spicche, e che a compoære
Ro dì che nasce ra Regiña Moære,

 Comme

(a) Più volte s' è detto, che *ro cantâ n' erra*; vuol dire non s' inganna il giudizio.

Comme a dì, in sò parlà, graçia compia:
Giorno DE FRANCHI, *giorno de* MA-
RIA.

V.

Che a carte descoverte
Zena sciù ra fin visse, che quest' era
L' unica puradera
Dre cose, che pareivan tanto incerte:
Che l' andà sì a bell' axo
In resòrve re balle dro Paraxo,
Era uña contraziffra dri bestenti,
Che ro Çè navegava a questi venti;
Che ri Stati dro Mondo han da propoñe;
Ro Çè, patron dro tutto, ha da dispoñe.

V I.

Che re parte sì sccette,
Che ha dæto a sì gran Duxe ra Natura
A cormo de mezura,
Re virtù così sode e così nette;
In ri legati pii
Ra pietæ grande ciù, quanto exequii;
Tutti eran, non che segni manifesti,
Ma crie a sòn de trombe e de protesti,
Re quæ sonavan re campañe a Noña
De no ciù retardàghe ra Coroña.

Donca.

VII.

Donca a sì gran soggetto,
A chi con tanto genio e tanta laode
Tutta ra Terra applaude,
Tanto approvao da ro comun conçetto,
Per attrovâse a parte,
Muze, con ri atri a fâ ra nostra parte.
Ben lœugo è ancœu d' umiliâ ro collo,
Per fâse scara a ro favô d' Apollo.
Sciù sciù donca, in sò graçia, fœura guanti:
A ri versi, a re moen, Muze, a ri canti.

VIII.

Ma perchè ro privâse
De quella libertâ che tanto amemmo,
Con fuzzî, quando poemmo,
Ri ciongi dre Çittæ per resciorâse,
N' œubbriga con ri fæti
D' appartâse da tribuli e da cæti,
Sciù sciù dôca a ra via: boschi, orifœuggi,
Largura, libertæ, campagna, scœuggi,
A fâ con versi, Arcadie dra mariña,
Dre chitarre int' ri laghi fregattiña (a).

(a) La sintassi mi par che sia questa: *A fâ fregattiña dre chitarre int' ri laghi*, &c.

I X.

Care, a ro Mâ sì care,
Che, ricco solo dri vostri resciori,
No invidia a rì tezori
Dra terra, comme indegni a descâçâre.
Laghi, fontañe, rivi,
Dri boschi, e dre campagne arinti vivi,
A voî donca sciù re are aora spedie
Ra mæ Muza ben lœugo è che s' invie,
Per çelebrâ tra pubbrico concorso
Glorie de Scettro, votte a sì gran corso.

X.

Sì sì, zà tutt' ardente,
Quanto iñemiga d' ogni sò reposo,
Brillâve comme in scóso,
Per ærzese a ro canto, ódo ra mente;
Sboççâ comme a barlummi
Conçetti e versi, non che a rivi, a sciummi;
Arrecœugge aora in questa ò in quella banda
Perle e scioî per intéscere a ghirlanda,
A Coroña Reâ tra ri ori inserta,
Per sì gran Duxe in reverente offerta.

A ro

X I.

A ro pê dro Bezagno ,
Onde à battua de muxica a doe vôxe
Re gœrette dra Foxe
Han ro maroxelletto per compagno ,
Onde treppa e ſcorratta
Ro ventixœu , chi pâ chi zœughe a ciatta ,
Mentre per gôve in l' arenin dro treſco
Sta re Muze aſſettæ comme a ro freſco ,
Così voxe a ſòn d' arpe e de chitarre
Pâ che a fâſe ſentì l' are accaparre :

X I I.

ARBA' ricca de Duxi ,
Quanto dri tœu palaççii e dre tœu ville ,
Che Arba bella a re mille
Comme Soî dro tò Çê fan che ti luxi ,
Se pe ra tò TERRARBA
Vegnan de là fin donde naſce l' Arba
Queſte , chi ſon ſença contraſto ò lite
Regiñe dro Parnazo , a reverîte ,
Giuſto è ben , per moſtrâ che te ſæ caro
L' oſſequio , d' aggradîro e d' açcettâro .

X I I I.

Famma in Parnazo andæta (sì giuſto ,
Dro tò gran Duxe FRANCHI , ommo
Soggetto

Soggetto a tanto gusto
Dra Patria, de Lé tanto sodisfæta,
Onde comme a campaña
Giano ne cria dapertutto ozaña;
Per reconosce un tanto Personaggio,
Hà induto Apollo a mettene in viaggio,
Con patente spedìa dro sò Collegio,
Per GIANO ambasciarìa de Tempomegio.

XIV.

Re allegrie a Pareizi,
Ri abbracci a son de canti, tra ri atri
Fæti a Gloria Patri
Da ri Poeti massime Zeneixi,
Son tæ per chi ri odisse
Da stentâseri a cræ, se no ri visse.
PORO Foggetta, Pierantogno Villa
L'un con l'atro ne giubila e ne axilla.
Per segno tâ n' hemmo un despaccio apointo
Per CAVALLO, onde a Zena ne dan cointo.

XV.

Dixan, che dro Governo (*de*
Dro nœuvo Duxe FRANCHI là se spen-
Voxe de là da grende,
E da restâne l'arregordo eterno.
Ne fondan l'argumento

Sciù

Sciù ra prœuva dro mæsmo aggradimento
Dra sò Persoña in tanti Magistrati,
In Troni de Paraxi e de Senati:
Che così ra Giustiçia porte e vœugge
D'un Duxe, tutto fruto e sença fœugge.

X V I.

e a ra tocca de l'oro
Darà ro sò Governo a fin vegnuo
Per ciù che conosciúo
Dra sò virtù ro lustro e ro decoro:
Che a peizo de barança
Ro diran ra Giustiçia e Temperança,
Che compartie da Lé tanto a ro Ricco
Quanto a ro Povero infimo e mendicco,
In prœuva ne daran ro fin dra festa
A giudiçio e sentençia manifesta.

X V I I.

e a tromba de battaggia
Re audiençe spedie ro diran forte:
Re antisale e re porte
Ne driççeran sciù l'ærboro de gaggia;
Re vidoe e ri pupilli,
Chi dormiran con ri sœu cœu tranquilli,
Asseguræ quanto re nave in porto
Da Timoné sì drito da ogni torto,

Benexiran ro Duxe chi governa,
A benediçioin de vitta eterna.

XVIII.

Che re ʃtradde e ri paʃʃi,
Non ʃolo dra Çittæ, ma dre Frontere,
Dri Zovi e dre Rivere,
Libere da bandii, e ʃmarraggiaʃʃi;
Ro camiñ largo, e tira,
Con l'oro in man ʃença niʃciuña poira;
Con fâ ʃavei, che chi è cattivo, ʃbratte,
Che ra Giuʃtiçia dapertutto batte,
Ne daran lô aʃsì ro quadernetto
A penna e a caramâ dro çointo netto.

XIX.

Che deferente nœuva
No ne poeiva aʃpetâ per niʃciun cointi
A ro tirâ dri cointi
Ra sò Patria, a ra maʃʃima dra prœuva:
Che a queʃta bareʃtriggia
L'œubbrigava l'ónó dra sò famiggia,
Mentre che in un Duxægo tanto inçerto
O doveiva aora Lé veiʃe preferto,
Per comparî com' in campagna raza
Duxe tra çinque Duxi in uña Caza.

X X.

e se così gran stimma (Ciostri
Dro Duxe FRANCHI fa per ri sœu
Si larghi da ri nostri
Ro Parnazo, chi è ra scœura primma,
Che in quelli Gabinetti
Ne ballan là fin a ri scambelletti,
Atretanto è ben lœugo che ro façça,
E che n'ærze a ro Çé zointe re braçça
Zena, chi ne pœu stâ sciù ro pontiggio,
Con l'ésseghe Lé Duxe, e Poære, e Figgio.

X X I.

ɪxo, quanto ciù rœro,
Atretanto in raxon de maraveggia
Straňio forsi a l' oreggia,
Ne resta a dî, mirabile da crêro;
Che in ro fâ noi partença
Da quella Serenissima Audiença,
Dopo avei dæto là de sò çervello
Campaňe è campanin tutti a martello,
Fin da re creature, che no han senso,
Ne foì dæto in passâ comme l' inçenso.

X X I I.

ɪi orifœuggi e re parme,
Piante che ro Parnazo là conserva
Pe ri

Pe ri Eroi de reserva
Per Coroñe, per Lettere, e per Arme,
Inchinando a sarûi
Ri brocchetti dri rammi ciù menûi,
Pronti a lasciâ ri tronchi e mûi e grezzi,
Per vegnîne a onorâ dri sœu cortezzi,
Pareivan dî: Muze, piggæne presto:
Se moæ l' è stæto tempo, aora l' è questo.

XXIII.

Ri animæ ciù sarvæghi,
Per fâne vei, che stavan tutti in trappa,
A servî comme in cappa,
E reverî ri nostri stagbentæghi (a);
Ra marmaggia dri oxelli
Con gorgie a barbacîi e retornelli:
Re sciòî tutte aspiççæ per re Foreste,
Comme vestie dre robe da re Feste,
S' allegravan fin là dri nostri abbiggi
Con re Sale de Zena e ri Cortiggi.

XXIV.

Maravegge d' exempi
Boin, quanto grendi in grao superlativo,
A tegnî tempo vivo

De

(a) Le nostre venerabili persone.

De l' Etǽ d' oro in quelli primmi tempi,
Quando a rivi de lœte
Se veivan re fontañe arvì re trœte;
Ra gianda, a ri animǽ dœta aora in-
çibbo,
A ri ommi de lantora era zebibbo,
Strixellando ra Rovere in campagna
A súi inçuocarǽ ri amé de Spagna.

X X V.

i questi gusti, imbarco
De tocca e leva fœto à questa votta,
Leste sempre a ra scotta,
Con vento in poppa fin' a ro desbàrco;
Con l' aura sopra tutto
Sempre amiga d' Apollo in nostro aggiutto,
Graçia dro Çé demmo aora in terra attacco;
Onde a veirie remisse dent' ro sacco,
Per tanto Gorso, onde ro Mâ n' apparta,
Gh' appendemmo ra Búsciora e ra Carta.

X X V I.

rioze in comparsa
Allamâ de mirâ re prospettive
De così belle Rive, *scarsa,*
Mentre a l' œuggio ra vista era ancon-
Da Marinâ certeize,

Che

Che respoſta e ſarúo toſto ne reize,
Ra primma, ódimmo, onde ro Mâ ve-
meña,
E' Bezagno; l' atra è Sanpedareña;
De deliçie uña e l' atra pellegriñe
E de terra e de mâ, quanto diviñe.

XXVII.

Fermo l' œuggio a sì belle
Viste, che toſto in termini ciù brevi
Deventavan Relevi,
Onde larghe (a) *pareivan Cærebelle;*
A ra Çittæ de dentro,
Che a così belle braççe è corpo e çentro;
A ra nœuva coroña de Muragge,
Petabotta dri monti a re battagge;
A ri doî Mœu ſtupendi quanto immenſi,
Stupido o cattivava ri ſœu ſenſi.

XXVIII.

Tra viſte sì pompoze
Giudicando in noî mæſme da re eſterne
Atretanto re interne
In grao de maeſtæ maraveggioze,
Ne pareiva, in penſághe

Per

(a) Dove che in lontananza, &c.

Per veire, un' ora mille d' arrivághe:
Quando avvertìe da ro cantá dri galli
De cangiá tempo, a stâ sciù ri regalli,
Ro Mâ lasciammo, sença perde tempo,
Per attrovâse a l' Audiença a tempo.

XXIX.

ro camin ciù breve
Ro nostro passo a ra Çittæ conduto;
In Paraxo introduto
A sò Serenitæ ro nostro Breve;
Visto, letto in Senato,
Presidente a re Massime de Stato;
Onoræ d' audiença e de despaccio,
Lasciammo infin, no sença quarche impaccio,
Con martello e con œubbrigo immortale
Ra Maestæ d' un tanto Tribunale.

XXX.

ıza, ro mette bocca
Ciù in là per aora in prattica sì grave
Tra re Muze in Conclave,
Forsi Apollo dirà ch' o no ne tocca;
Lasciâ dra lô referta
Cura a Parnazo, è via ciù drita e çerta;
Per questo, e mentre l' han tutta all'idea
Doî perfetti Oratoî Tavon e Invrea,
Tanto ciù tocca a noî ro dâ chì fondo.
Trexento versi fan cointo riondo.

Invio e viaggio dre Muze pe ra Reale Solennitæ dro Serenissimo ALESSANDRO SPIÑORA Duxe de Zena.

I.

CAza Spiñora, viva!
Oh questo sì chi è dì da Feste intreghe,
Da serrâ re butteghe,
Da vei luxî ro Sô fin sotteriva!
Viva ALESSANDRO Duxe!
Sciù sciù, fœura, a ra luxe,
A fâ ra vostra parte tutte in scena,
Muze: Fœura Parnazo: a Zena, a Zena.

II.

Festa, canti, allegria
A così caro e sì feliçe giorno!
Giubile d' ogn' intorno
Dro Te Deum laudamus *l' armonia.*
Ogni posto rebombe,
Che se sœunne re trombe,
Ogni noja da Zena ançoœu s' allarghe.
Pan grosso, Libertà, Camixe larghe.

Apollo,

III.

'pollo, a questa tanta
Allegreçça de Giano, ond' aora sguaçça
Zena per ogni ciaçça,
Cose fa ro Parnazo? no se canta?
Poeti, olà che fâvo?
Renego ro Diavo!
E lê che fa, mentre chì Zena axilla,
Ra mæ Muza Zeneize? che? dormilla?

IV.

'he? starâla a ro scuro,
D'oçio lê sola in questi tempi amiga?
A fe de Dê, nomiga,
Nomiga, a fe de Dê, che torna zurò.
Oçio, in malora, a fondo,
In ro limbo dro mondo! (pe.
Famma de sì gran Duxe in luxe avam-
Muza, che se compoñe, che se stampe!

V.

Ma sença piggiâ traçça
Da ro lumme d' Apollo, orma a ra mente
Dri versi onnipotente,
Quæ scriti o stampe porran mostrâ façça?
Sciù sciù donca, a pregâro
Dra graçia d' inspirâro;

Ma ciù dra graçia de vorei dispoñe
L' invio per Zena dre vostre persoñe.

V I.

Parte per questo, e porta
Ra lettera de credito bastante
A sigillo volante,
Con ra çeleritá che tanto importa,
Ballin compatriotta
Vostro fin quella votta (a);
Ma ciù pe ra resposta de l' invio,
Con bramma grande de veiro exequio.

V I I.

Sciù sciù donca, a partença,
Muze, ond' a Zena pe re nostre bande
Giubilo così grande
No reste privo dra vostra prezença;
Mentre a un tanto regallo,
Da ro vostro Cavallo,
Che ro terren per gaudio no ne tocca,
Orde ha Ballin de dî ro resto a bocca.

V I I I.

Ma zà ro cœu me dixe,

Che

(a) Quando venne Ambasciatore de' Pescatori.

Che l' invio è acçettao, ra graçia è fæta;
Che ra parolla è andæta
De l' invio da Parnazo dre valixe.
Ra barca, Apollo, è in ſtiva:
A ra riva, a ra riva:
Mentre ro carriaggio ſe ſcavarca,
Sciù ſciù, Muze, a ra ciazza: in barca,
in barca.

I X.

A sì ben viſto arrivo
Ro Levantollò, quante moê ſoave!
Pronto per cortezzâve,
S' ode brillâ comme l' arinto vivo:
Pâ ch' o digghe: Proteſto,
Muze, d' eſſe chi leſto
A ſervì per pilotto e per oſtaggio
Ne l' andæta e retorno dro viaggio.

X.

Muze, ſe batte caſcia
De tocca leŭa: ro pedrê dà fæugo:
A reveiſe a sò læugo.
Rà veña, chê per aora ve ghe laſcia,
Mentre ro vento ſciuſcia,
Se retira int' ra guſcia.
Scotta leſta, a camin: feſta, diporto:
A reveiſe tra breve a Zena in porto.

 E chi

XI.

E chi dubbia, che in poppa
Con ro Mâ chi se navega a streitæuggi,
Con ra carma a ri scæuggi,
Che in scciumma d'ægua pâ læte de coppa,
D'Apollo a ra prezençâ
Sì feliçe partença,
In facenda spedia tanto a recatto,
Tarde a fâ comparì Zena in un tratto?

XII.

Sì sì, Muze, ra præuva:
Zà s'ode chi ne mormora, e resveggia
Can de guardia a l'oreggia,
Con dì: L'è chi re Muze: boña nœuva!
Zà per fâve fâ stradda
Galoppo a ra Caladda:
Zà me v'inchiño, e zà con voi ne passo
Dra benvegnua ro reverente abbraççο.

XIII.

E fætave à bell'axo,
Finch'aggê ra Çittâ reconosciüa,
Ra servitù dovua
Pe ra visita Regia dro Paraxo,
Zà v'invio a segretto
Dro nostro Gabinetto.

Oh!

Oh! se posso impetrâ quanto confio!
Che conçetti tra noî, poter de Dio!

X I V.

Oh! lì sì con l' aggiutto
D' un' Apollo prezente a graçiâme,
Che porrò gloriâme
D' esse stæto in Apolline dro tutto!
Che virà cose voære
L' esseghe Apollo poære
Muza Zeneize per favô d' Apollo
Sciù Pegazeo Cavallo a brilla in collo.

X V.

Muza, ma mentre s' ode,
Che ra Çittæ, chi va tutta in un boggio,
Atro in ogni carroggio
No parlâ che dro Duxe e dre sæu lode,
Ro durâ ciù bestenti
Sciù questi abbellimenti
Forse è un tirâne a noî assì ra cappa
De Resto dâ Canzon chi staggbe in trappa.

X V I.

Che ro mette in portante
L' arte dro dî con brio de carrera,
Per unî con chimera

Pê de formiga a testa d' elefante,
Sæ dro tutto in desparte
Dre regole de l' arte;
E che sæ ben, senç' atri scaraguæti,
Ro vegnî a mezalamma, e fâ de fæti.

X V I I.

Sciù sciù, senç' atro inçenso
De stile profumao, donca a re preize:
A sccetteçça Zeneize:
A carroggio dro fî per San Lorenço (a)
Sæ d' ogni nostro stile
Ra veritæ l' Achile;
Siccome a stile e Achile de Spâ træta
Dro nostro Duxe è ogni virtù retræta (b).

X V I I I.

Ma comme passa, in veive,
Ra mæ mente ri coppi aora dro teito?
Gexocristo beneito!
Muze, son invriægo sença beive:
Son portao no sò donde
Per mille baraonde:

No

(*a*) A dirittura; siccome il vico del filo porta diritto a San Lorenzo.

(*b*) Facciam di fatti, e non di parole; siccome le virtù del nostro Doge son dipinte e poste in mostra a forza di fatti, come di spada sguainata e in esercizio, non di sole parole.

No sò se vagghe in œre, ò donde pose.
Mizericordia! che moœ tante cose?

X I X.

Rozzo e bozzo apointo odo,
Mentre a tanti stupoî me maraveggio,
Voxe dâme conseggio
De mette a terra ri pé sciù ro sodo:
Che se Apollo me ditta
E re laode e ra vitta
Dro nostro Duxe, serve a çelebrâre
Mi de scritò, lê meistro da dittâre.

X X.

Sciù sciù, stile a compoñe,
Atto à sì gran materia, quanto a tempo:
Versi, morte dro tempo,
Versi, vitta dri Scettri, e dre Coroñe (a).
Per così gran Soggetto
Inspire a l'intelletto
Favô d'Apollo lumme tâ, che in parte
Sœ lumme Nomme grande a basse carte. (b)

X X I.

Veña, veña a torrenti,

Versi

(*a*) Mi si dia stile, &c. mi si diano versi, &c,
(*b*) Sicchè un gran Nome illustri la bassa mia composizione.

Versi sciù donca a tutta furia in campo!
E ro tron e ro lampo
E dri versi e dra veña sen ciù lenti.
Versi, a bocca de sacco:
Veña, a furò de Bacco,
A vin (a), per çelebrâ Regia Coroña,
Fæto divin con l' ægua d' Eliçoña.

X X I I.

Añimo, Muze, avanti.
In Famiggia illustrâ da tanti raggi
D' Eroi e Personaggi
Per tanti lustri e secoli abondanti,
Quá sarà ro retræto
Assemeggiante in fæto
Ro nostro Duxe Spiñora, de nœuvo
In Çé de Giano Viçe-Giano nœuvo?

X X I I I.

Tra re graçie diviñe
Proprie d' Apollo, quando o l'è de luña,
Questa chì sæ quell' uña (b),
Che ra Muza, in sò graçia, l' adeviñe.
Sæ questo giorno chìe
Quello che a l' anno o rie.

L' è

(a) Spiritosa, come di vino.
(b) Apollo faccia grazia alla Musa d' indovinare, qual sia il ritratto dimandato nella stanza di sopra.

L' è fæta : a noî stà , Muza , ra redîra :
L' Oracolo pregao così m' inspira .

X X I V.

Alessandro ro vegio
Ro nomme , quanto caro , tanto magno,
In augurio e compagno
Questo nœuvo Alessandro agge per spegio.
De l' Imperio , in bravura ,
Spette a quello ra cura :
Dro Governo Politico de Stato
Ro scettro , a questo in libero Senato .

X X V.

in studie e se desbraççe
Per mette in Axia a caççafascio e in fondo
A sò posta ro mondo ,
Gigante Briareo con çento braççe ;
Ercole quello in guerra .
Caton questo in sò Terra
Per prudença de scettro mostre quanto
S' accoste a l' altro l' un , tanto per tanto.

X X V I.

guerra viva atterre (gne,
Quello , a sangue ch' innonde , non che ba-
Ri letti dre campagne ,

Exer-

Exerçiti a zagagge e çimiterre:
Queſto a balle de ſtraçça
Façççe vei quanto paſſa
L'oro dra paxe in libertæ diviña
Ferro de Marte a prœuva de foxiña.

XXVII.

Libertæ, quanto vitta,
Añima dre Repubbriche e tezoro,
Veña e minera d'oro,
Rammo inſerto da l'ærboro dra vitta,
Quanto oh quanto è beato,
Chi ricco dro tò Stato, (ma,
Degno, comme divin, d'ogni gran ſtim-
Se ne prexa in sò grao, quantò ro ſtimma!

XXVIII.

Dra tò manna chi gove,
Digghe pù francamenti, comme appeizo
A tettin de Pareizo,
Sença invidia a ri nettari de Giove;
Che a cartello o defende,
Con laſciâſene intende,
Che, naſce e vive in libertæ, pœu diſe
Vitta, non d'ommo, Angelica, feliçe.

Queſta

XXIX.

Questa gemma sì netta,
Pe ra quâ de continuo in sentinella
Stà Giano, e no parpella,
Vigilante de guardia a ra veretta,
E' quella, de chi s'ode,
Muze, con tanta lode
Dœta aora ra custodia a l' indefesso
Ligustico Alessandro, e ro possesso.

XXX.

In Çittæ de sì cara
Libertæ comme zà stæte introdute,
A Paraxo condute,
In Sala stabilia per governâra;
Intorno a sedie e strati
De Senatoî togati,
Onde ro Stato se governa, e reze,
Eroe sì grande, Muze, virei seze.

XXXI.

Signor grave a l' aspetto
Per maestæ, che a Maestæ no çede:
Ma in quanto a ro conçede,
Benigno, quanto pin tutto d' affetto;
Retræto a mappamondo (a)

Dra

(a) Compendio.

Dra cortesia dro mondo:
Dœto a Giano per spegio e per figura
Originá dre graçie dra natura.

XXXII.

De cœu puro e sinçero;
In ro zelo dra Patria tutto ardente;
Quanto giusto, clemente;
Per magnanimitá Çezare vero;
Candido, quanto un' atra
Perla de Cleopatra:
Statua a bersaggio de passion privata,
Quanto a ri tiri l'Izora de Mâta (a).

XXXIII.

A così gran talento,
In veiro così ricco de partii
A Conseggetti unii, (çento,
Quanto in ro gran Salon dri Quattro-
Così pronto a re Poste,
Tosto ódie re proposte,
Che conçetto de lé, Muze, fareivo?
De tanta abilitá cose direivo?

L' ódi

(a) Invitto contro gli sforzi delle private passioni, quanto l'Isola di Malta contro i colpi delle artiglierie fu, che ne' famosi assedj, che allora erano assai freschi.

XXXIV.

L' ódì tutti a uña voxe
Ri Pratticanti (a) *lì per l' Antisala*
Dìne a l' Avertemala (b)
Cose da fâse ri segni de croxe:
Tutte quelle donnette
Giasciâne coronette
Pe ri cortiggi comme Géxe e Ciostri
A son d' Avemarie e Paternostri.

XXXV.

Dro Parnazo, in ro fâne
Là ra vostra referta a ri sœu Tempi (c),
Muze, che gradimenti (d)
Ve passa pe re mente d' aspetâne?
Quelli naçionali
Poeti che dirâli?
Che giubilaçion sarà ra vostra?
Muze, no respondei? corpo dra nostra!

V' in-

(a) Quelli che anno pratiche, affari.

(b) Brutta corruzione volgare delle sacre parole d' un versetto del Salmo 53, per significare *apertamente*.

(c) Secondo l' originale avuto da noi, pare che quì si voglia significare *Templi*, onde voglia dire, *Ne' templi di Pindo o di Apollo*. Tuttavia più naturalmente può intendersi così: A tempo suo, al vostro ritorno.

(d) Quì il Cavalli non ha badato alla rima. Tanto è vero, che anche a' grand' uomini sfuggon di mano degli sbagli.

XXXVI.

V' intendo: l' astegnive
Da ro fâne per aora in ri concorsi
De Zena atri discorsi,
Mentre un bello taxei no se pæu scrive,
E' un dî cæro e distinto,
Che no ve torne a cointo
L' ærze ra ciappa, in mollâ chì ra brilla,
Se ro Parnazo ha da piggiâ l' angbilla.

XXXVII.

Che ben tosto, exequia
In Trono de Parnazo ra Referta,
E a posta descoverta
Canonizzâ ra vostra Ambasciarla,
A partlo descoverto,
S' averà campo averto
De vei (s' aora se ten ra bocca ciósa)
Cointo a netto retræto d' ogni cosa.

XXXVIII.

Ma che tanti segretti?
Eh che in lumme d' Apollo zà desiscio (a)
Ro

(a) Che accade, che voi teniate segreta la vostra risposta? Io già, senza tema d'errore, pe'l lume comunicatomi da Febo, veggio che cosa si risolverà alla vostra relazione.

Ro tutto reverisciò,
Muze; e chi no ghe vè sença spegetti?
Zà per Eroe sì degno
Veggo ri premii a segno;
E a niccio e laurea de virtù Reale
Fæto Alessandro Spiñora immortale.

X X X I X.

miro a tempimegi,
Tegnui con Giano là per ogni læugo,
Dapertutto un Confæugo,
Giubili a giustre e Carleværivegi,
Ninfe a feste de balli,
Matte comme cavalli,
Axillâ pe ri boschi, e in âta voxe
Criâ Niççœure per Dinâ dra noxe.

X L.

ize, ma tosto è tempo
D' appende, in dâse l' ultimo sarûo,
Ra chitarra a l' agûo,
Che Apollo zà me dè per passatempo.
Ro patron dra fregatta
N' aspeta in carma ciatta
A gove un vin raspante chi pertuza;
Apointo fæto per sonâ ra muza.

X L I.

In barca donca a rœuo (G
Tutti a beive. Oh che vin! Brindi
Monte Papaliano!
Vegne l' atro fiasco: questo è vuo
Oh che piccante ha questo!
Brindexi a chi l' ha pesto:
Brindexi a ra memœuria dro gov
Dro nostro Duxe Spiñora in eter

X L I I.

Olà ma che tarchia
Da la Mà, Muze, è questa chi s'a
Scotta in man: molla l' Osta:
Ro timon a ra banda:
Parmœra, œuggio a pennello.
Oh! questa sì chi è in cello!
Lettera de Parnazo pe re Muze
Da Ballin: Zena, con ottave incr

X L I I I.

Cariſſime, salute.
Ri bagordi tra questi semidei
Dre giustre e dri tornei,
Ma ciù dri versi, chi son re fest
Ri giubili in persoña
Pe ra nœuva Coroña

Con Giano, arrivan tanto in là da poeirì
Giù testo dì, che crêri sença veiri.

X L I V.

m ro primmo procaccio,
Mentre questo è spedio de tutto pointo,
Exattissimo cointo
Ne vegnirá ligao con ro Despaccio.
Per battesmo a soccorso (a),
Quanto a schivá concorso,
Invian frattanto queste Ottave in fretta
L' Ariosto, ro Tasso, e ro Foggetta.

X L V.

' Ariosto, che simile alla rosa (b)
In bel giardin sulla nativa spina
Figurò verginella, che ritrosa
D' avida man, su siepe si confina;
Specchio in lor di Repubblica gelosa
Volse ritrar, qual libera, divina
Gloria, Giano, alla tua, mentre or commessa
A spina occhiuta, sì tal Rosa è dessa.

T 2 Il

(a) Frattanto, a titolo di soccorso, di anticipata rimessa, per non caricare troppo il seguente ordinario, inviano, &c.
(b) Preso dal canto primo del Furioso.

Segnò con proprie note
Onde ogni Cavalier, che
Ogni Duce di Lui segu

XLVII.

Ro Foggetta (b), *in vei quar*
Gianco, giano, incarnat
E in lé con tanta paxe
Ro Duxægo dra Rœuza
O fa dre sciœ, comme a
Repubbrica; e in ro fâ
O passa a quella dra sù
Oh che gran spegio, Ve

XLVIII.

Muze, oh! l' è bella! semmo
Zà dent' ro Mâ Toscan sciù re Maremme.
No stemmo ben ciù insemme:
Ro fiasco dro vin dro tutto è scemmò.
Fá de tutt' erba un fascio
E' un dive che ve lascio
In bon Toscan per compagnia fedele
I venti, che portavano le vele.

XLIX.

Adio, ro vento è fito:
Ro canto a seguitâro è tosto stanco;
Mentre ro Padre Bianco
Tutto e ben aora, comme sempre, ha dito.
L' azzonze versi a proza, (a)
A ro Testo per gloza,
No veghemmo che l' è mettese in dôa (b)
De guastâ fôscia a ro Faxan ra côa?

L.

Cançon, quinta dexeña:
Parnazo ha dá supprì: grattâ ciù versi,
Son tutti tempi persi,
O' no ciù sóma pe ra nostra scheña.

 A ca-

(a) Il Religioso Panegirista ha detto già ogni cosa, bene al solito.
(b) I latini dicono, *esse in ancipiti*.

A camin : parti : esclamma :
Viva, viva ra Famma
De sì gran Duxe sença moæ invegîsse
A secoli dri secoli feliçe.

Invia ra Muza a ro bosco, per cantâ dre arme.

I.

A Ro bosco chi rie,
A ro lago chi brilla,
A ro sciumme chi axilla,
Zù pe re pradarie
Chi scuggia chì e lì comm' un' anghil
Aora che in ogni parte
Tutto ro mondo è dominao da Marte,
Vegni, Muza, a gustâ per un' assazz
Questa saxon bellissima de Mazzo,
A góve chì, donde ra guerra taxe,
Ro resciòro dre ville in santa paxe.

I I.

Atri intanto travagge,
Vegge intorno a re porte;
Atri se façe forte

In

In trincere e muragge,
Per scapporâ questa beneita morte:
Atri arrolle e resegne;
Atri ghie re squadre, atri re insegne;
Atri mostre ra fronte a re frontere
Per defeiza de Zena, e dre Rivere;
E in tromba chi pertuze ra montagna,
Viva San Zorzo, crie ra Campagna.

III.

Ro responde dre rive,
Ro repicco dra valle
A ra fronte, a re spalle,
Sù materia de scrive;
Ra nostra Muza ne trionfe e balle.
Noî con seigo atretanto
Invriœghi dra Muxica e dro canto,
Con passo de lumaçça e de trattuga,
Sciù ri œrboretti teneri com' uga (ra
Lascereimmo intaggiao: In paxe e in guer-
Viva San Zorzo per mâ e per terra.

IV.

E se de quando in quando
Ro Sò per avventura,
Con piggiâ ra cianura,
N' anderà sequestrando

De maccia in maccia sì pe ra verdura;
Assettæ sciù l' erbetta
A l' arinto de quarche fontanetta,
In mezo de dialogo fra noi
Con ghirlande de laode aora e de scioi
Zenà faremmo vei tra questo e quelle
Degna d' esse portâ fin a re stelle.

V.

Començando da cavo
Discorriremmo in rimma
Dri Zeneixi de primma,
Dro sò nomme sì bravo,
Zà tegnúo da ro Mondo in tanta stimmà,
Quando apeña nasciúi,
Per famma amarelæde conosciúi,
Da quattro scœuggi nui ancon de gente
Fávan stâ ro Levante e ro Ponente:
Fin de lantora accorderemmo in fæto,
Che ro moto a ro Mondo han sempre dæto.

V I.

Testimonie dro vero
Daremmo a træ a træ
Re Teste coronæ
Misse comme in un zero
Dro scettro, de l' ónô, dra libertæ,

Des-

Desmarchæ dra corona,
Sciavë a Zena menæ tutte in persona;
Re Pize, re Venexe combattue,
Naveghæ mille votte per perdue;
Re Terre là pe re Mariñe Greghe,
Re Çittæ dominæ, re Greçie intreghe.

VII.

ägni intanto e ri lustri
Vózando ro sò corso,
Con nobile trascorso
Doi personaggi illustri
Segneremmo in brevissimo discorso:
Tra ri Doria un' Andria,
Reverio dapertutto a son de cria:
Un' Ambræuxo in ri Spiñora stupendo,
In guerra formidabile e tremendo,
Onde ra famma fa tenti sceiamaçci
Fin a ro Çé da ri Paeixi bassi.

VIII.

nga ordenança e bella
D' antighi in guerra Orlandi;
In Governi e Comandi
Da dâne in croppa e in sella
A ri Catoin ciù savii e memorandi;
Fæti tutti d' un taggio,

Boin

Boin pe ra Patria a mettese a berſaggio,
Comme ſan fà per miriein de caxi
Re ſtatue dri Sanzòrzi, e dri Paraxi,
Chi ſtan lì comme apointo in uña ſcena
A dì, cos' era quell' antiga Zena.

I X.

Zena dro Mâ Regiña,
Per éſſero in eterno;
Tribulo ſempiterno
Dri Corſè dra Mariña,
O' per lé maſma, o d' atri a ro gaverno;
Favorìa da ciù bande,
Da ri Rè grendi reputà per grande:
Boña in ri Stati a dâ mille repoæri;
Moære de ſiggi, che a ri Rè ſon poæri;
Aquile d' intelletti ſtraprofondi,
Corombi a diſcrovì ri næuvi Mondi.

X.

Ri moderni accidenti
Dre guerre e dri deſtraſſi,
Onde in tenti relaſſi
De ſoſpiri e lamenti
Liguria fa ſavei ri ſæu ſconquaſſi,
Se ben ro refreſcâri
Forſe è un fâri ciù aſperi e ciù amari,

Pù,

Pù, per dî ra giustiçia dra sò caoza
Con penna ni malevola ni raoza,
Ançi con tegnî drita ra barança
Toccheremmo in passâ così in sostança.

X I.

Arme, a força d' incanti,
De giastemme e de raggia
Zù tra quella canaggia
De spiriti forfanti
Fæte per mandâ Zena a ra maraggia,
De là da maledette,
Arme in fin dro Diavo belle nette,
(Se per castigo de quarche peccao
Messé Domenendé no v' ha mandao)
A che fâ sei vegnue da ro profondo,
A mette sottesovera ro Mondo?

X I I.

Mondo, onde in bella quete
Zena sciù ra sò riva
Reposava e dormiva
Con re sòu mente quete,
Zà per çent' agni coronâ d' óriva,
Libera d' ogni guerre,
Abondante de popoli e de Terre;
Tra re Corone tanto ciù protetta,

Quanto

Quanto a nissciun per libertæ soggetta:
Ricca, quanto de Stato ben munìo,
Dra Fæ, che Cristo zà ghe misse in dìo.

XIII.

Per Zena donca a sdegno
Armandose re lançe
Dre vexiñe Possançe,
Con stœumago sì pregno
E d' accordii, e de lighe, e de sperançe,
Per Zena sola in zœugo
Se metteivan tent' arme e tanto fœugo?
E lé piggià dro tutto a l' improvista,
Per così longa paxe manco avvista,
De gente dezarmâ, poeiva a l' incontro
Moæ per raxon poei reze un tanto scontro?

XIV.

Meschiña, che farâla?
Zà ro tron e ro lampo
De l' Iñemigo è in campo.
Che partio piggerâla?
Che conseggio e governo a ro sò scampo?
Zà corran a treñteñe
Re artaggiarie a bocche de baleñe:
Zà bruxan re casciñe e ri villaggi:
Zà s' investan ri Gavi e ri Vottaggi;

E a son

E a son de tromba con ra lança in resta

Zà Marte e Morte giubila e fa festa.

X V.

taggio, oh che fragello

Veggo vegnîte adosso!

Za ra fossa e ro fosso

Van tutti in un maxello: (grosso.

Sangue, che aora era rivo, è sciumme

Odi de primmo tiro

Andâ ra Valle tutta in un sospiro:

Comme con ri figgiœu streiti a ro mento

Morta ogni donna d' asmo e de spavento:

Comme ogni verginetta tremma e sbatte,

Chi n' ha moê visto cose sæ combatte.

X V I.

, mentre l' iñemigo

Comme un can te s' avventa,

Desperao t' aççimenta

A l' ultimo perigo,

A no poei reze ciù tanta tormenta,

Con mostrâghe ra faççа (ça.

Affronta, scanna, ammaçça chi t' ammaç-

E quando agge ro Cê così prescrito,

Che cazze aora Vottaggio a torto e a drito,

Cazzi; ma fa che mire rebattuo

L' iñemigo in ro tò ro sò derruo.

Sarà

XVII.

Sarà sperâro certo,
Che de sì belle prœuve
Portando in Çê re nœuve
Re añime de concerto,
Per lô mezo a pietæ ro Çê se mœuve:
Che con vei tanto sguaçço
E de robba e d'ónô missa a fracasso,
Tante Gexe bruxæ, guaste e destrute,
A strapaççi sporchissimi redute,
Vistose, comme a dî, missò a ro pointo,
Ro Çê ghe faççe vei, cos' è dâ cointo.

XVIII.

Che mentre ciù bizarro
L'iñemigo in carrera
Scorrirà ra Rivera,
Góverà dro caparro
De veise zà lì Zena sciù ra cera,
De Fiandra per un verso
Ri Garioin andandoghe a traverso:
Chì con l'osso de Gavi per roziggio
Restando dri cannoin netto e zenziggio.
Baste, in fin dra bestenta e dra demora,
Uña Bocchetta a ciódeghe ra gora.

❧ ❧ ❧

SCELTA

Di alcune Rime de' più antichi

RIMATORI GENOVESI.

PAOLO FOGLIETTA.

I.

QUando de ſcœuggio in ſcœuggio và Maitiña,
Accœuggiando patelle, gritte, e zin,
L' œgua deven creſtallo puro e fin,
E de ſarâ ven doçe ra mariña:

E l' grega, e l' areña, e l' erbettiña
Deven d' oro, ſmerado, e de rubin;
E ri peſci d' arinto brillarin;
E Nettun ſença in teſta ſe ghe inchiña.

E ro Sô, per no eœaxerà, s' aſconde;
Ma ne fa lumme in cangio ro sò vizo:
Ro vento treppa intre sò treççe bionde.

Ma no treppo zà mi, perchè m' avizo,
Che ſe a ſe vè sì bella dentro re onde,
Che a no amme ſarvo lê, comme Narçizo.

Da

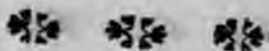
I I.

DA Miña in sciaura, chi me vè per Dé
Dixe, che per trei giorni n'hò ciù sciao;
E che de vitta ghe poæro passao,
Perchè giano me ven comme un garbé.

veggo Miña, e visto son da lé,
Son rosso e fresco comme un borreao (a),
Perchè da ri œuggi sò resto sanao;
E de chi ven, che a no crê ro mâ mé.

'iña arraggiâ, chi me passê ro cœu,
E pertuzâ comme uña gratteiriña,
Ni me lascê mostrâ ro sò mâ fœu!

be se ro vissi semme, ra mæ Miña,
Così comme ponzei donde me dœu,
Sò che ancon ghe faressi ra meixiña.

(a) Spezie di fungo, detto *uovolo*, in latino *boletus*,
ıde forse viene il *borreao* de' Genovesi.

III.

QUando lagrime e perle l'atro
V' inſcivan, Miña, da ri œug
Che bagnavan re rœuze e
Dro voſtro vizo, dond' è Mazz

Amô ve ſtava ſvorattando intorno;
E dro lago, che fâvi, creſtallin
Inſcì queſto figgiœu fâva ſirin,
Chi me bruxavan comme legne

Cagna (diſſi) ſe quando ciœuve fort
Da ri voſtri œuggi, sì bruxâ
Che ſarà pœu, quando ro Sô gh

E per men má me miſſi a fuzze fort
Ma, correndo, a ro fœugo fei tâ
Che ciù l' açҫeixi, e ciù convæn che

S

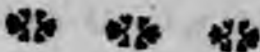
I V.

SAnta Barbara ciamma e San Simon,
Chi per amô me sente sospirâ,
E fuzze presto a cà per no bruxâ:
Sì, che ogni mé sospiro è lampo e tron.

chi se attrœuva in cà, da ro barcon
Zù pan de San Nicolla uza buttâ,
Per fâ questi mé lampi e troin mancâ,
E l'ægua, che cianzando façço, ancon.

e tant' ægua da ri œuggi m'uza insci,
Ch' un diluvio segondo tornereiva,
Se con ri lampi l'ægua no sciugasse:

se l'ægua ro fœugo no ammortasse,
Questo reverso mondo bruxereiva,
Che in ogni mœuo in fœugo ha da finì.

❧ ❧ ❧

V.

SE questa è neive, chi ven da
Comme a ra sò gianchecça ve
Comme diavo ghe pœu drento s
Ro fœugo, chi me bruxa sì c

Se l'è un marmaro gianco drito in
Come ra sò dureçça pœu mostr
Comme diavo fâlo a caminâ,
E a tirâ frecce comme un bare

Ma se l'è donna pù de carne e d'oss
In terra, comme a pâ, ben bo
Che vei ciù bella cosa no se p

Che l'è ciù bella dra mesma bellecç
E ciù bella sareiva, s'a no foss
Ciù dura ancora dra mesma du

BARNABA CICALA CASERO.

*** *** ***

I.

QUando un fresco, suave, doçe vento
A ra saxon ciù bella, a ra megiô,
Treppâ intre fœugge sento,
E pâ ch' o spire amô:
Me ven in mente quella
No donna zà ma stella,
Quando ro ventixœu ghe stà a treppâ
Dent' ri cavelli, e ghe ri fa messciâ.

I I.

...arche votta che sento ri oxelletti,
Comme sareiva a dî ri rossignœu,
Cantâ sciù ri ærboretti
Ri vaghi versi sœu:
L' accorto raxonâ,
E ro gentî parlâ
Me ven de quella ingrata dent' ro cœu,
Ch' è atro che sentî ro rossignœu.

I I I.

...ando mi veggo quarche prao sciorîo
Gianco, giano, incarnatto, e porçeletta,
Coverto, e ben vestîo
De fresca e verde erbetta:

 In

In cangio d' allegrâme ,
Ciù ſento appaſſionâme
D' uña ſciò ſtrañia , chi no ha proprie fœugge ,
Ma re cangia ſecondo re sò vœugge .

I V.

Quando mi veggo quarche boſco grande
D' ormori e de çupreſſi , érexi e pin ,
Con ri ærbori de giande ,
Re ſórbe e ri ærmorin :
A ro mæ cœu me pâ
De poeiro aſſemeggiâ ,
Che ro mæ cœu un boſco sì s' è fæto :
Tente re frecce ſon che Amô gh' ha træto.

V.

E quando veggo quarche ægua corrente
Luxì comme un creſtallo netta e cæra ,
Che chi ghe poñe mente ,
In fondo vè ra gæra ,
E dentro sì ghe brilla
Ro peſcio con l' anghilla :
A ro mormorâ sò piaxeive e lento ,
Che Amô no fa giuſtiçia , me lamento .

V I.

Quando ro Mâ è groſſo , e ſcorroççao
Contra ri ſcœuggi ri maroxi o batte ;
E de longo è alterao ,

Finchè

Finchè con lé o combatte ;
Così se l' è astriâ
Quella Neroña pâ ;
E mi ri scœuggi fermi , paçienti
A ri torti , a re ingiurie , a ri tormenti .

V I I.

uando mi penso , che ra Tramontaña
E' ghia de chi va pe ra mariña ;
E sempre ra Diaña
Inançi dì camiña :
O me soven lantora ,
Che in strañia forma ognora
Un' atra stella , ma ciù assæ luxente ,
Ghia comme a vxu ra mæ vitta dolente .

V I I I.

uando ro mondo è scuro e tenebrozo ,
E ro Çé s' arve , e se vè sœura insci
Un lampo luminozo ,
Chi ri ære fa luxî ,
E ro gran lumme sò
L' œuggio aspetâ no pò :
Me pâ ro lampo , chi fa strangosciâme ,
Se a quella Tigre piaxe d' aguardâme .

I X.

ando in tempo seren eclisse fa ,
Con maraveggia aguarda ognun lasciù ;
Ni ro gran lumme zà

Quando sì bello e così vago ap
L' ærco çeleste de coroî li
Quello coaçço pá ,
Chi m' ha ro cœu ligao .
E se ro Sô compá
De nuvere açcerciao ,
O me pá veira lé descave
Co ro cappello che a se stà

X I.

Quando ro Sô ra seira se ne v
E ro giorno con seigo se n
Nœutte assæ presto fa ,
E ogni coró s' ammorta .
Se ro mê Sô va in cà ,
Comme o l' è dent' ra port

D' azurro oltramarin,
In cœu me ven quell' uña
Ciù bella assæ dra luña,
Se depoî ceña a se ne stà assettâ
In villa a ro barcon de caminá.

X I I I.

Quando a ra nœutte un spegio pâ ro Çê
Tutto depento e recamao de stelle,
Me pâ de ver derrê
Vei quelle treççe belle,
Che ri frexetti sœu,
Re scioî, ri pointeirœu
Stelle devegnan dro sidereo Coro,
Comme han toccao quelli cavelli d' oro.

X I V.

E quando veggo pœu ro Sò levao,
Chi sciuga ra rozá ch' è sciù l' erbetta,
Ro çê netto e spaççao
Sença uña nuveretta:
Ra cera vei me pâ
De quella dexirâ,
Chi esce de caza insemme con sò moære,
E fa luxî ro mâ, ra terra, e ri ære.

X V.

In concruxon, quando mi veggo ò sento
Sciumme, ærco, eclisse, oxelli, bosco, prao,
Sò, luña, stelle, vento,
E lampi,

E lampi, e Mâ astriao,
Ro polo e l' oriente,
Ro mezzodì e ponente,
E ogni atra cosa bella in terra e in Çé
Me pâ che l' agge dent' ri œuggi lé.

X V I.

Ma se veggo lé mæsma, che me pâ?
Cos' è de mi, quando ra veggo lé?
N' hò ciù che dexirâ,
E d' esse me pâ in Çé:
Sì me sento cangiâ,
E trasformâme in lé;
Onde me tocco a vei, se mi son mi,
O' pù quarch' atro chi m' aspete lì.

X V I I.

Oh versi mé, che hò zà bagnao de cento,
E pœu co ri sospiri v' hò sciugao,
Quanto martello sento,
E se hò ro cœu infrecciao,
Ognun chi ve virà
Da voî l' intenderà.
Però ve n' anderei davanti a quella
Figgia d' ogni atra ciù crudele e bella:

X V I I I.

E ghe direi, che, se ben n' hò sperança
D' ottegnî moæ da lé niſciun favô,
E in pari sœu d' uzança

E' mà

E' mâ incettao l' Amô,
Mi pù l' onoro e l' ammo,
E ſempremoæ ra brammo:
Che virtuozo e ſanto è ro mæ fin,
E ro ben, che ghe vœuggio, ſi è dro fin.

B. S.

I.

S*Eben n' han luxe, ò donna, ri œuggi mé,*
Che troppo agro accidente ri ammortà,
Ni pon vei ri miracori, che Dé
Tutto ro giorno in queſto mondo fà:
Quella virtù, che così larga in Çé
Ve dè Natura, quando a ve formà,
Tanta luxe me porze a l' intelletto,
Che de vôi poſſo vei ro ben perfetto.

II.

Perchè de rœro un' animo gentì
Per ornamento ha moæ brutta figura;
E, ſe atramenti ſegue, o ſe pœu dì,
Che quello ſæ defetto de natura.
L' aſcozo, che da mi ſe fa ſentî,
Ro deſcoverto ha de moſtrâme cura:
Sì che, ſe ódo de voî l' aſcoſo ben,
Veggo quello chi pâ, ni çiù ni men.

Per

III.

Per questa via mi, chi son orbo, posso
Giudicá sañamente de coró,
E dî quando me fere e luxe addosso
Dro vostro bello vizo ro sprendó:
Che quanto è da ro picceno a ro grosso,
E da ro ciù cattivo a rò megió,
Tant' è de defferença a quella luxe
Da l' atra che rò giorno in terra adduxe.

IV.

E ve crei, che no sacce monto ben,
Che bella comme voî donna no vive?
E che tutto l'ónô se ve conven,
Che lengua posse dâve, ò penna scrive?
Che per voî soramenti Amò sosten
Rò regno, e da re vostre luxe vive
Piggia quella virtù, con che da pœu
Tent' añime o l' aççende, e tenti cœu?

V.

Oh quanto me stupiscio e maraveggio,
Quando ra mente driçço, oh Donna, in voî,
E re belleççe vostre ben çerneggio,
Chi ve fan così ræra chì tra noî!
A ra luña, a ro Sô no v'assemeggio,
Che varei megio assæ de tutti doî;
Ma, comme è drito e raxoneive, a quella
Belleçça, chi de lô ve fè ciù bella.

Da

V I.

'a questo nasce, añima mæ, che tenti
Añimi dexiroxi han per costumme
De svórâ comme oxelli tutti quenti
A ro vago sprendô dro vostro lumme:
Donde arrivæ tra quelli lampi ardenti
Con ra vitta meschin lascian re ciumme;
E fan quello nesciò, che fà ra seira
Ra porçelletta intorno a ra candeira.

V I I.

veramenti, se chi troppo vœu
A ra spera dro Sô drito mirâ,
De sorte o s'abbarluga, che da pœu
Ro gianco neigro a ra sò vista pá,
Ra vostra viva luxe, ro mæ cœu,
Chi pœu ro scuro inferno cæro fâ,
Chi ardisse œuggio ben san de mirâ chie,
Orbo no restereiva comme mie?

V I I I.

on l'añimo perçò netto e purgao
Ogni corpo mortâ v'ónore e inchiñe,
Se dexira per voî fáse beao,
E vei cose dro Çê belle e diviñe:
A re quæ mi son zà tanto accostao,
Ancora che a tastun ro pé camiñe,
Che veggo bello e cæro ro Pareizo,
Per quella via, che hò da voi, Donna, impreizo.

Veggo,

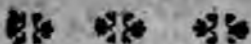
XII.

perchè ro parlâ de poco peizo
Che d' un soggetto così grande façço,
Poreiva, ańima cara de Pareizo,
Tirâve in quarche lœugo scuro e basso:
Megio è che taxe, che da mi repreizo
Me tegno, per no vei che in un stromaçço
Atri, addœuttæ che mi de megioî dœutte,
Ro stî, ra penna, e'ro papé ghe bœutte.

XIII.

amenti dirò, pœu ch' ha vosciúo
Amò fâve de mi libero don,
E che per ónorâve ancon nasciúo,
E per amâve, e per servîve son:
No me voggæ mostrâ ro cœu sì cruo
Da fâme cazze in terra a rubatton;
Ançi aççettæ ro mæ servixo in grao,
Che posse fâme in voî tutto beao.

* * * * *
* * * *

Questo

QUesto frasca d' Amò, questo pisçè,
Chi no sa maralæde ancon parlá,
M' ha piggiao de tá sorte a consumá,
Che no posso aora ciù vive per lé.

O tira çerte frecce esto caghé
Da figgiœu, comme o l' è, sença pensá,
Che o me porreiva un dì foscia amaççá,
E fâme restâ morto in sciù doi pé.

Ma se un giorno o me capita int' re man
Questo fraschetta, questo pappacé,
Che si ghe daggo tenti berlendoen,

Che o butterà lì rotti e pestumé
E ro carcasso, e l' ærco, che tutti en
Zeveggi, chi me fan stá sempre in gu

F I N E

Della seconda Parte, e di tutta la

ÇITTARA ZENEIZE.